DEI DITTONGI

VERSI E METRI

OSSIA DELLA

VERSIFICAZIONE ITALIANA

LIBRO UNO

DELL' ABATE

ANTONIO BACIGALUPO

GENOVA
STAMPERIA CASAMARA

M. DCCC. XXX. VIII.

A CHI VORRA' LEGGERE

Funesto inganno si fu quello di parecchi Imperatori Romani, che per tenere in freno e in onore la gran macchina di quel dominio ebbero ricorso al braccio di barbare genti, le quali poi il trassero in rovina e spensero perfino il nome Latino venerato, e temuto sì lungamente da tutte le nazioni. Il qual pessimo esempio parmi in certa guisa che abbiano seguito nella italiana letteratura alcuni tra' nostri ultimamente, i quali abusando il proprio ingegno, e confondendo cose tra sè disparatissime, sviati dietro appariscenze oltramontane si armarono di queste contro il glorioso e quasi divino patrimonio delle arti e scienze, onde l' Italia alle altre contrade d' Europa fu sempre, ed ora (oh vergogna!) pel costoro veder torto più quasi non è, maestra e signora. Questi sprezzando ogni legge, sol perchè posta dagli antichi benchè fermata dai secoli, null' altra ne insegnano a riconoscere che quella del caso, dell' impeto e del capriccio, levandolo al cielo col nome di slancio, *così che, secondo le loro dottrine, ha pregio di pulito ed eloquente scrittore sì il ciabattino che sa scriver suo nome, come il più grande ingegno in*

ogni maniera di lettere e di gentili discipline istrutto ed esercitato. Della qual trista merce fan fede pur troppo tanti odierni romanzi e romanze, tragedie e commedie le quali ad occhio sano pajon così chiamate per antifrasi; e d' ogni altra maniera di poetici componimenti che dirò io? è meglio anzi tacere, che dirne poco: e trapassando le forme interne di questa nobilissima arte, per la quale l' Italia nostra in ispecial modo sovrasta a tutte le nazioni, venir più tosto alla esterna, intorno a cui (in quest' autunno bersagliato dal morbo asiatico, acciocchè il corpo ancora, non che la mente della misera Italia, non rimango dagli stranieri influssi intatto) quasi ridotti in solitudine abbiamo tentato di stendere un cotal poco di ciò, che la memoria e l'uso degli ottimi maestri e i pochi libri compagni del villereccio soggiorno in tanta turbazione ci somministrarono. Non è certo sperabile, che di veruna estimazione degnino la forma esterna della nostra Poesia coloro, i quali non soffrono nè eziandio l' interna; ma per così fatti io non iscrivo, chè opera perduta sarebbe per al presente e per lo innanzi: ben mi sarebbe più che bastante, che la debolezza mia tanti vestigj non avesse di sè lasciati impressi in queste poche carte, che e in qualche modo ai preghi rispondessero di chi vuol pubblicarle, e ai bisogni sopperissero dei Giovanetti studiosi, che all' erta e faticosa via del Parnaso intendono volgere gl' inesperti passi.

Io ho pertanto ordinate e disposte, secondo per adesso mi fu dato il meglio, quelle nozioni ed avvertenze, onde io tra le altre gli vorrei forniti, allorchè vengono essi introdotti nella scuola di Poetica. Pajon esse agli occhi del volgo cosa di poca o di niuna levatura; ma niun' arte s' apprende senza i suoi elementi, e nella forma esterna sta più parte di Poesia che altri generalmente non crede. Ben riconoscono i periti l' Esametro di Teocrito da quel di Omero, e il Pentametro di Catullo da quello di Ovidio; e nei nostri l' Endecassillabo dell' Aminta da quello del Goffredo. Ebbevi tale che ridusse in esametro le odi Oraziane, ma la

sua fatica passò in dimenticanza; nè diversa fu la sorte di chi compose nobili poemi Epici in verso sciolto. Nè a così fatte minutezze avrebbe volto l'animo il gran Torquato, quante con non men nostra instruzione che maraviglia ne ritroviamo ne' suoi Discorsi, nè il Chiabrera tanto studio avria posto nel ricercar le maniere da lui osservate in tutti gli antichi Poeti e Greci e nostri e notate ne' suoi Dialogi e molto più praticate nella sua divina Poesia, se le forme esterne fosser pure bazzicature e niente conferissero al bello ed eccellente poetare. Che se qui fosse il luogo, non sarebbe difficile il dimostrare, che così le lingue come le forme esterne della Poesia son fatte dal popolo, e i sommi ingegni rispettandole e trascegliendo architettano e perfezionano le più grandi e più leggiadre opere d' eloquenza e di Poetica, che distinguano poi le nazioni. Così, a cagione di esempio, adoperarono Plauto e Cicerone, il Boccaccio, il Petrarca, l' Ariosto, il Chiabrera. Ma lasciando queste cose da parte, e ristringendoci a quelle, che ai giovanili studj e alla carriera scolastica appartengono, siccome a ben comporre in latino per figura, un' Ode Alcaica o Saffica, non basterebbe ingegno ed immaginazione da ciò, ma si richiederebbe inoltre al componente il sapere, come alla prima concorrono tre specie di versi per ogni strofe, e alla seconda due sole, e l' ordine eziandio e il numero degli uni e delle altre: non altrimenti avviene nella Poesia Italiana, benchè viva e presente, e forse suscettibile ancora di nuove modificazioni ed accozzamenti. I quali però essendo riserbati ad ingegni tanto grandi e rari, che in più secoli appena uno ne mostra la nostra letteratura, pochissima o niuna differenza rispetto ai Giovanetti principianti passerà in ciò dall' italiana alla Poesia Latina. Volendo questi adunque attendere a così nobile e gentil disciplina sì per esercitarvisi essi stessi, come per giudicare delle opere altrui, ho riputato tornar loro di sommo vantaggio un' esatta cognizione delle italiane forme esterne, quali si osservano ne' miglior nostri Poeti.

Il che mi parve tanto più necessario addì nostri non

meno perchè i Giovani hanno bisogno di mirar fiso negli ottimi nostri esemplari, che per non trovarsi tra noi Trattati elementari, nei quali, dalle Petrarchesche in fuori (e queste non di rado confusamente), apprender si possano le altre forme Poetiche. Onde io penso essere avvenuto con danno comune della Poesia nostra e con diminuzione della gloria di più Poeti, che questi non abbian fatta di sè sull' italiano Parnaso tutta quell' alta e leggiadra mostra, che muniti di queste avvertenze in apparenza minute e pedantesche, avrebbero dinanzi agli uomini di più fino giudizio potuta fare. Dopo la bella scuola Bolognese e il Pompei fin quasi a questi giorni si fa vedere per poco generalmente questa mancanza, nè altro quasi che terzine, ottave od anacreontiche (taccio gli sciolti, per cui questa età felicissima fu) ci venner cantate. Quanto non sarebbero più verdi e gloriosi gli allori, a tacere degli altri, sulle fronti di un Parini e di un Monti, se dentro ad altre liriche forme, non ristretti a quelle poche e men belle che usarono, rinchiusi avessero i lor sublimi e graziosi concetti? Ora siccome altri potrebbe così creder meco, che intanto essi non le adoperarono adulti, perchè non furon loro fatte conoscere da fanciulli; così ad altri è libero il portare contraria opinione. Nè dica alcuno, che le forme del Petrarca o del Chiabrera avrebbono inceppati que' liberi e focosi spiriti; perocchè altrettanto si può ridire di quelle altre ch' essi posero in opera: anzi se le men belle li lasciarono apparire tanto valorosi, molto più è da conchiudere che avrebber potuto risplendere se delle più gentili e maestose fregiati avessero i loro componimenti. Tanti poi essendo gl' ingegni, le indoli, e le diverse attitudini e disposizioni degli animi, quanti i Giovani stessi, è da presentar loro, come già narrasi fatto da Ulisse al travestito Achille, quasi in vaga mostra l' apparato dei migliori e più perfetti strumenti tra i tanti e sì svariati, che servirono in questa nobilissima arte ai più pregiati Maestri; acciocchè ciascuno dei novelli Poeti a quel si appigli, a cui più il chiama il suo cuore e la sua fantasia. Per la qual cosa io volli

in questi avvertimenti esser anzi men breve, che trapassare alcune di quelle forme, che potesse aver qualche non mezzana vaghezza. Le quali però se a qualcuno di coloro, che insegnano od imparano, parranno soverchie, io non farò loro contrasto, anzi io li conforterò a saltarle a piè pari, e trascegliere quelle che fanno per loro, sì veramente che mi concedano di aver soddisfatto ad altri della loro schiera, i quali vogliono in coteste materie vedere più innanzi, ed a coloro eziandio, che si vogliono in opera di Poesia cavar qualche voglia non indiscreta. Sicchè basti ai primi di ritrovar qui il loro bisogno, senza pretendere di contrastare all'onesta curiosità de' secondi; tanto più che il libretto anche così come sta si tien ristretto a picciola mole, e gli esempj, di che si adorna, possono giovare, anche presi da per sè, a qualunque studioso della nostra Poesia.

Un altro mal vezzo da oltre la seconda metà del trascorso secolo si è anche in quella introdotto, assai disdicevole, e molesto alle persone dot[illegible] e di buon gusto, e tuttavia si mantiene nella più parte de' Poeti, quello cioè del non saper calcolare le sillabe composte di più vocali. Chi crederebbe, che i Frugoni, i Cesarotti, i Metastasii, i Mazza, i Bettinelli, i Roberti, i Pignotti, e cent' altri moderni, abbian perciò fallati i versi? Eppure l' erudito Casarotti testè rapito alle lettere ne li convince nell' aureo suo (*) *Trattato sopra la natura e l' uso dei Dittongi italiani. È questo il migliore di quanti ne furono mai pubblicati su questo argomento, e non può farne senza chiunque desidera di poetare eccellentemente. Ma essendo di tale lunghezza e difficoltà, che male sostener la potrebbero i Giovanetti che danno i primi passi fuori della Gramatica, mi venne in pensiero di farne in loro servigio un estratto, al quale assegnai il primo luogo in questa Operetta. Parmi di nulla avere tralasciato nella mia brevità di quanto*

(*) È in capo delle Prose e Versi dell' Abate Ilario Casarotti Veronese. Milano, Silvestri, 1824, in 16.

ha di notabile in detto Trattato, e mercè la maggior copia degli esempj averlo reso più facile e piano ai Principianti, supplendo eziandio all' ommissione del Veronese quanto ai nomi Ebraici. Ella è però sempre cosa, come tutte le altre simili nei loro elementi, assai sottile e metafisica, e molta attenzione ed accuratezza richiede sì in chi la spiega, che in chi l' apprende dall' altrui esplicazione; ma nulla perciò di meno utile e necessaria. Quasi contemporaneamente e d' una stessa mole coll' anzidetto Trattato era uscito in Milano un volumetto (*) di voci alfabetiche rinchiudenti vero o falso dittongo determinate dall' autorità dei sommi nostri Poeti citati a ciascheduna di esse, volumetto assai giovevole e degno di lode, chiunque ne fosse il benemerito raccoglitore; ma non insegnando esso la materia per principj, non potè venire a parte del mio intendimento: ben potrebbe in una nuova edizione venire accoppiato con quello del Casarotti, da cui è naturalmente chiamato.

Tale è la somma del presente Libretto destinato agli elementi della Versificazione Italiana; al quale quando venga fatto di meritare il benigno sguardo degl' intendenti, e portare nei Giovanetti quel frutto, a cui mira; potrebbe esser quandochessia seguito da un altro, che loro schierasse dinanzi agli occhi le forme interne della nostra Poesia in miglior ordine, che di presente per più cagioni non mi fu dato di serbare in questo.

(*) Osservazioni sull' uso variante de' Dittonghi fatto dai Padri della Poesia Italiana. Milano, pel Visai, 1821, in 12.

DEI DITTONGI ITALIANI

§. 1.

DITTONGO - PROPRIO - IMPROPRIO - DISTESO RACCOLTO - MOBILE - FERMO.

Dittongo (voce greca quasi *duisono* in Italiano) è la comprensione di due vocali diverse in una sillaba di suono misto; alla guisa che l' organista tocca rapidissimamente due tasti. *Aura*, *piove*, *cielo*. Se è di vocali raddoppiate, dicesi *improprio*, come *desii*, *Acheloo*, *pampinee*, *bee*. Se fa sentire ambedue le vocali, come in *aura*, *Euro* ecc., si chiama *disteso*: se l' una delle due vien quasi fognata, p. e. *tuono*, *piano*, *cielo*, il Dittongo è *raccolto*. Distinguesi anche il *mobile*, che svanisce quando il suo accento passa a un' altra sillaba (*priego - pregare - pregherei*: *suono - sonare - sonerei*: *giuoco - giocare - giocando*: *muovo - moveva - movendo*). E mobilissimo di tutti è il Dittongo in *uo*: onde stimasi errore *buonissimo* per *bonissimo*, *infuocato* per *infocato*. *Fermo* vien detto quel Dittongo, che non varia di sito con le sillabe nè con l' accento d' una parola. *Piego*, *mieto*, *fievole*, *siepe* ecc., danno sempre *piegava*, *pieghevole*, *mietuto*, *infievolito*, *siepo*, *siepare*, *sieperei*.

§. 2.

TRITTONGO E QUADRITTONGO, E LOR QUALITA'.

Il *Trittongo* comprende tre vocali diverse, se è *proprio*, come *tuoi*, *figliuolo*, *assiuoli*; non diverse, se è *improprio*, come *gonfiai*, *miei ecc.*, dove l' *i* è ripetuto. Anche i Trittongi perdono una vocale col passar dell' accento, dicendosi *laccioletto*, *figliolanza*, *giocare* o *giucare*; non *lacciuoletto*, *ecc.*

Ma la lingua nostra non ha *Quadrittongi* se non *improprj*, come *lacciuoi*, *figliuoi*.

Nota. 1.° I Trittongi e Quadrittongi, che hanno *i* penultima di lor vocali, non ponno profferirsi in una sillaba, v. g. *gioia*, *migliaio*, *buio*, *filatoio ecc.;* ma pronunziandoli si smaltisce or l'ultima, or la penultima, ed anche tutte due l'ultime. Quest'ultimo caso, in cui riscontrasi il dialetto Fiorentino col Genovese, s'intenderà facilmente in Genova, trovandosi scritto in versi (che qui trattasi di versi) *calamaio*, *staio*, *paio*, *migliaio*, e profferendo *calama'*, *sta'*, *pa'*, *miglia'*. Così hanno a misurarsi i seguenti, e simili (1).

Ecco Cin da *Pistoia*, Guitton d'Arezzo. *Petr.*
Guadagna al *filatoio* di buon danari. *Lor. de Med.*
Ella ha di molte *gioie* 'n (*in*) una cassetta. *id.*
Del vostro *uccellatoio*, che com'è vinto. *Dante.*

Aggiungi la seguente ottava del Buonaroti, Tancia A. 4. Sc. 1.

Fa conto ch'a Firenze tu andassi
In beccheria per Mercato Vecchio:
E d'un pezzo di bestia domandassi,
E 'l *beccaio* non volesse darti orecchio,
Perchè quivi scevrata la serbassi (serbasse)
Per un amico, o un *bottega'* vecchio:
Non potresti dolerti di costui,
Se 'l *beccaio* l'ha serbata apposta a lui.

Nota. 2.° *Qu* equivale a una lettera, *quadro*, *quaranta* ecc. Similmente *gu* schiacciato, come in *guerra*, *guaio*, non rotondo ed intero, come in *ambiguo*, *irriguo*.

Di triangoli tondi e forme *quadre*. *Petr.*
Tucidide vid'io che ben *distingue*
I tempi e i luoghi, e loro opre leggiadre,
E di che *sangue* qual campo s'*impingue*. *Petr.*
Tr. fam. 3.

---

(1) Acciocchè i Giovanetti apprendono esattamente la pronunzia e le sillabe degli esempj qui addotti, si anticipi loro provvisoriamente la dimensione del verso Endecassillabo, come sta notata più innanzi, o più brevemente.

AVVERTIMENTO

Potendo i Dittongi aver sede in principio, o in fine, o in mezzo della parola, si troveranno due Regole in ordine per ciascuno di questi casi cominciando dalla seconda, essendo generalissima la prima e interamente destinata ai vocaboli venuti all'Italiana dalle lingue antiche.

REGOLA I.

PAROLE ITALIANE DAL LATINO, DAL GRECO, E DALL'EBRAICO.

La lingua Italiana segue nella pronunzia la lingua Latina, di cui è figlia, e la Greca, di cui è nipote. Per questa regola generalissima, che abbraccia quante voci passarono dall'una nell'altra lingua con nessuno, o con leggerissimo cangiamento, si avranno tante sillabe in Italiano, quante in Latino; fuor pochi casi notati più sotto. *Flo-re fio-re*, *fla-tus fia-to*, *glori-a*, *vittori-a*, *speci-ale*, *inebri-ato*, *au-ro*, *lau-de*, *arbore-o*, *geni-o*, *nunzi-o*, *infami-a*, *ambrosi-a*, *trivi-o*, *ecc.*

Dicasi altrettanto delle voci Greche ed Ebraiche *Drì-ade*, *Oré-ade*, *Aglà-ia*, *ecc.*; così Abra-am, Samu-el, Sa-ul, Gabri-el, Rafa-el ecc., i quali ultimi nomi acquistano una sillaba di più nella desinenza Italiana: Samu-ele, Sa-ule . . . Ma i Poeti gli usano più volentieri originalmente, e mettono l'accento dove lor torna meglio: dicendo cioè e *Gàbriel* e *Gabriél*, e *A'dam* e *Adàm*, e *Sìon* e *Siòn*. Nota attentamente gli esempj.

NOMI GRECI.

A-er felice, col bel vivo raggio. *Petr.*
Poi quando il verno l' *a-er* si rinfresca. *id.*
(si trova però *ae-re* di 2 per sineresi, da non imitare)
Ivi era il curioso *Dice-arco id.*

E *Di-ogene* cinico in suoi fatti. *id.*
Quivi è Alessandro e *Di-onisio* fero. *id.*
Di-oscoride dico, e vidi *Orfe-o*. *id.*
Nell' altro *Ajace*, *Di-omede*, e Ulisse. *id.*
L' aspetto del tuo nato, *Iperi-one*. *id.*
Ma *Di-one* onoravano e Cupido. *Dante.*
Così ne pose al fondo *Geri-one*. *id.*
E disse: *Geri-òn*, muoviti omai. *id.*
Lodiamo i calci ch' ebbe *Eli-odoro*. *id.*
Antandro e *Simo-enta*, onde si mosse. *id.*
E *Urani-a* m' ajuti col suo coro. *id.*
Circa e vicino a lui Maia e *Di-one*. *id.*
Tu vedresti il *Zodi-aco* rubecchio. id.
Appena avea la *Lica-onia* prole. *id.*
Tése-o combattér coi doppj petti. *id.*
Mal non vengiammo in *Tése-o* l' assalto. *id.*
D' Ippolito, di *Té-seo* e d' *Adri-anna*. *Petr.* (per sineresi v. pag. 25.)
Qui non palazzi, non *te-atro*, o loggia. *id.*
Di *Ti-esti*, di Tantali e d' Atrei. *Ariosto.*
E fece un lago di *Te-ologia*. *Pulci, morg.*
La *Po-esia* combatte col rasoio. *Burch.*
Ma qui la morta *Po-esia* risorga. *Dante.*
Là dove i sette gelidi *Tri-oni*. *T. T.*
Delle vergini figlie d' *Achelo-o*. *Chiabr.*
Picciola stella in ciel splende *Bo-ote*. *id.*
Poichè il superbo *I'li-on* fu combusto. *Dante.*
E consolando usava l' *Idi-oma*. *id.*
Onorate l' altissimo *Po-eta*. *id.*
Son, come i cigni, anco i *Po-eti* rari. *Arios.*
Di-ana in scena e Citerea si mostra. *id.*
Con cento armate braccia un *Bri-areo*. *T. T.*
Le-onida ch' a suoi lieto propose. *Petr.*
Enone di Parìs, e *Menela-o*
D' Elena, ed *Ermi-òn* chiamare Oreste;
La-odamia il suo *Protesila-o*. *id.*
Del figliuol di *La-erte* e della Diva. *id.*
Di *po-ema* chiarissimo e d' istoria. *id.*
Non *Calli-ope* e Clio con l' altre sette. *id.*

Alcibi-ade che sì spesso atena. *id.*
Come *Euridice Orfeo* senza sue rime. *id.*

NOMI EBRAICI.

Dio d' *Isra-él*, tu pure, il Dio sei grande. *Chiab.*
Deh fatti agli occhi d' *Efra-im* palese. *id.*
Ma fia chi dica: *Gabri-el* Chiabrera. *id.*
Che parea *Gabri-él*, che dicesse: Ave. *Dante.*
Gabri-el e Michel vi rappresenta. *id.*
Là dove *Gabri-ello* aperse l' ali. *id.*
A cui tutto *Isra-él* dava le spalle. *Petr.*
Isra-ele col padre, e co' suoi nati. *D.*
La manca al braccio, ad *Isma-el* recide. *T. T.*
Mo-ise, *Samu-ello*, e quel *Giovanni*. *D.*
Così di *Mo-isè*, come d' Elia. *id.*
Abra-ham patri-arca, e David re. *id.*
Così pregando: o d' *Abra-amo*, o Santo. *Chiab.*
Di *Giosu-è* in su la terra santa. *D.*
Quando da *Jo-saffàt* qui torneranno. *id.*
Quando inver *Madi-àn* discese i colli. *id.*
Chi bee dentro il *Gior-dàn*, e chi riposa
Del gran *Si-onne* e del Carmelo all' ombra. *Chiab.*
Chini le mura, apra *Si-òn* le porte. *T. T.*
O figliuoli d' *Adàm*, grida natura. *Chiabr.*
O *Sà-ul*, come sulla propria spada. *D.*
E sopra il buon *Sa-ùl* cangiò le ciglia. *Petr.*
Per la campagna il buon figliuol d' *Isa-i*. *Chiab.*
E il picciol *Si-loè*, che puro e mondo. *T. T.*
Emma-us è città, cui breve strada. *id.*
Che in *Senna-ar* con lui insieme foro. *D.*
Raab, ed a nostr' ordine congiunta. *id.*

REGOLA II.

DUE VOCALI IN FINE DI PAROLA

I ED ALTRA VOCALE.

I, ed un' altra vocale in fine di parola, non premute da accento, e precedute da due consonanti,

formano Dittongo, se la parola non viene dal Latino senza notabile alterazione (1).

Onde è Dittongo in *gabbia*, *straccia*, *gracchia*, *saggia*, *vegghia*, *scoppia*. — *Battaglia*, *veglio*, *cordoglio*, *cespuglio*. — *Tralcio*, *cambio*, *arancio*, *gonfio*, *cangia*, *unghia*, *marcio*, *sarchio*, *biscia*, *fischio*. Ma si ha due sillabe, secondo la Regola I., in *Epitaffi-o*, *vendemmi-a*, *cinquenni-o*, *cassi-a*, *ovvi-o*, *propri-o*, *ebbri-o*, e simili dal Latino colla penultima breve: che però in mezzo del verso possono aver dittongo. Veggasi più sotto nelle parole Sdrucciole.

ESEMPJ.

Uscendo fuor della comune *gabbia*. *Petr.*
Pose fra noi e la Tedesca *rabbia*. *id.*
Il *meglio* è ch' io mi mora amando, e *taccia*. *id.*
Ch' i' medesmo non so quel ch' i' mi *voglio*. *id.*
Ond' io *cheggio* perdono a questi rami. *id.*
Quand' io *veggio* dal ciel scender l' aurora. *id.*

Fronte d' *avorio*,	Amore, aspettasi
E ciglia d' ebano,	Tanta *miseria*,
Labbra di porpora,	E non risvegliti?
E rose tenere,	L' arco invincibile
Chi da tant' impeto	Cotante *ingiurie*
Vi scamperà?	Sopporterà? *Chiabr.*

Infuri-ata dà di piglio ad Iti. *id.*
O *invidia*, nemica di virtute! *Petr.*

REGOLA III.

DUE VOCALI IN FINE DI PAROLA, DELLE QUALI SIA ACCENTUATA LA PRIMA, NÈ SIANO IN FINE DEL VERSO

Formano sempre Dittongo, *avea*, *fioria*, *desio*, *mio*.

(1) Il Fantoni in un' Ode a dialogo, per mancanza di questa regola, credette Sdrucciole *laccio* e *braccio*, che con notabile alterazione passarono a noi da *laqueum* e *brachium*, e simile abbaglio prese in *ciglia*, *somiglia*, *pareggia*, *ombreggia*, *voglia*, *foglia* e *discaccia*. Ma non s' ingannò in *furia* ed *Etruria*.

Parimente, e dovunque, se la parola avrà accentuata l' ultima sillaba, come *vegghiò*, *scoppiò*, *vegliò*, *gonfiò*, *baciò*, *fregiò*, *rastiò ecc.*

Al contrario, se dalla prima delle due vocali l' accento sia passato alla seconda, p. e. *be-ò*, *ide-ò*, *spi-ò*, *obbli-ò*, *attu-ò*, *indu-ò*, da *béo*, *spìo*, *obblìo ecc.*

ESEMPJ.

Nè *giammai ritrovai* tronco, nè frondi. *Petr.*
Quanta *invidia* ti porto, avara terra. *id.*
Che sdegno e *gelosia* celato tiemme. *id.*
Mentre Maggio *fioria* là nelle amene. *Baldovini.*
Le quali ella *spargea* sì dolcemente. *Petr.*
Tanto cresce il *desio*, che m' innamora. *id.*
Ideale poi più e men traluce. *Dante.*
E mi face *obbliar* me stesso a forza. *Petr.*
E mirar lei, ed *obbliar* me stesso. *id.*
La sera *desiar*, odiar l' aurora. *id.*

REGOLA IV.

VOCALI IN PRINCIPIO DI PAROLA.

Ogni parola cominciante da vocale preceduta dalle particelle *a*, *co*, *de*, *pre*, *pro*, *re*, *ri*, *tri*, *tra*, esclude il Dittongo. *A-ombra*, *co-arta*, *de-ostruente*, *pre-ordinato*, *prò-avo*, *re-itera*, *ri-arde*, *tri-àngolo*, *tra-udire.* Aggiungi *niente*, e *chiunque*, che trovansi però anche bissillabi; ma l' ultimo non è da usare se non di tre. Aggiungi anche le voci, a cui dopo la prima vocale fu tolta una consonante. *A-esca*, *be-òne*, *bo-attiere*, *pa-òne*, *bui-na*, *a-irène*, *lò-ico*, *ma-està*, *a-uzzino*, *Fa-enza*, *a-izza ecc.* Dante però canta

Questi *sciaurati*, che mai non fur vivi.

Aita sempre trissillabo varia nel suo verbo. *Petrarca.*

Col dolce spirto, ond' io non posso *a*itarmi.
Dir: Gli altri l' *a*itar giovane e forte.

Fiate altresì varia. *Dante:*

Ma pria nel petto tre *fiate* mi diedi.
Per più *fiate* gli occhi ci sospinse (*meglio*).
Aggiungi *Beatrice* e *Diamante*.

ESEMPJ.

Ora se innanzi a me nulla s' *aombra*. *D.*
E dietro a noi l' andò *reiterando*. *id.*
Fu il sangue mio d' invidia sì *riarso*. *id.*
Ed un di loro incominciò : *Chiunque*. *id.*
Chiunque alberga tra Garonna e il monte. *Petr.*
E cortese a *chiunque* vi venia. *Ariosto.*
O *chiunque* tu sia, che fuor d' ogni uso. *T. T.*
Ma però di levarsi era *ni-ente*. *D.*
Ni-ente conferisce a quel che sforza. *id.*
Ma infino a qui *ni-ente* mi rileva. *Petr.*
Ni-ente in lei terreno era o mortale. *id.*
A par del suon di questo era *ni-ente*. *Ariosto.*
Le penne sue han di *pa-on* figura. *Fazio degli Ub.*
In *a-iron*, che fugge, alzar la mira. *Buonarr. Fiera.*
Tu non pensavi, ch' io *lo-ico* fossi. *D.*
E di celeste *ma-està* il compose. *T. T.*
Il *Manto-an*, che di par seco giostra. *Petr.*
Cioè il gran Tito Livio *Pado-ano*. *id.*
E la *re-ina*, di ch' io sopra dissi. *id.*

REGOLA V.

NOTA DITTONGO NELLA PRIMA SILLABA DELLE VOCI SEGUENTI, E LOR SIMILI.

Bia-scia, *bie*-co, *bion*-do, *bruo*-lo —
Chia-ve, *chie*-di, *chioc*-cia, *chiu*-di —
Cian-cia, *cie*-co, *cioc*-ca, *ciur*-ma, e *cuo*-co.
Fia-to, *fie*-vole, *fio*-co, *fiu*-ta, *flau*-to, e *frie*-re.
Ghian-daia, *ghie*-ra, *ghiot*-to, *gial*-lo, *gie*-lo, e *giub*-ba.
Mia-golar, *pia*-no, *pie*-go, *pio*-ve, *piu*-ma — fuori *pi*-are (lat. *pipilare*), *pi*-uolo, trissillabi; e *pi*-amente quadrissillabo.

Sbia-dato, *sbie*-ca, *schia*-vo, *schiu*-ma, *schio*p-po —, *Scia*-gura, *scio*-perio, *sciu*-pare, *scuo*-la —, *Sfia*-tare, *sfio*-ra, *spiag*-gia, *spie*-ga, *spio*-ve —, *Spiu*-ma, *sprie*-me, *stian*-ta, *stie*-na —.

ESEMPJ.

E se non hai l' amate chiome *bionde*. *Petr.*
Quel core, ond' hanno i begli occhi la *chiave*. *id.*
Ch' a Laura il vago e *biondo* capel *chiuda*. *id.*
Del lito occidental si move un *fiato*. *id.*
Così m' ha fatto Amor tremante e *fioco*. *id.*
Malvagia, che dal fiume e dalle *ghiande*. *id.*
Rose di verno, a mezza state il *ghiaccio*. *id.*
I' vidi il *ghiaccio*, e lì presso la rosa. *id.*
Miagola e soffia il gatto, e s' arronciglia. *Pulci.*
I rami *schianta*, abbatte e porta fuori. *D.*

Aggiungi 1.° *Dianzi*, che, rispetto a questa regola, si pronunzia benissimo *Danzi* in qualche parte della Riviera di Levante.

E s' io fui *dianzi* alla risposta muto. *id.*
Dove se' or, che meco eri pur *dianzi*. *Petr.*

2.° Nota la varietà della voce *pauroso* da *paura* (*pavor.*)

Dell' altre no, che non son *paurose*. *D.*
Quando si cerca la *paurosa* lepre. *Ariosto* (men bene).

REGOLA VI.

VOCALI IN MEZZO DI PAROLA.

(*Pei Verbi*)

1. Nel Presente Indicativo terminante in *io* non accentuato e che fa vero Dittongo, l' *i*, e l' *o*, o altra vocale succedente all' *o*, forma Dittongo in ogni modo, tempo e persona. *Lascio*, *vegghio*, *intreccio* dà sempre *lasciamo*, *lasciava*, *lasciato* — *vegghiare*, *intrecciando*, *intrecciasse ecc.*

2. Che se l' *i* nel caso anzidetto fosse premuto da accento, non succede Dittongo; e *travio* fa *traviamo*, *travi-asti*, *travi-ando ecc.*

Altrettanto è da dire se il verbo fosse sdrucciolo, come *glori-o*, *annunzi-o*, *inebbri-o*, e negli altri dal Latino, che corrisponda nelle vocali.

Sì che m' innebri-ava il dolce canto. *D.*
Ho riprovato umili-ar quell' alma. *Petr.*
Le porte quì d' effigi-ato argento. *T. T.*
Tale balbuzi-endo ancor digiuno. *D.*

3. Ma *odiare*, *straziare*, *ringraziare*, e simili dove con corrisponde il Latino, danno Dittongo.

La sera desiar, odiar l' aurora. *Petr.*
Ringraziando natura, e 'l dì che nacqui. *id.*
E ringraziando la pietà superna. *id.*
Mi vedete straziare a mille morti. *id.*
Tu ne sarai premiato, e riccamente. *id.*
Non v' arrestate, ma studiate il passo. *D.*

Nota 1.º Se il verbo termina in *o* semplice, dà sempre Dittongo, come *Fuggo*, *fuggiamo*, *fuggiate*: *Bevo*, *beviamo*, *beviate*: *Parlo*, *parliamo*, *parliate ecc.*

Nota 2.º *Leggéano*, *udiano*, *tacéano*, e *udriano*, *vedriano*, e tutti i plurali sdruccioli simili a questi, possono per Sineresi far Dittongo di quell' *ea*, e *ia*. E sono naturali Dittongi tutti gl' imperfetti in *ieno*, come *aviéno* (antic. *avéno*), *udriéno*, *fariéno*, voci piane rispondenti a *Bireno*, *seno*, *ameno*.

Soleano i miei pensier soavemente. *Petr.*
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto. *id.*
Poi due regi soggetti anco *venieno*...
Un Soldano è d' Ormus, che del gran *seno*. *T. T.*
Questi i debiti roghi ai morti *fieno*. *id.*
Quali arti di congiura, e quali *sieno*. *id.*

Onde *siano* è trissillabo sdrucciolo: *siéno*, bissillabo piano.

ESEMPJ.

Lasciando in terra la sua bella spoglia. *Petr.*
Ma qui *vegghiando* nel fabbril lavoro. *T. T.*

Si *traviato* è il folle mio desio. ***Petr.***
Se *gloriar* di te la gente fai. ***D.***
Per la verace fede, a *gloriarla*. ***id.***
E se si *gloriò* l' antiqua Creta. ***Ariosto.***
(L'una è nel ciel che se ne *gloria* e vanta. ***Petr.***)
È il mal gli ***annunziò***, ch'or gli è avvenuto. ***Arios.***
La destinata guerra ***annunziasse***. ***T. T.***
Avean le luci mie sì ***inebriate***. ***D.***
Avea le luci ***inebriate*** e rosse. ***Arios.***
Quando legemmo il ***disiato*** riso. ***D.***
È ***disiar*** vedeste senza frutto. ***id.***
Ti ***traviò*** sì fuor del Campaldino. ***id.***
Ch' hanno la mente ***desiando*** morta. ***Petr.***
Dolcemente ***obbliando*** ogni altra cura. ***id.***
E mi face ***obbliar*** me stesso a forza. ***id.***
Usato di ***sviarme*** a mezzo il corso. ***id.***
Spiar di nuovo le cagioni ascose. ***T. T.***
Vanno ***spiando*** gli animi gentili. ***Poliz.***
Già s' ***inviava*** per quindi partire. ***id.***

REGOLA VII.

DUE VOCALI NEI NOMI.

1. I Nomi in *ione* preceduto da *g* o da *z*, ovvero da *s* doppia o semplice, derivati dal Latino, formano dell' *io* due sillabe. ***Regi-one***, ***Religi-one***, ***condizi-one***, ***elezi-one***, ***passi-one***, ***uccisi-one***,

Ma se il *g* viene sostituito al *t* latino, come in *ragione*, *piantagione*, o è proprio della desinenza Italiana, come *prigione*, *cacciagione*, o quell' *io* verrà d' altra parola Italiana con Dittongo, come ***straccione***, *cornacchione*, *omaccione*, sarà mai sempre dittongo.

2. ***Nota***. Nelle parole, anche Latine suddette, di sei o più sillabe, puossi l' *io* stringere elegantemente in Dittongo.

E la ***disperazion*** sè stessa impicca. ***D.***

Il Tassoni, volendo rappresentare un' azione lunga e riposata, bene conservò tutte le sillabe Latine, cantando :

Trinciava certe *benedizi-oni*
Che pigliavan tre miglia di paese.

3. Gli aggettivi in *ioso* derivanti da Dittongo, come orgoglio-*orgoglioso*, angoscia-*angoscioso*, doglia-*doglioso*, ritengono esso Dittongo. Derivando da sdrucciolo, e corrispondendo i Latini, hanno due sillabe nell' *io*. Glori-a—*glori-oso*, gaudi-o—*gaudi-oso*, grazi-a—*grazi-oso*. E così *prezi-oso ecc.*

4. I nomi in *ienza*, *iente*, e lor derivati, come *ubbìdi-enza—ubbidi-ente*, *impazi-enza—impazi-ente*: *ori-ente—ori-entale ecc.*, essendo Latini, conservano sempre due sillabe, secondo la Regola I.

ESEMPJ.

1. Alte *operazi-oni* e pellegrine. *Petr.*
Andovvi poi lo vas d' *elezi-one*. *D.*
Non per *elezi-on*, ma per destino. *Petr.*
Tua sia l' *elezi-one*, or ti consiglio. *T. T.*
E le *condizi-on* formi a sua voglia. *id.*
Ch' al giudizio divin *passi-on* porta. *D.*
Fuor di sua *regi-on* fa mala prova. *D.*
La *regi-on* degli Angeli dipinta. *id.*
Un re di sì lontana *regi-one*. *Arios.*
Giunse nel campo in *regi-on* remote. *T. T.*
Ordine senta la *Religi-one*. *D.*
Religi-on contaminar non lece. *T. T.*
Religi-on non giova al Sacerdote. *Arios.*
Che la *ra-gion* sommettono al talento. *D.*
Fuggito avete la *pri-gione* eterna. *id.*
(Di finissimi marmi un *torrione*. *Cecchi*, *Croce*.)

2. E l' *emulazi-on* che in lor si desta. *T. T.*
E forse *emula-zion* in lor nascea. *Arios.*
Senza *distinzi-on* nell' esordire. *D.*
Con questa *distin-zion* prendi il mio detto. *id.*
Che senza *distin-zion* afferma e nega. *id.*
A *distruzion* del bel regno di Francia. *Arios.*
A lor *confusi-on* ve la vo' dire. *id.*
Sempre la *con-fusion* delle persone. *D.*

La *condi-zion* che tal fortezza serra. *id.*
Alla *passion*, che da ciascun si spicca. *id.*
Che vera *Reli-gion* l' avesse mosso. *Arios.*
3. Con un vento *angoscio-so* di sospiri. *Petr.*
Conven ch' io volga le *doglio-se* rime. *id.*
La gola e il sonno, e l' *ozi-ose* piume. *id.*
Stommi *ozi-oso* in sulle patrie rive. *Chiabr.*
Glori-osa colonna, a cui s' appoggia. *id.*
Questo sicuro a *gaudi-oso* regno. *D.*
O animal *grazi-oso* e benigno. *id.*
Par ch' ognor rida *grazi-oso* aprile. *Arios.*
Con modi *grazi-osi* e riverenti. *id.*
Chè il ciel punisce alfin l' opre *odi-ose*. *Chiabr.*
Con questa gioia *prezi-osa* ingemmi. *D.*
Nave di merci *prezi-ose* carca. *Petr.*
Si vide in dito il *prezi-oso* anello. *Arios.*
Dategli queste, e *prezi-oso* è il dono. *T. T.*
Que' *gloriosi*, che passaro a Colco. *D.*
Assisa in alta e *gloriosa* sede. *Petr.*
Di gire al ciel con *gloriosi* passi. *id.*
Quanto mia laude è *ingiuriosa* a voi. *Petr.*
4. A Dio diletta, *ubbidi-ente* ancella. *Petr.*
E si traea l'altre arme *impazi-ente*. *Ariós.*
E spirti di riposo *impazi-enti*. *T. T.*
Dolce color d' *ori-ental* zaffiro. *D.*
Di cinque perle *ori-ental* colore. *Petr.*
Faceva rider tutto l' *ori-ente*. *id.*
Non vogliate negar l' *esperi-enza*. *id.*
Sì come mostra *esperi-enza* ed arte. *id.*
O tu che onori ogni *sci-enza* ed arte. *Arios.*
Se la tua *audi-enza* è stata attenta. *D.*
Date *udi-enza* insieme. *Petr.*
Chieser questi *udi-enza*, ed al cospetto. *T. T.*

TRE QUALITA' DI PAROLE ITALIANE.

Ogni parola Italiana è *Piana*, *Tronca*, o *Sdrucciola* secondo che cade l' accento sopra una delle sillabe, che la compongono. È l' *accento* (quasi *adcantus*)

quella maggior fermata, o più forte pressione di voce che fassi sopra tal sillaba. Il che se avviene sulla penultima, la parola dicesi *Piana;* se sopra l'ultima, *Tronca;* se sull'antepenultima, o più innanzi, la parola è *Sdrucciola. Impli-co*, *Implicò*, *I'm-plico* porge esempio di tutte tre per ordine.

Quanto alle *Piane* null'altro è da notare se non che le lor due ultime sillabe o sono frammezzate da consonanti, come *canto*, *soave*, *guerra*, *Marte;* o escono in due semplici vocali, come *avea*, *venia*, *amai*, *sarei*, *fei*, *Dio*, *tuo*, *suoi*, *voi ecc.* Queste due ultime vocali, che formano due distinte sillabe in fine del verso, si fanno dittongo dentro il verso medesimo, come fu detto alla Regola III. dei Dittongi, e può vedersi nei seguenti esempj del Petrarca:

Far potess' io vendetta di *colei.*
I' son *colei* che ti diè tanta guerra.
Quand' io movo i sospiri a chiamar *voi.*
Ben riconosco in *voi* l'usate forme.
Non so se vero o falso mi *parea.*
Ch' ogn' altra mi *parea* d'onor men degna.

Esso dittongo però anche in mezzo del verso si scioglie in due sillabe, seguendo vocale. Petrarca:

Verso di *vo-i*, o dolce schiera amica.
E mirar *le-i*, ed obbliar me stesso.
Solo, ov' *i-o* era tra boschetti e colli.

Si può anche elidere detto Dittongo, ma il verso ne riceve asprezza. Petrarca:

Egli in Gerusalem, ed *io* in Egitto.
Per *altrui* impoverir se' ricca e grande.
Volgea il mio core in questa e in quella parte.

Anche senza elisione così fatto Dittongo trovasi pur di due sillabe presso gli antichi. Dante:

Lo cor di quella, che lo *mi-o* spetra.
I-o stancato, ed amendue incerti.

Quanto alle voci *Tronche* è da notare, che a queste propriamente dette non appartengono i vocaboli mancanti dell'ultima vocale, come *càrcer* per carcere, *viver* per vivere, *convincer* per convincere, *rifon-*

der per rifondere, e simili: perchè sdruccioli hanno l' accento sull' antepenultima, e tronchi il conservano sulla penultima, cioè in essi l' accento sempre sta fisso. Alla quale osservazione m' indusse primieramente la costruzione ed armonia di questi versi del Petrarca:

Viver quand' altri mi terrà per morto.
Carcer, nostro intelletto al ciel si leva.

Per la stessa cagione avran l' accento sull' ultima, e saranno vere voci *Tronche: amar*, *fiorir*, *cader*, *amor*, *pensier*, *seren*, *canzon*, *marin*, *confin*, *ecc.*

Onde si può stabilire per regola, che le Piane fatte Tronche, sono veramente *Tronche;* ma non già le Sdrucciole, le quali ritengono sempre fermo l' accento. Nè varrebbe opporre *ferì*, *amò*, *virtù*, *città*, e simili, che son fatte dalle Piane *ferìo*, *amòe*, *virtute*, *cittade*, e da' Gramatici *mute* si appellano; col qual nome vorrei pur io chiamare quelle prime, che per non traslocare l' accento, *Tronche* propriamente non possono dirsi.

Le parole *Sdrucciole*, così dette dalla rapidità onde si pronunziano le lor ultime sillabe dopo l' accento, e ravvicinano la lingua Italiana alla Latina e alla Greca insegnandoci le quantità del dattilo, possono essere di tre specie. O ciascuna sillaba ha consonanti, come *pampino*, *fulmine*, *tuonano*, *rimbombano*: o le consonanti mancano tra l' ultima e penultima sillaba, come *glori-a*, *grazi-a*, *perpetu-a*, *furi-a*, *miseri-a*, *invidi-a*, *istori-a*: o tra la prima e seconda, come *Eo-lo*, *vi-ola* (verbo). Il primo caso non ha difficoltà. Nell' ultimo si osservi, che le prime due vocali si possono stringer per Sineresi in una sola sillaba, però nelle sole voci bissillabe; ma non mai nelle parole di più sillabe. Il Casarotti reca i seguenti esempj:

Prieghi divoto pur *E-olo* e Giunone *Alaman.* Colt.
Che il re spinse d' *E-olia* a tempestarle. *Caro*, En.
Ch' io non ti *vio-li* mai, pudico amore. *id.*
Ch' abbiano *vi-olata* mia persona. *Ariosto.*
De' *vi-olenti* il primo cerchio è tutto. *Dante.*

Notisi ardita Sineresi in questo verso del Petrarca:

Per l' *ae-re* in color tanti variarsi.

Gli Sdruccioli del secondo caso, benchè provenienti dal Latino, di cui ritengono naturalmente le sillabe, possono per detta licenza aver dittongo, epperciò una sillaba meno, rimando anche con le parole Piane, come *egregj* con *regi*, *vestigj* e *stigj* con *afflig*i, e *tempi* con *esempj*. Darò esempi della quantità regolare ossia naturale, e della licenza.

Dante. *Marzi-a* piacque tanto agli occhi miei.
Di *Mar-zia* tua, che in atto ancor ti prega.
Petrarc. *Aure-o* tutto, e pien dell' opre antiche.
L' aura, che 'l verde lauro, e l'*aure-o* crine.
Le mitre con *purpure-i* colori.
Purpu-rea veste d' un ceruleo lembo.
T.Tasso. La vita in un *continu-o* martire.
In che la vide, esca *conti-nua* al foco.

Qui dal Maestro si eleggano bastevoli esempj, che troverà più sotto nei Metri, e li faccia leggere ai Giovanetti interrogandoli della qualità d' ogni vocabolo.

DELLA ELISIONE.

Prima di entrare più innanzi, fa d' uopo osservare ai Principianti l' uso dell' *Elisione* nei versi Italiani come nei Latini, cioè il discacciamento dell' ultima o ultime vocali d' una parola operato dalla prima sillaba cominciante per vocale della parola seguente, come in questo verso di 16 sillabe non elise, e di 11 con l' elisione.

Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Due avvertenze si voglion sapere intorno all' Elisione. Primieramente, ch' ella dà forza, nobiltà ed armonia al verso, e vi fa per entro capir più cose. Il che vedesi in questi del Petrarca:

Ahi nuova gente oltra misura altera.
Morte già per ferire alzato il braccio.
Un Signor valoroso, accorto e saggio.
Io pensava assai destro esser sull' ale.
Giunto Alessandro alla famosa tomba.
L' accorta, onesta, umil, dolce favella.

. Come irato ciel tona, o leon rugge.

I quali per avventura assai più piacciono, che non questi altri dello stesso:

Ma forse scema sue lode parlando.
Antiveder per lo corporeo velo.
Onde più volte vago de' be' rami.

Ed è più bello:

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci;

che, come altri leggono:

Dolci ire, dolci sdegni, dolci paci.

Anche i seguenti dell'Ariosto riescono languidi e prosaici, perchè senza Elisione e di parole troppo lunghe:

Inavvedutamente manifesta.
Umanissimamente gli rispose.

Deesi tuttavia prender guardia, che esse Elisioni non eccedano, o rendano aspro e stentato il verso, come questo del Tolomei, che volle gareggiare coll'anzidetto del Petrarca;

Fior, frondi, erbe, aria, antri, onde, armi, archi, ombre, aure.

La seconda avvertenza è di fuggir l'Elisione delle parole *Piane* terminanti in più vocali, come sopra si è detto. Dura altresì riesce nelle vocali accentuate, e sopra tutto nei monosillabi, come *fu*, *ma*, *ho*, *già*, *tra*, *più*, *me*, *chi*, *fe'*, *die'*, *vo'*, *sto*, *può*, *no*, *ciò*, *o*. Perciò i migliori non le elidono.

Lo qual non dà a lui, nè to' virtute. *D.*
Fa di te, e di me, Signor, vendetta. *Petr.*
Chi è fermato di menar sua vita. *id.*
O giorno, o ora, o ultimo momento. *id.*
Non più amor, no, no, addio, addio. *Buonarroti.*

Benchè in questa parte non fu sempre avveduto il Petrarca.

È facile, da ultimo, incontrare negli antichi nostri Rimatori, tra' quali Dante Alighieri, come ne' Greci e Latini, trascurata l'Elisione per una figura detta Dialefe. Dante da Majano (an. 1290.)

Come, e quanto avete di bellore (bellezza).

Dante Alighieri:

Tutte, e sole e furo e son dotate.
E questo del Salvini parlando d' Amore:
Entra ospite, e poi divien tiranno.

DELLA COMPOSIZIONE DEL VERSO

(*Per gli allievi più perspicaci.*)

Convien por mente da prima alla elezione delle parole, acciocchè sien belle e nobili e distinte dalla prosa; e appresso alla lor gentile collocazione, così che non chiamate da lontano, o sforzate, ma paia che per sè spontaneamente sieno al verseggiatore così appunto venute fatte ed accozzate insieme. Le quali cose non possono essere insegnate se non da un certo interno senso della bellezza proprio di certi ingegni, e dall' attenta lettura de' gran Poeti, come Dante, il Petrarca, il Chiabrera, l' Ariosto, il Tasso. Il linguaggio poetico è assai men vasto e men libero di quel della prosa, e le opere degli anzidetti Poeti e dei loro seguaci spezialmente cinquecentisti, ne sono come il deposito, e il cuneo da battere altre figure e locuzioni proprie dell' Italiana nazione esclusivamente dalle altre. Il che pure è da dirsi d' ogni altra letteratura. Perciò vediamo Virgilio ritrar da Ennio e da Lucrezio, e il Petrarca dai Rimatori antichi, e così di secolo in secolo sollevarsi o cadere la Poesia secondo che più s' attiene o si scosta dai fondatori e padri del parlar Poetico. Il perchè qualche parola antica, che in prosa più non sarebbe gradita o tollerata, in Poesia leggesi non solo senza ribrezzo, ma spesso anche con diletto dagl' intendenti. Anzi tanto è il bisogno, che la Poesia ha di usare un linguaggio differente da quel della prosa, che Orazio, a' cui tempi era questa pervenuta al sommo grado presso i Latini, fu astretto a valersi delle forme e locuzioni Greche, onde asperse mirabilmente le sue varie composizioni. E leggendo certi versi d' oggidì fa minor noja l' incontrarsi in un vocabolo latino, che in un francese o italiano affatto prosastico. Però

anche ai latinismi, perchè moneta antica, e d'altra nazione, fa mestieri, per aver corso, l'uso degli antichi Poeti mantenuto di secolo in secolo, o almeno il ritrovarsi nelle opere più comuni de' più grandi tra essi; il che vale a que' vocaboli come la pubblicazione alle leggi, o la circolazione alle monete. Perciò *delibo*, *describo*, *pulcro*, *festo*, *miserere*, *telo*, *imago*, *Cato*, non possono ignorarsi da chi gusta la Poesia Italiana, perchè tenuti vivi e fiorenti dal Petrarca e Dante: ma *vessillifero*, *ausiliatore*, *formidato*, *indignato*, *vertice*, *tementi*, *novissimo* per ultimo, *volente*, *imprecato*, *indomato*, *pronuba*, *manipoli*, ed altri infiniti, onde ingemmano lor versi gl' innografi odierni, non avran mai corso finchè i loro autori, che anche giovani muojono molto dopo alle loro stampe, non divengano col tempo Danti, Petrarchi, o Ariosti, non potendo certamente diventare Shakespeari nè Klopsthocchi mentrechè pretenderanno di scriver Poesie all'Italia. Ed è ridicolo che altri parli una lingua a una nazione, da cui la vorrebbe sbandita. Il che, secondo lo stile dell' ottimo nostro Biamonti, si nota per chi insegna, non per chi impara.

Quanto all' elezione delle parole, osserva il Zanotti, che perderebbon di grazia i seguenti versi del Petrarca, ponendo

Viver quand' io sarò *morto* e sotterra

in vece di *spento:*

Che non poss' io *mutar* teco viaggio

in luogo di *cangiar:*

E *mettasi* a sedere in sulla riva

per *pongasi:*

Ricorda lor, com' oggi fosti in croce

scambiato da *rammenta.*

Egualmente dicendo il Chiabrera:

Spera piangendo ritrovar *conforto*,
Non si vanti con me *viso* leggiadro,
Vo' con *Falerno* rinfrescarmi il petto;

si guasterebbe il bello di questi versi scambiando nel primo conforto in *sollievo* o *sostegno*, nel secondo viso

in *volto* o *faccia*, nel terzo Falerno con *Moscato* o *buon vino*.

Intorno la disposizione ed ordine delle parole, fa il Bolognese maestro por mente alla naturalezza dei versi che seguono:

Quanta invidia ti porto, avara terra.
Io mi soglio accusare, ed or mi scuso.
Levommi il mio pensier in parte, ov' era.
I dolci colli, ov' io lasciai me stesso.

E per tali si posson tenere pressochè tutti i primi dei Sonetti e Canzoni del Petrarca e dei Rimatori antichi più illustri. Cotali versi, dirò così, fatti di gitto, che tanto piacciono, rimangono sgraziati pel solo trasporto d' una voce d' una in altra sede.

Spirto gentil, che reggi quelle membra.
Già l' amorosa stella fiammeggiava.
Non d' atra onda marina e tempestosa.
Donne piangete, e Amore con voi pianga.
Quando l' aurora scender dal ciel veggio.
S' ambe le tempia non son prima bianche.
Zefiro torna, e rimena il bel tempo.
Fra l' onde il mar non ha tanti animali.
Nova angeletta accorta sovra l' ale.

Or vedete bel garbo che hanno come gli fece il Petrarca.

Spirto gentil, che quelle membra reggi.
Già fiammeggiava l' amorosa stella.
Non d' atra e tempestosa onda marina.
Piangete, donne, e con voi pianga Amore.
Quand' io veggio dal ciel scender l' aurora.
Se bianche non son prima ambe le tempie.
Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena.
Non ha tanti animali il mar fra l' onde.
Nova angeletta sovra l' ale accorta.

Nè tal naturalezza viene discacciata dalla trasposizione, la quale purchè non sia stentata, innalza e nobilita il parlar poetico, e, a differenza delle altre lingue vive, ravvicina la nostra alla Greca e Latina. Virgilio nel 1. dell' Eneide, di Nettuno, che cessa la tempesta, dice:

Collectasque fugat nubes, solemque reducit.

Il qual verso è raggiunto per avventura da questo:
Fuga le accolte nubi, e 'l sol rimena.

E quell' altro, mi pare,
Constiterit gelidus circum præcordia sanguis;

il Tasso, nel Discorso sulla Gelosia, da par suo, lo rende:
E 'l freddo sangue intorno al cor s' accoglie.

E nel Sonetto della Fortuna:
Quella, che nome aver di Dea non merta.

Il medesimo Tasso, mostrando la proposizione del suo Poema, cominciò:
Canto l' armi pietose e 'l Capitano,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo.

Quanto meglio l' Ariosto:
Le donne, i Cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto!

Onde al Chiabrera piaceva riformar come segue, il primo del Tasso:
L' armi pietose, e il Capitano io canto.

E questi altri dello stesso Epico:
Che 'n fuga andò la gente battezzata.
Tolse, e diè in mano al Duca di Baviera.
D' occhi abbagliato, attonito di core.

ritesserli così:
Che 'n fuga andò la battezzata gente.
Tolse, e diè in mano di Baviera al Duca.
Attonito di cor, d' occhi abbagliato.

Magnifica e leggiadra si è pure l' architettura dei seguenti versi del Chiabrera:

Nel *Leone di David*:
Già rugiadosa d' oriente al varco
Con le dita di rose apriva il cielo
L' alba, chiamando a sue fatiche il mondo.

Nella *Disfida di Golia*:
Dall' aurea porta d' oriente il sole
Era più volte d' occidente al varco
Corso, sferzando i corridor volanti,
E l' alte gemme del volubil carro
Lavò più volte ne' cerulei campi,
Indi sorgendo più lucente al mondo.

Nel *Diluvio*:

(1) Ma dal regno superno i cuori iniqui
L' eterno Re non riguardava indarno....
Però sul capo dell' iniqua gente
Spargerò come fiamma il mio disdegno,
Tenderò l' arco, vibrerò la spada,
La spada mia, che i peccator divora.

Ma la trasposizione parmi portata oltre da quel sublime ingegno emulatore de' Greci, ne' versi:

Sulla Tebana delle Muse incude:
Se di bella, che in Pindo alberga, Musa.

Anche Cin da Pistoja, ha questo:

Per una folta, ch' io mirava, nebbia.

Meno ardito è quel di Dante:

Della molti anni lagrimata pace.

E forse questi altri dello stesso Chiabrera:

A più soave ricercar sentiero.
Grande nel mondo a celebrar virtute.

Al Tasso piacque sommamente questo, mi par, del Petrarca:

Ch' e' belli, onde mi strugge, occhi mi cela.

Al Zanotti in questi due del Bembo:

Cingi le costei tempie dell' amato
Da te già in volto umano arboscel poi;

pare che quelle voci *amato da te già in volto umano arboscel* (il lauro), abbiano una disposizione poco naturale e alquanto scomoda.

Bella, benchè lontana, parrà la trasposizione seguente del Chiabrera nel principio d' un' Ode nobilissima: (2)

---

(1) Nota in questi due ultimi esempj del Chiabrera, a cui si potrebbero aggiungere infiniti altri de' primi Poeti nostri, che alla nobiltà e grandezza della locuzione Poetica, e alla trasposizione, di cui qui si favella; giova cominciar le Sentenze dai casi obbliqui.

(2) Similmente il Petrarca tesse le quartine di questo Sonetto:

Quel, che d' odore e di color vincea
L' odorifero e lucido Oriente,

O bella, che soggiorni
Ne' cerchj adamantini
Dell' alto Olimpo ardente,
E che, se in terra appari,
Con larga man diffondi
Amabili tesori,

Pace, de' cui splendori
Già tanto i nostri giorni
Fur chiari e fur giocondi;
Oltra quai gioghi alpini,
O Pace, oltra quai mari
Volar vuoi tu repente?

Par qui cadere in acconcio alcunchè intorno alla chiarezza, prima dote d' ogni discorso eziandio Poetico. Consiste ella nell' esporre i proprj concetti con l' ordine e semplicità delle forme proprie d' una lingua, talchè chi sa questa, prestandovi attenzione, non possa a meno d' intendere. E voglio ristringere questa mia osservazione più tosto alla Gramatica, che estenderla al largo e difficil campo del Bello Poetico. La tessitura, o sintassi gramaticale delle due riferite strofe Chiabreresche (lasciam da parte lo strascico decoroso della sentenza, e il lume delle figure e dell' amplificazione) tutta si regge comodamente sopra tre relativi, e l' interrogazione, ed è chiara e naturale a chicchessia. Ma d' egual passo non cammina la seguente del Labindo nell' Ode al Cesarotti, parlando delle Danaidi:

Una fra molte al genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna
L' amante a morte, e sè rapir fedele
Alla vergogna.

E sì non può essere maggior limpidezza e connessione nella strofa d' Orazio (Od. 11. lib. 3.) da lui fatta Italiana:

Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax, et in omne virgo
Nobilis aevum.

Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenzia il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio Signor sedersi, la mia Dea.

Lasciamo stare la cacofonia e contorsione del secondo verso, l' anfibologia di *splendida* e di *fedele*, e il verbo *preparare* in vece di ordire, colorire, od altro più proprio, ed altre osservazioni pertinenti all' alta ragion Poetica; la sconciatura del periodo Fantoniano risulta specialmente dalla soppressione d' una copulativa al principio del terzo verso, acciocchè l' elissi del verbo *seppe* naturalmente venisse. Ma l' altra congiunzione *e* che seguiva, parendo all' Autore che togliesse la grazia, lo indusse, credo io, ad aggiungere all' elissi la detta soppressione. Il perchè sarebbe stato meglio il dire Ipermestra semplicemente *famosa menzognera* e *valorosa donzella* con Orazio, che nobilmente fu pago di due copulative senza figure gramaticali.

La semplicità e naturalezza distingue i sommi scrittori dagl' infimi, ed è indivisibile dalla forza e sublimità del dire. I Greci perciò si stimano aver toccata la perfezione nell' eloquenza, singolarmente Poetica. Ognuno può chiarirsene in Omero, Esiodo, Anacreonte, nei Comici e Tragici o nell' originale, o in versioni letterali, di questa chiarezza e candore mirabile tanto dimenticato oggidì da non pochi. Pindaro stesso è un vivo lume agli occhi di chi ha il corredo di erudizione da intendere le sue divine Odi. Altrettanto è da dire dei Latini del secol d' oro, seguaci ed emuli de' Greci, a' quali vengono terzi gl' Italiani ottimi di ciascun secolo, sempre ammirati non pur dalla nostra, ma da tutte le più colte nazioni. Queste massime qui appena accennate per brevità, si studj il buon Maestro di rischiarare e far piane con abbondevoli esempj, acciocchè i Giovanetti di buon' ora apprendano a conoscere e gustar l' ottimo nella Poesia, e tenere per sospette e gittare da sè le strane gonfiezze, e quei nuvoloni e tinte oscure, delle quali tanti oggimai si fan vezzo d' insozzare i lor versi.

DEI VERSI E DEI METRI

I versi Greci e Latini erano *metrici*, vale a dire composti di piedi determinati dalla lunghezza o brevità delle sillabe, delle quali a pronunziarne una lunga si spendeva lo stesso tempo che a pronunziarne due brevi; talchè l'Esametro, a cagione d'esempio, racchiudeva ventiquattro tempi, qualunque si fosse il numero de' suoi dattili e spondei. I quali tempi per ogni sillaba venivano esattamente conservati altresì nella musica antica ora perduta: laddove la nostra ne dà alla medesima sillaba fino in trenta e quaranta. Ma i versi Italiani, benchè originati dai Latini, non si misurano da quella quantità di tempo, ma sibbene dal numero delle sillabe e dalla posizione degli accenti; onde diconsi *ritmici*, da *ritmo*, che val numero od armonia.

Or qui vedremo non solo la costruzione d'ogni specie usitata di versi Italiani, ma (quel che non trovasi nei Trattati elementari) l'accoppiamento loro seco stessi o con altri più lunghi o più brevi, secondo l'uso de' più gentili nostri Poeti, da cui fian tratti gli esempj opportuni. La qual cosa e adescherà i Giovanetti a cessar la noja delle regole quasi scorrendo per ameni fiori poetici, e trovandosi tra loro alcun ingegno felice nato a quest'arte, troverà caldo invito infin da queste prime mosse.

E qui sul bel principio fia ben notare per ogni sorta di metro, che ogni maniera di versi può ridursi in Istrofi o Stanze di Distici, ossia versi (1)

(1) *Rima* è la corrispondenza di due parole aventi le medesime lettere dall'accento alla fine; come *grave* e *soave*, *amò* e *sarò*, *rómbano* e *rimbombano*. Avvi altra specie di Rima detta *Assonante*, la qual, trascurate le consonanti intermedie, attende alle sole vocali dopo l'accento, e in uso tra gli Spagnuoli, e che in Italia non s'ode se non in bocca degl' improvvisanti della plebe o di contado; di cui ponno servir d'esem-

rimati a coppia a coppia, di Terzetti, in cui consuonano il primo coll'ultimo, di Quartine, per cui rimano o i due di mezzo e i due estremi o il primo col terzo e il secondo col quarto, o in Sestine, che dopo la Quartina han gli ultimi legati con rima, o in Ottave, che dopo la Sestina finiscono in due rimati insieme. E dette rime benchè possano essere in ogni accoppiamento piane, tronche, o sdrucciole, tuttavia la miglior maniera è che sien piane tutte, come nella maggior parte degli esempj che addurremo. Viene appresso un'altra maniera, men bella della precedente a giudizio de' Maestri, la quale ha tronco l'ultimo verso della prima Strofa, col quale dovrà consonare pur l'ultimo di tutte le altre, o pur quello soltanto della seconda, e così di pari in pari sino al fine. Questa seconda disposizione inventata e posta in uso qualche volta dal Chiabrera, piacque sovra tutte alla musica, e dal Rinuccini, Guidi e Lemene, che nei lor Drammi ne presentano qualche esempio, passò a mostrarsi più frequente in que' del Zeno, finchè fu ultimamente adottata e sanzionata dal Metastasio, che ne sbandì nelle Arie qualunque altra. Gli Anacreontici del passato secolo vedendola poi così comune nella musica, la conservarono quasi tutti nelle lor Canzonette, dimenticando ingiustamente la nobile varietà e del metro e dello spirito Chiabreresco, nei quali però si mantenne la Scuola Bolognese. Il Chiabrera studiando vivamente ne' Greci, e non meno ne' nostri Rimatori antichi, rinnovò di bellissimi versi, e ne ritrovò ben molti e graziosi, aprendo all'Italia una novella scuola diversa da quella del Petrarca.

Ora rispetto ai Metri Anacreontici, si avrà sotto ogni specie di Verso minore dell'Endecassillabo,

---

pio i due seguenti versi del Buonarroti nella Tancia alla Scena 12. dell'Atto 3.

E l'ugnerem coll'olio di *lucerna*
Da capo a' piè, che ogni male *spegna*.

esempj d' ogni meniera d' accozzarlo più gentile ed autorevole; e, ultimate esse specie, si vedranno gli accoppiamenti loro con l' Endecassillabo. Quanto poi alla posizione degli accenti, supponendosi sempre accentuata la sillaba penultima d' ogni verso piano, l' antipenultima d' ogni sdrucciolo, e l' ultima d' ogni tronco, io non farò menzione se non delle anteriori alle medesime, ben poca fatica avendosi a durare da chiunque abbia orecchio nella costruzione meccanica dei versi brevi.

METRI ANACREONTICI SENZA ENDECASSILLABO

DEL VERSO QUINARIO

(1.ª o 2.ª *sillaba accentuata.*)

Simile all' *Adonio* degli antichi, il cui *Alcaico* dà due nostri Quinarj, il primo Piano, il secondo Sdrucciolo.

Bacchum in remotis carmina rupibus.

E un Asclepiadeo ne fa due Sdruccioli:

Mæcenas, atavis edite regibus.

Per contrario un Faleucio rappresenta un nostro Quinario Sdrucciolo seguito da un Piano.

Numquam divitias Deos rogavi.

Del resto Boeziò usò componimenti unicamente di Adonj, come appunto fecer poi gl' Italiani del nostro Quinario.

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M' udiro al fine,
Pago io vivrò.

Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò. *Ipp. Pindem.*

Avvezzo a vivere
Senza conforto

Ancor nel porto
Pavento il mar. *Metast.*(1)

---

(1) Le *Arie* del Metastasio, ogni qualvolta hanno due Strofi eguali di versi, possono servir di modello alle Odi Anacreontiche; altrimenti non possono.

Fronte d' avorio,
E ciglia d' ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere
Sul volto vidivi
In fresca età.
Fiamma risplendere,
O occhi fulgidi,
Nel volto vidivi
Sì chiara, ch' Espero
Sparso di tenebre
Nel ciel sen va.

Tutti i versi tronchi della Canzone rimano insieme; e ad ogni due soltanto rimano nell' altra simile, che comincia:

Se giammai dolgomi, Che l'empia Fillide ecc.
Chiabrera.

Più non si trovano
Tra mille amanti,
Sol due bell' anime,
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà. *Metast.* in un'aria.

Io non m' affanno,
Non mi querelo,
Giammai tiranno
Non chiamo il cielo;
Dunque il mio core
D' amor non pena,
Oppur l' amore
Non è martir. *Id.* similmente

È bello il giorno
In sull' aurora;
Di fiori adorno
Lieto innamora. *Lemene.*

Sei vaga e bella,
O bella Iella,
O canti o danzi,
Ogn' altra avanzi.
Come Cinabro
Splende il tuo labro.

E così a coppia fino all' ultimo della Canzonetta.
Pasquale Fantuzzi (1).

I bei legami,
Che stammi intorno,
Perch' io sempre ami
Bel viso adorno,
Mano gli strinse,
Che sì m' avvinse
Per caro modo,
Che avvinto io godo.

Di eguali strofe di 8 versi, ognuna simile a questa prima compone il Chiabrera la sua Anacreontica;

---

(1) Nel tomo 3 Parnaso de' Poeti Anacreontici, Venezia, Orlandelli, 1818.

ma in altra simile, che comincia *Volgi Iole*, trasportato dall' affetto, tesse così la terza Strofe:

Adunque il merto
Dell' amor mio
È ricoperto
D' ingrato obblio?

Io vo' fornire
Tanto martire,
Il vo' fornire,
Io vo' morire.

Nei Poeti del primo secolo della lingua è frequente il metro senario, come questo di Federico II. Imperatore:

Nè disturbato
L' Imperadore,

Nè suo valore
Sia menomato.

La violetta,
Che in sull' erbetta
Apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
Che dolcemente
Ella ne spira odori,
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.

Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l' aure mattutine,
Pregio d' aprile
Via più gentile;
Ma che diviene al fine?
Ahi che in brev' ora
Come l' aurora
Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera Viola.

Chiabrera, cui forte piacque questo grazioso metro. Egli lo usò pure nelle Canzonette, che cominciano:

Chi può mirarvi. —
Ecco la luce. —
Un dì soletto. —
Io dir volea. —

Questa forma di metro trovasi in Fra Jacopone, in Bonaggiunta Urbicciani, e nei Documenti d' Amore di Francesco da Barberino, il quale ne compone tutta la Parte quinta (1).

---

(1) Nel succitato volume del Parnaso Anacr. cademi sotto gli occhi tal maniera di Strofi, che, sebben racchiuda un Endecassillabo, di cui diremo più basso, non voglio tralasciare di riportarne la prima.

DEL VERSO SENARIO

(2.ª e 5.ª)

Questo può esser passato nella Poesia Italiana dal Brachicataletto Giambico, di cui le Prosodie antiche portano per esempio:

Musæ Jovis gnatæ:

ovvero da quell' altro simile del Medio Evo, in cui abbiamo l' Inno Ecclesiastico alla B. V.

Ave maris stella.

Non meno risplende
Fra l' arti di pace,
Che in altre vicende
La gloria d' un Re.
Sì nobil decoro
D' un soglio è l' ulivo,
Che forse l' alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.
Metast. in un' aria.

Venite a consiglio,
Speranza e timore:
Vi chiama il mio cuore,
Ch' è posto in periglio.
Lemene.

Appena respiro
Nel grave mio duolo,
E l' alma sul volo
Si fa d' un sospiro;
E pure io non miro
Se non feritate;
Cangiate costumi,
O fulgidi lumi;
Pietate, pietate.
Chiabr.

Disarmonici sono i seguenti del medesimo, che portano l' accento sulla prima o terza, privandone la seconda:

Angel che vai
Lungo il torrente
Fuggendo i rai
Del sole ardente,
E alla bell' onda,
Cui spessa fronda
Intesse ombra gentil d' orno ed abete,
Smorzi la sete; ecc. *Giubilei.*

Dolci miei sospiri,
Dolci miei martiri,
Dolce mio desio;
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti,
Rimanete, addio.

Di ambe le guise, ma più della prima ne hanno a dovizia i Rimatori antichi. Il succitato Imperatore comincia così una sua Canzonetta:

Della primavera
Ciascuna rivera
S' adorna di quella.

E il P. Affò riporta i seguenti di Fra Jacopone:

O sposa gioiosa,
Tu sei tanto bella,
Favo e mel graziosa
Sei alla favella
Di latte uberosa:
Dolce amorosella
Tutta dolcetella
Dio ti vuol pigliare.

Non trovo tra gli antichi nè tra' moderni, accozzamenti misti che possano piacere a purgato e gentile orecchio: epperò mi rimango dal registrarne.

DEL VERSO SETTENARIO

(1.ª 2.ª o 3.ª)

Lo ebbero i Greci e i Latini, i quali dissero Gliconio il nostro Settenario Piano, e Ferecrazio lo Sdrucciolo, come può vedersi dall' Ode di Catullo:

Dianæ sumus infide,
Puellæ et pueri integri;
Dianam pueri integri,
Puellæque canamus. etc.

Al nostro Sdrucciolo rispondono ancora e il Giambico Quaternario:

Forti sequemur pectore,

di Orazio; e l' Ipponazio pur suo:

Amice propugnacula.

E al nostro Piano somigliano, oltre il detto Gliconio, questi altri di Orazio:

Grato Pyrrha sub antro.
Pulvis et umbra sumus. (Archilochio).
Lydia, dic per omnes. (Aristofanio).

Ma lasciando le origini antiche, è il nostro Settenario il più gentile e proprio de' gran Poeti dopo l' Endecassillabo suo compagno ed amico, come vedremo più innanzi.

Nel visco, in cui s' avvenne,	Ma in agitar le penne
Quell' augellin talora	Gl' impacci suoi rinnova;
Scuote le penne ancora	Più di fuggir si prova,
Cercando libertà;	Più prigionier si fa.
	Metast. in ar.

Ah non è vano il pianto	Felice chi sa piangere
L' altrui rigore a frangere:	In faccia al caro ben. *Id.*

Ma la 2.ª strofa di quest' aria è piana, come le precedenti. Però quest' ultima strofa dalle rime sdrucciole è metro da tesserne leggiadre Anacreontiche.

Ecco riposta selva,	Ecco fresca riviera,
Dove odiosa belva	Ove anitra ciancera
Spavento altrui non dà:	A nuoto mai non va.
	Chiabrera.

A torto sì gran scorno	Vada tamburo attorno
Oggi sostien fra gli uomini	Duce di lor che bramano,
La bella povertà.	Me non assolderà. *Id.*

Tutta alfin si ravvisa	All' alba rugiadosa,
La mia vita amorosa	O qual serpe squamosa
Qual fiore in fresca riva	A' soli dell' està. —

(Ogni strofa ha l' ultimo verso rimato con questo.) *Id.*

Su su, mortali, infrangansi	Fabbricator d' insidie,
Le reti, che ci tendono	E sempre intenti a rompere
I masnadier dell' Erebo,	Le vie della bontà.

(Coll' ultimo verso rimano tutti della Canzonetta.) *Id.*

Sì con note amorose	Poi le guance di rose
Ninfa gentil cantò,	Di bel pianto rigò. *Id.*

Le nevi dileguaronsi,	Gli arboscelli ristoransi
E ritornano i fior;	Del già perduto onor. *Id.*

L' altrier per lunga via	Bramoso di vedere
Amor se ne venia	Il bel regno dell' acque,
Sulle piume leggiere	In che la madre nacque.

Chiabr.

Questi Piani a coppia erano usitatissimi presso gli antichi Rimatori, e il Tesoretto di Brunetto Latini è tutto di questi.

Numi d' abisso, fiumi	Ecco che a voi ritorno
Dell' infernal soggiorno,	Con lagrimosi lumi. *Id.*

In Noffo d' Oltrarno, Rimatore antico, leggonsi Strofe di Quartine e Terzine Settenarie, come le seguenti; che son degne di essere avvertite.

Vedete s' è pietoso	E s' egli è grazioso
Lo meo Signore Amore	A ciascun gentil core
A chi 'l vuole ubbidire;	Oltre a l' uman desire...

E stando in tal maniera	Prendi d'amore spera (*speranza*)
Amor m' apparve scorto,	Di ritornar a porto;
E 'n suo dolce parlare	Nè per lontano stare
Mi disse umilemente:	Non dismagar neente.

Egli è il vero però, che la Canzone sunnotata potrebbe, come nell' ediz. fiorentina in 8.° del 1816, dividersi in due Sestine e due Quartine.

Quando Giason dal Pelio	E primo corse a fendere
Spinse nel mar gli abeti,	Co' remi il seno a Teti.

V. Monti precorso dal Roberti.

Ohi lassa! innamorata	Come l' amor m' invita;
Contar voglio mia vita,	Ch' io son senza peccata
E dire, ogni fiata	D' assai pene guernita.

Registro questa Sestina di assai vago metro con la qual comincia una Canzone regolare di Odo dalle Colonne, che fioriva nel 1240, perchè non ne trovo di simili nei più moderni. Quel *guernita*, che così leggesi nel vol. 1 dei Poeti del primo secolo edizione di Firenze 1816 in 8.° e nel tom. 1 del Parnaso Italiano,

Venezia presso Franc. Andreola 1819 in 16.°, io il leggerei volentieri per *gremita*, cioè ricoperta o ripiena, parendo *guernita* metafora lontana e stravagante.

Per la stessa ragione m' è forza ritrarre da Jacopo da Lentino (1250) l' ottava seguente tolta dalla sua Canzone regolare:

Ben vorria, s' eo potesse, (*se io potessi*)
Quando sospiri getto,
Ch' ogni sospiro avesse
Spirito ed intelletto,
Ch' a voi, Donna d'amare
Domandasser pietanza (*pietà*),
Da poi ch' eo per dottanza (*timore*)
Non m' oso dimostrare.

Le stampe han *di mostrare* staccato, ma mi par meglio legger così. Lo stesso Rimatore ha un'altra Canzone regolare di strofe pari alla seguente, che ne è il commiato.

Mia Canzonetta fina,
Va, canta nova cosa.
Moviti la mattina
Davanti alla più fina,
Fiore d' ogni amorosa,
Bionda più ch' auro fino:
Lo vostro amor, ch' è caro,
Donatelo al Notaro,
Ch' è nato da Lentino.

Anche il Chiabrera d' egual numero di simili versi intrecciò vaghissimamente le strofi di più Odi, come vedesi da ambedue le infrascritte.

Febo su rote ardenti
Vicine al fier Leone
Spande fiamma infinita.
Or chi ne' dì cocenti
Dell' arida stagione
Conforta nostra vita?
Corte, certo n' invita
Tra fioriti arboscelli
Corso di fiumicelli.

E descrivendo Urania apparsagli in atto di porsi a cantare, dice:

Indi recossi al petto
Fuor di dorata spoglia
La lira, onde a sua voglia
Empie il ciel di diletto;
Arco d' avorio schietto
D'ambra guernito e d'oro,
Alme corde d' argento,
Mirabile ornamento
D' ammirabil lavoro.

Di dieci versi trovo una stanza nella Canzone di Noffo d'Oltrarno (1240), la qual principia *Se blasmo fosse onore*. I primi sei son disposti come i soprascritti del Chiabrera alla foggia dei Piedi di molte Canzoni del Petrarca: degli ultimi quattro il primo è sciolto, i due di mezzo rimano insieme, l'ultimo con tutti gli ultimi d'ogni strofa.

Ascondo per temenza
La gioia e lo valore,
Che di piacer m'abbonda;
(*mi colma*)
E vienemi voglienza
Assai sovente al core
Di dir mia gio'(1) gioconda
Mi trema il cor, le membra,
Ch'io non fosse blasmato
(*biasimato*)
Di ciò ch'aggio acquistato,
Sforzandomi l'amore.

Il Chiabrera tenne ordine inverso nelle strofe d'un'Ode, di cui questa è la prima:

Il sole, o Valguarnera,
Al giorno mio vien meno,
Ed omai fosca il seno
Veggio apparir la sera;
E pure il piè non resta,
E l'impreso cammino
Ancor non abbandona,
Ma va per la foresta,
Ove scorga divino
Il ruscel d'Elicona.

Di undici Settenarj porge esempio la seguente strofa pur del Chiabrera.

In fresca aura, che mova,
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra selvaggia
Il mio pensier la trova;
Ed invan si riprova
(*si torna a provare*)
Nuov'arco e nuovo dardo
Farmi piaga amorosa;
Chè nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
È per me divenuta.

Ecco la prima strofa di 13 versi d'un'Ode del medesimo Poeta: (2)

I semplici pastori
Sul Vesolo nevoso
Fatti curvi e canuti,
D'alto stupor son muti
Mirando al fonte ombroso
Il Po con pochi umori;

---

(1) Cioè *gioia* V. §. 2 dei Dittongi.
(2) V. più basso nelle Canzoni Petrarchesche.

Poscia udendo gli onori
Dell'urna augusta e stretta,
Che l'Adda, che 'l Tesino
Soverchia in suo cammino,
Che ampio al mar s'affretta,
Che sì spuma, e sì suona,
Che gli si dà corona. —

Alle sopranotate strofe di sei versi possono aggiungersi le due del Chiabrera che vengono appresso, miste di Piani e Sdruccioli con belle varietà.

In sul mattin d'aprile,
Quando i nembi tranquil-lano,
Fresche rose sfavillano
D'un vermiglio gentile,
E così dolce odorano,
Che Zefiro innamorano. —

Chi v'insegna d'uccidere,
E lieti poi sorridere
Sovra la morte altrui,
Occhi sempre dolcissimi,
Occhi sempre acerbissimi,
Ond'io son servo, e fui?

Da ultimo tra le forme miste, e di bell'armonia, non mi occorre da annoverare se non la seguente del Metastasio, della quale ha il nostro Parnaso tra i moderni moltissime Anacreontiche.

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.

L'ultimo d'ogni strofa è Quinario; ma unito al precedente forma sempre un Endecassillabo. Pare assai simil forma la seguente del Poliziano intitolata Zingaresca.

La brunettina mia
Con l'acqua della fonte
Si lava il dì la fronte,
E 'l seren petto.
In bianco guarnelletto
Umilmente conversa,
Solimato, nè gersa (specie di belletto)
Non adopra.

DEL VERSO OTTONARIO

(3.ª)

Oltre gli esempj, che ne porge tra' Greci Anacreonte come altresì del Settenario, stando ai soli Latini, il Giambico Ottonario come segue dà due Ottonarj nostri, il primo Piano, il secondo Tronco se premesi d' accento l' ultima:

Pange lingua gloriosi — Lauream certaminis.

Di tali ne ha l'Autore del *Pervigilium Veneris* che suol andar con Catullo. E l'Ottonario ebbero pure gli Ebrei.

Nel cammin di nostra vita,
Senza i rai del ciel cortese,
Si smarrisce ogn' alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte,
Ma vaneggia il senno e l'arte,
Quando amico il ciel non è. *Metast.*

O rosetta, che rossetta
Tra 'l bel verde di tue frondi
Vergognosa ti nascondi
Come pure donzelletta
Che sposata ancor non è; con la qual rima tronca finiscono tutte le Stanze. *Chiabrera.*

Alma folle, a che ten' vai
A raccor messe di guai
In campagna di martir?
Ferma il volo, odi i miei prieghi,
Per tua morte i vanni spieghi;
Mal si segue un van desir. *Id.*

Sì da me pur mi disviano
I pensier, che vi desiano,
Che di me nulla non so.
Però gli occhi, onde dilettami
Amor più, quando saettami,
Sulla cetra io canterò. *Id.*

Non lasciar languir così	Ogni volta che parti,
Il bel fiore dell' età,	Primavera ritornò:
Perchè sol ti resterà	Ma non torna, se passò,
Il pentirsi e il non poter.	La stagione del piacer.

Questo bel metro, che racchiude una mala sentenza, è del Rolli nell' arietta d' una Cantata, e qui si pone per non occorrerne altro.

A sfogar l' antica pena
Lungo il mare io me ne giva:
E così dall' onde udiva
Dir cantando una Sirena. *Chiabr.*

O che verno il cielo oscuri,
O che aprile il rasserenì,
O che l' alba il dì ne meni,
O pur ch' Espero nel furi,
Io non so che sia dolore. — L' ultimo rima con tutti gli ultimi d' ogni Stanza. *Id.*

Mirerai rive selvagge,
Chiusi boschi, aperti prati,
Spechi ombrosi, apriche piagge,
Valli incolte, e colli arati:
Che dirò di tanti fiori,
Fior, che dan tanti colori? *Id.*

Quando vuol sentir mia voce
Amor, l' arco in mano ci piglia,
E ne va sotto le ciglia
D' Amarillide feroce.
Ivi tacito m' aspetta,
E d' un dardo mi saetta. *Id.*

Quando l' Alba in oriente
L' almo sol s' appresta a scorgere,
Giù dal mar la veggiam sorgere
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in cielo ascondono. *Id.*

Forme miste di quadrissillabi del Chiabrera.

Per mai più non far ritorno
Se ne van volando l' ore;
Quasi rosa, in un sol giorno
Col sol nasce, e col sol more
Il bel fiore
De' verd' anni; e in un momento
Un crin d' ôr si fa d' argento. —

Rinuccini, il buon nocchiero,
Che più volte ha tratto il legno
Dal disdegno
Di ria Tetide spumosa,
Rasserena il suo pensiero,
E dei mal sente conforto
Quando in porto
Con salute ei si riposa;
E la strada perigliosa,
Che sovente
Lui cangiar fece l' aspetto,
Mostra agli occhi della gente
Che d' udir prende diletto. —

Vaga luce
Non riluce
Su nel cielo in alcun segno,
Che al mio canto
Tanto o quanto
Non si turbi di disdegno. —

Chiuderemo con tre maravigliose Strofe della miglior maniera.

Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: Ride la terra.

Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sì che l' acqua in sull' arena
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' Alba un aureo velo,
E su rote di Zaffiro
Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo. —

Di queste forme appare qualche traccia nelle rime di Jacopo da Lentino, e il P. Affò adduce il seguente esempio di Galeotto da Pisa:

Un Sonetto eo voglio fare
Per laudare
Esta mia donna graziosa,
Che amorosa
Bella gioi' (*gioia*) mi fa provare.

Notino gli studiosi, che *Sonetto* val Canzone in genere, *eo* da *ego*, *graziosa* di tre sillabe per Sineresi, *gio'* per gioia (V. i Dittongi §. 2.)

DEL VERSO NOVENARIO

(2.ª 5.ª)

Egli è simile a questo d' Orazio:
Cantemus Augusti tropæa:
Cantiamo d' Augusto i trofei.
Tormento crudele tiranno
Mi strugge, e mi lacera il core;
D' Aletto geloso furore
M' accende le faci nel sen. *Metast.*

Il Chiabrera, imitando il metro Alcaico, fece anch' egli:

Permesso, Ippocrene, Elicona.

Ma nelle due Canzonette:

A duro stral di ria ventura — e

Già mi dols' io che acerbo orgoglio,

non fece altro che premettere una sillaba all' Ottonario, come nel primo modo se ne toglie una al Decenario. I Novenarj, benchè felici nel flebile, son poco usitati. Non han suono disaggradevole nè anche questi di Federico II. Imperatore:

Dio del cielo, tu che lo sai.

A ciascuno della magione (1).

Sovrano Dio, or tu che 'l sai.

Ma questo è due Quinarj. Però esso Imperatore ne ha del miglior modo, come questo:

Perduta non voglio che sia.

Cin da Pistoja non è lodato dal Castelvetro d'aver inserito in ogni stanza d'una sua Canzone due Novenarj, come questi pur suoi:

Che s' accorse ch' era partita,

Che mi porse quella ferita.

DEL VERSO DECENARIO

(3.ª e 6.ª)

Questo verso prediletto ai moderni tamburini letterarj non mi ricorda che l' usasse il Chiabrera, ed è certamente stucchevole in intiera Canzone per la sua troppo spiccata monotonia. Debb' egli servire al Melodramma nelle Arie di forte concetto, come ottimamente adoperollo il Metastasio. Si trova nei Rimatori del primo secolo di nostra lingua. L' Imperatore più volte citato così comincia una Canzone:

Di dolor mi conviene cantare.

Onesto Bolognese (1285) ha di Decenarj un' intera Canzone, che comincia:

La partenza, che fo, dolorosa

---

(1) Il Redi nel Ditirambo similmente:

» Son le nevi il quinto elemento,

» Che compongono il vero bevere.

E gravosa —, più d' altra m' ancide
Per mia fide — di voi, bel diporto.

E così via via col rimalmezzo oltre le rime finali. Dal qual metro risulta un Quadernario, e un Senario perfetti. — Il Redi nel Ditirambo ne fece di Sdruccioli, come questi due:

Tante frottole, tanti riboboli . . .
Dalla grotta del monte di Boboli.

Ma conchiuda un' aria del Metastasio.

Tu vedrai, che Virtù non paventa
L' onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d' insidie segrete
La circonda l' instabile età.
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa. —

METRI ANACREONTICI CON ENDECASSILLABO

Benchè non siasi ancor parlato dell' Endecassillabo, m' è forza produr qui le forme Anacreontiche, in cui inserillo il Chiabrera misto ai versi minori fin qui annoverati: così volendo l' ordine e la chiarezza: altrimenti converrebbe trasportarle dopo le Pindariche, alcune delle quali sono simiglianti a queste. Il pensiero di stringere in un sol corpo i Metri Anacreontici mi fa preferire questa disposizione. Ascenderemo dalle Stanze di meno versi a quelle che più ne comprendono, cominciando però da tre di soli Endecassillabi e Settenarj.

Stanza di 6 Versi.

O man leggiadra, o bella man di rose,
Rose non di giardin,
Che un oltraggio di sole a mezzo giorno
Vinte conduce al fin;
Ma rose, che l' aurora in suo ritorno
Semina in sul mattin. — *La Canzone ha Strofe* 3.

Di 7.

Io pure il sento, ahi lasso!, io pure il miro:
Ma chi mel crederà?
Begli occhi, un vostro sguardo, un vostro giro
Non giammai con pietà?
Mai sempre ingiuriosi,
Mai sempre minacciosi,
Atroce esempio di crudel beltà? — *Str.* 9.

Altra di 7.

Vero non è che il condannato Amor
Scocchi dall' arco strali
Sì, che tra noi mortali
Non aggia forza da schermirsi un cor.
La vergine Cecilia
Già ne feo con Tiburzio
Parole d' ineffabile valor. — *Str.* 6.

Strofa di 4.

Tolgiti al sonno:
Odi cantar gli augelli!
Deh tra le piume più non far dimora:
Ecco l' aurora. — *Di Str.* 5.

Di 5.

Arde il mio petto misero
Alta fiamma lucente,
Come leggi d' Amor dure permisero;
E benchè lasso il cor ne peni ardente,
Non se ne pente. *Str.* 5.

Di 6.

Gonfio le gote
Sorge Aquilon sdegnoso,
E con spirti di neve il bosco ombroso
Aspro percote,
E va torbido e reo
Sul regno di Nereo. — È un Brindisi di 4 *Str.*
Di 6 e di 7 versi vedi le Stanze precedenti di soli
End. e Settenarj.

Di 8.

Fin dal monte Sionne odo parole
Di chi salvar mi brama;
Che mosso da pietà, pur come suole,
Soave a sè mi chiama:
Perchè non sorgere,
Diletta mia, perchè tuoi passi affreni?
Sorgi, bellissima
Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni. *Str.* 3.

Altra di 8.

Poichè fu ricco di sospiri Amore,
Ed abbondò di pianti,
E procacciò per mille vie dolore
Da tormentare amanti,
Non bene sazio
Che anima sua fedel s' affligga e piagna,
A farne strazio
L' iniqua Gelosia volle compagna. *Str.* 4.

Di 9. (*variissima di tutte*)

Già tornano le chiome agli arboscelli,
Che il verno dispogliò,
Ed affrettasi il corso de' ruscelli,
Che il gelo raffrenò:
Già tra l' aure mattutine
Stanno a guardia di ree spine
Rugiadose
L' alme rose,
Che la bella Ciprigna insanguinò. *Str.* 5.

Di 10.

Perchè sei lento
Al pentimento,
O forsennato cor? perchè ti sviano
Vani pensier?
Ecco la morte
In sulle porte:
E pure oggi da te nulla s' obbliano

I rei piacer.
Misero cor, che fai?
Deh ti riscuoti omai. *Str.* 5.

Conchiudiamo con un' altra simile, che si riporta intiera sì pel suo senso morale, come per la gentil parafrasi del Salmo primo, nelle quali è felicissimo l' Autore sopra ogni credere.

Felice l' alma
Se ottiene palma
In guerra di pensier, che ci sospingono
Verso il peccar;
E prende a scherno
L' arte d' inferno
Quando suoi spirti incontra noi s' accingono
Con lusingar;
O ben veracemente
Felice alma innocente.

Vago arboscello,
Cui d' un ruscello
Sotto il Nemeo Leon l' onde consolano
L' arso terren;
A cui d' intorno
E notte e giorno
Ministre di Pomona aure sen volano
In ciel seren;
Suoi rami folti infiora,
E ben da lunge odora.

A tal sembianza
Uomo s' avanza,
Che con opre gentili in terra acquistasi
Del ciel l' amor.
Non così l' empio,
E porge esempio
D' uom, che cerca la terra, onde poi attristasi.
Ah sommo error!
Fondar, salvo che in Dio,
La fin del suo desio.

DEL VERSO ENDECASSILLABO

Questo verso ha tre dimensioni: Prima con gli accenti sulla sesta, oltre la decima invariabile. Seconda, sulla quarta ed ottava. Terza, sulla quarta e settima. Quest'ultima è più degli antichi, nè si dee conservare se non per la varietà e per maggior espressione ed imitazione dei sentimenti e degli oggetti. I componimenti Bernieschi l'ammettono più facilmente e più frequente degli altri. Della quale ecco da prima gli esempj.

Vergine umana, e nimica d' orgoglio. *Petr.*
Matto è chi spera, che nostra ragione. *Dante.*
Che per lei veggio la faccia d'Amore. *Cin da P.*
Ghirlanda d' altro, che foglie di fico. *Lasca.*

Girolamo Tornielli ne compose le sue Canzonette Marinaresche rimate a coppia in lode di M. V. che stanno nel Tom. 53 del Parnaso del Zatta. Il Buonarroti, nell'Intermedio in fine al 3.º Atto della Tancia, usa questa dimensione per guisa, che l' Endecassillabo pare un Quinario e un Senario congiunti, e a rovescio. P. E.

Con ami, reti, — Mazzacchere, ed esca
Fa anch' Amore — de' cuori la pesca.
Tu fruca tu fruca, — tu fruca fruca.

Della prima dimensione sono i seguenti:

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno. *Dante.*
Rotta è l' alta colonna, e 'l verde lauro. *Petr.*
Canto l' armi pietose e il Capitano. *T. T.*

Della seconda questi:

La concubina di Titone antico. *D.*
O aspettata in ciel beata e bella. *Petr.*

Dee chi compone trar varietà dalla mescolanza di dette dimensioni, anzi pur dalla lunghezza e brevità delle voci dentro una stessa dimensione. I Principianti capiranno meglio questa importante avvertenza facendoli nei versi d' alcun sommo Poeta scambiare le parole sdrucciole in piane, ed a rovescio. P. E.

Petr. Rapido fiume, che d' alpestra vena. *Veloce.*
Id. Levommi il mio pensier in parte ov' era. *Lèvami.*

DE' VERSI SCIOLTI

I versi sciolti, cioè senza rima introdotti, primieramente dal Trissino, si fecero servire al Poema Epico, per cui Torquato Tasso e il Chiabrera stimavano doversi preferire all' ottava; e inoltre se ne composero i Poemi Didascalici e Georgici, i Poemetti, le Epistole, le Egloghe, le Versioni, e da ultimo perfino le Favole. Il Chiabrera insegnò a rinchiudervi perfettamente il Sermone Oraziano, e ben seguillo il Gozzi, e poi generalmente gli altri fino a' dì nostri. Ma sovra gli altri generi di Poesia apparve in Versi Sciolti la prima Tragedia (1), nè mai volle altro metro. Tra i Cinquecentisti, eccetto il Caro nell' Eneide, rimase il Verso Sciolto in altri languido, in altri monotono, benchè in tutti rivestito di eleganza di lingua, come può vedersi nella bellissima Coltivazione dell' Alamanni. Venuto quindi nelle mani del Chiabrera acquistò lo Sciolto una sostenutezza e sublimità nei temi eroici e grandi, e una delicatezza e facilità nei famigliari e morali, che non furono poi superate dai successori. Nel secolo XVIII., oltre lo Spolverini e parecchi altri Didascalici, il Parini nel *Giorno* tiene il primato, e dopo lui fino a questi tempi il Monti per facilità, spirito e disinvoltura sollevasi sopra gli altri. Pare che questa età siasi del Verso Sciolto specialmente dilettata, e quanto negli altri metri perdette dalle precedenti, tanto in questo si fece gloriosa.

Lo Sciolto è assomigliato all' Esametro Latino per la libertà dei riposi, onde segue l' interno svariato

(1) Suol tenersi per tale la Sofonisba del Trissino, benchè in realtà meriti tal titolo l'Orfeo del Poliziano. Inventore dello Sciolto Piano credesi pure il detto Poeta Vicentino; ma trovansi di già gli Sciolti nel Reggimento delle Donne di Francesco da Barberino.

movimento dei concetti e delle passioni: ma è difficile accoppiare in esso l' indispensabile varietà degli accenti e delle pause con la dolcezza ed armonia, per cui dee riconoscersi il verso dalla prosa, e più il verso abbandonato dalla rima. A chi ha ingegno da ciò la lettura degli ottimi val meglio d' ogni precetto.

Bernardo Tasso, Luigi Alamanni, Claudio Tolomei, ed il Chiabrera lasciarono correre tra i loro Sciolti a varie distanze qualche rima, che chiamarono *Selva:* ma se ne astennero i moderni.

DEGLI ENDECASSILLABI RIMATI

Prima di venire alle Canzoni ed Odi e agli altri metri Lirici, in cui l' Endecassillabo va unito con versi minori, sono da vedere i diversi accoppiamenti, che può avere in sè stesso, i quali dall' Ottava discendono fino al Duetto (1) o Distico; per non far menzione della Deca, ossia unione di dieci versi rimati come l' Ottava, di cui l' Affò vide esempio in antico manuscritto.

OTTAVA RIMA

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura,
E scotendo del vel l' umido lembo
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

In Ottave, come la precedente, si compongono i Poemi Eroici, sia Epici come la Gerusalemme Liberata di T. Tasso, ond' è tolto l' esempio, l' Amedeide del Chiabrera, il Conquisto di Granata del

(1) Per servire alla brevità, mi varrò delle voci *Duetto* e *Quintina* ad indicare una coppia di due versi rimati, e l' accozzamento di cinque ordinati in Istrofe.

Graziani, sia Romanzeschi, come gli Orlandi del Boiardo e dell' Ariosto, e il Morgante di Luigi Pulci, sia Eroicomici, come la Secchia Rapita del Tassoni, lo Scherno degli Dei del Bracciolini, e il Malmantile del Lippi.

Michelagnolo Buonarroti il giovane compose anche in Ottava Rima la sua bellissima Commedia Rusticale intitolata la *Tancia* (Costanza), imitando il Berni nella *Catrina* e nel *Mogliazzo*, componimenti anch' essi contadineschi. Aggiungi le *Stanze Rusticali*, specie di Egloga Toscana, di Lorenzo de Medici, di Jacopo Cicognini, di Francesco Baldovini, e d' altri, che vanno unite in un volumetto del Parnaso del Zatta, e in un grosso volume in 8.° dei Classici Italiani di Milano. I Cinquecentisti in certe lor Canzoni dette *Poemetti*, in luogo della Strofa Petrarchesca, impiegarono l' Ottava. Il Chiabrera nelle sue vaghissime *Vendemmie di Parnaso*, che gli antichi appellarono Ballate coi Trovatori Provenzali, vi strinse il seguente *Brindisi*.

Quest' onda, che di porpora si tigne,
Per sè, non calpestate lagrimaro
Uve, che sul Vesevo eran sanguigne;
Ed Autunno, a donarle un dolce amaro,
Intorbidolla, e poscia in freddi chiostri
Gli spirti d' Aquilon la rischiararo.
Or io questi di Bacco amabili ostri
Porgo all' ostro gentil de' labbri vostri.

Avvi altresì *Ottave Sdrucciole*, di cui il nostro Frugoni ed Angelo Mazza con altri composero qualche Poesia Lirica. Eccone una del Poliziano.

Quali i soldati, che di fuor s' attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba a guerreggiar s' accendono,
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano,
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappan le lancie, e i forti scudi imbracciano;
E così divisati, i destrier pungono
Tanto che la nemica schiera giungono.

Gli Epici non adottarono questa guisa di Ottave, ammessa così dai Giocosi, o nelle forme seguenti. Cecco (Francesco) credendosi scartato dalla Tancia, esce in questa imprecazione (Atto 4. Sc. 1):

Si trasformino in vespe e 'n calabroni
Tutte le pecchie mie, e 'l mele in pegola,
E l'olio in morchia, e 'n zucche i miei poponi,
E 'l grano in fieno, e 'n lappole la segola,
E le faine ammazzimmi i pippioni,
E del tetto mi rompano ogni tegola;
E del mio forno il ciel crepi e la bocca,
Poichè la donna mia a me non tocca.

E poi (Sc. 2) Giovanni padre e la Tancia, che conveniva a suo dispetto maritarsi con Pietro, così se la discorrono:

Gio. Mocciosa, sciocchcrella che tu se'!
Ti bisognerà far quel ch' i' voglio io.
Tu lo torrai, e dirai gran mercè.
Tanc. I' non lo vo, perch' e' non è par mio.
Gio. Più giù sta mona luna. Altro c' è.
Ma se d' averti egli ha tanto desio,
Se noi non siam suo' par, gli è e' che erra:
Gli è cittadino, e noi zappiam la terra.

E vi si ritrovano altre Ottave piane chiuse in due tronchi o sdruccioli.

Jacopo da Lentino, che fioriva nel 1265, ha una Canzone di cinque Ottave della stessa tessitura e rime che la seguente, la quale è la prima.

Ben m' è venuta prima al cor doglienza,
Poi benvoglienza d' orgoglio m' accende
In voi, Madonna, contro a mia soffrenza.
Non è valenza far male a soffrente (rima falsa).
Ma sì è potente Vostra Signoria,
Ch' avendo male, più v' amo ogni dia.
Però tuttor la troppa sicuranza
Obria canoscenza ed amoranza.

In questa Ottava, che qui si pone per solo indicarne una maniera, nota *doglienza* per doglia, *dia* per die o giorno, *obria* per obblia. Le ultime due voci valgono riconoscenza ed amore.

Egli è pure un' Ottava il seguente Madrigale o Ballata del Petrarca:

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in sulla fresca riva,
Là ond' io passava sol per mio destino;
Poichè senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba ond' è verde 'l cammino;
Allor fui preso, e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi. —

SESTA RIMA

Non perchè umile in solitario lido
Ti cingono, Savona, anguste mura,
Fia però che di te memoria oscura
Fama divulghi, o se ne spenga il grido;
Che pur di fiamme celebrate e note
Picciola stella in ciel splende Boote.

Di cotal fatta Sestine, che noi diremo *chiuse*, fece il Chiabrera una rinomata Canzone. In Saladino da Pavia (1245) si trovano Sestine disposte come un' Ottava, a cui si tolga la chiusa rimata. Ma più comunemente fannosi le Sestine come la seguente del Marini in lode di un Pittore, che diremo *alternate*:

Se il ciel dipingi, il ciel si move e gira,
Se il sol figuri, il sol splende e sfavilla,
Se formi il vento, il vento soffia e spira,
Se fingi il lampo, il lampo arde e scintilla,
Se descrivi le stelle, ecco le stelle
Rotano i raggi suoi tremole e belle.

E questa del Chiabrera:

Ecco il Roman Campion dall' Istro algente
Di sangue e di sudor stillante ancora.
Tal fier leone indomito fremente
Da' campi aperti, ove scannò pur ora
In fiera pugna cacciatori e belve,
Stanco ritorna alle riposte selve.

In questa guisa di Sestine abbiamo recenti poemi interi, nè è vero che ne sia inventore il Marini, ad-

ducendone l'Affò esempj antichi. Dante e il Petrarca seguiti dal Bembo e dal Casa, e generalmente dai Cinquecentisti, hanno le Sestine composte di 6 Stanze di 6 Versi Sciolti la prima, e il primo della 2.ª rima coll' ultimo della 1.ª, e poi gli altri col resto di questa in ordine inverso e reciproco; e nelle Strofe ed Antistrofe alla Greca del Chiabrera poste più a basso; e tale specie di Sestine ognun può vederla nel Petrarca. Io per brevità, e per esser oggi ita meritamente in disuso, non ne dico più avanti.

QUINTA RIMA

Il Mazzoleni la spaccia per inventata dal Crescimbeni, non sapendo ch' ella si trova nei Documenti d' Amore di Francesco da Barberino. A ragione i Poeti lasciarono in dimenticanza questo metro.

QUARTA RIMA

Parimente ingannossi il Mazzoleni ed altri a credere la Quarta Rima invenzione moderna. Pier delle Vigne (1220) ha la Canzone, che comincia,

Amore, in cui disio ed ho fidanza,

tutta di Quartine, la prima in rima alternata, la seconda in rima chiusa (1), e così di mano in mano. Le Ballate spessissimo han la fronte di una Quartina. Lapo Gianni (1260) comincia, tralle altre sue bellissime rime, una Ballata con questa Strofe:

Dolce è 'l pensier, che mi nutrica il core
D' una giovane donna, ch' e' desia,
Per cui si fe' gentil l' anima mia,
Poi che sposata la congiunse Amore.

E un' altra così:

Novelle grazie alla novella gioia
Vesute d' umiltade e cortesia,
Girete a quella, che m' ha 'n signoria,

---

(1) È *alternata* la rima dove il primo verso consuona col 3.º, e il 2.º col 4.º: *chiusa*, quando i due estremi e i due di mezzo si accordano rispettivamente.

E dispogliato dall' antica noia.

Il Chiabrera recò a sommo splendore e dignità la Quartina, e fu seguito da Fulvio Testi e da altri; nè questo è metro da bandire dal Parnaso Italiano, come parve a taluno. Ecco i cominciamenti d'alcune Canzoni Morali del Savonese:

Come Leon, che alle foreste intorno
  Corse digiun, se alla magion sen riede,
  E nei riposti orror del suo soggiorno
  I figli infermi depredati vede. —
Quando sull' empio mondo il ciel s' adira,
  Allor cinto d' acciar Marte si desta,
  O fiato d' Austro rio l' aria funesta,
  O, vôti i solchi, il villanel sospira. —
Febo sett' albe ha rimenato appena
  Da che trassi con voi l' ore contento
  Là 've correndo il cielo aura serena
  Del bell' Arno rinfresca il puro argento. —
Ecco trascorre, e per le vie del cielo
  Austro s' addensa delle febbri amico,
  O frena i fiumi, o sul terreno aprico
  Freddo Aquilon corre indurando il gelo. —

TERZA RIMA

Due Terzine unite a due Quartine precedenti compongono il Sonetto, di cui sia esempio questo di Pier Jacopo Martelli in morte d'un giovanetto.

Come, se allor che si pascea tra' fiori
  Candida più che latte un' agnelletta
  Mentre la madre ai cari fonti aspetta
  D' un lieto bosco infra i romiti orrori;
Se d' un lupo crudel che ne vien fuori,
  Da cui nulla temea la semplicetta,
  Si trova in bocca, ed a lasciare astretta
  L' erbe, i rivi, la vita, e i suoi pastori;
Bela morendo, e pianta muor da quanti
  La conosceano; e il fiero lupo, intriso
  Del pio sangue innocente, urla a que' pianti:

Così Osmino morio: nel volto ucciso
Pur si vedean dell' innocenza i vanti.
Bella morte parea nel suo bel viso.

Le Quartine del Sonetto debbono essere in rima alternata ovvero chiusa entrambe, ma possono stare anche in mista, come que' del Petrarca comincianti

Non dall'Ispano Ibero all'onde Idaspe.
Soleano i miei pensier soavemente.

Le Terzine ammettono assai varietà, che possono vedersi nella Tavola annessa. Nei Bernieschi usasi la *coda*, che si fa di tre in tre versi per quanto si vuole, cominciando da un Settenario rimato con l'ultimo verso del Sonetto, e facendogli seguire due Endecassillabi rimati a coppia, dopo i quali viene altro Settenario rimato con questi, e così di mano in mano. P. E. il Lasca nel Sonetto proemiale alle Rime del Berni finisce così:

Non offende gli orecchi della gente
Colla lascivia del parlar toscano,
Unquanco, guari, maisempre, e sovente.
Che più? da lui si sente,
Anzi s' impara con gioia infinita
Come viver si debbe in questa vita.

Il P. Cesari in un Sonetto Piacevole, lodando i Parochi di villa, all'ultima Terzina fa così seguir la *coda:*

Perchè cotesti son buone persone,
Ospitali, cortesi; e quasi ho detto,
Ch' io ne spero buscar qualche boccone.
Io vado a pricissione
Di qua di là l' autunno, a manca, a destra
Secondo che fortuna mi balestra.
È cosa molto destra,
E che m' acconcia ben de' fatti miei
L' aver di questi amici, o cinque, o sei;
In cui casa potrei
Godermi un pranzo, o cosa altra simile,
Passando d' uno ad altro campanile.
E ben sanno il mio stile. — ecc.

FORME DEL SONETTO

QUARTINE modi 6.

IN RIMA

	CHIUSA						ALTERNATA				MISTA	
	modo 1.		modo 2.		modo 3.		modo 1.		modo 2.		modo unico	
versi	quart. 1.ª	2.ª	1.ª	2.ª	1.ª	2.ª	1.ª	2.ª	1.ª	2.ª	1.ª	2.ª
1	A	A	A	B	A	B	A	A	A	B	A	B
2	B	B	B	A	B	A	B	B	B	A	B	A
3	B	B	B	A	B	A	A	A	A	B	A	A
4	A	A	A	B	B	A	B	B	B	A	B	B

TERZINE modi 7.

	modo 1.		modo 2.		modo 3.		modo 4.		modo 5.		modo 6.		modo 7.	
versi	ter. 1.ª	2.ª	1.ª	2.ª	1.ª	2.ª	1.ª	2.ª	1.ª	2.ª	1.ª	2.ª	1.ª	2.ª
1	A	A	A	C	A	B	A	B	A	C	A	B	A	B
2	B	B	B	B	B	A	B	C	B	B	B	A	B	A
3	C	C	C	A	C	C	C	A	A	C	A	B	B	A

Capiversi dei Sonetti, alla cui autorità s' appoggiano le presenti forme

Quartine

Rima chiusa

Modo 1. Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono. *Petr.*
—— 2. Chi può sgombrar de' nuovi affetti un core *T. T.*
—— 3. L' anima mia vilmente è sbigottita. *Cin da P.*

Rima alternata

—— 1. Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena. *Petr.*
—— 2. Avvegnachè crudel lancia intraversi. *Cin da P.*

Rima mista

Modo unico. In tale stella duo begli occhi vidi. *Petr.*
Non dall' Ispano Ibero all' onde Idaspe. *id.*
Soleano i miei pensier soavemente. *id.*

Terzine

Modo 1. Io amai sempre, ed amo forte ancora. *Petr.*
—— 2. Più volte Amor m' avea già detto: Scrivi. *id.*
—— 3. Sì tosto come avvien che l' arco scocchi. *id.*
—— 4. Così potess' io ben chiudere in versi. *id.*
—— 5. Voi, che in Parnaso d' Ippocrene al fonte. *Redi*
—— 6. Occhi, piangete, e accompagnate il core. *Petr.*
—— 7. Quando giugne per gli occhi al cor profondo *id.*

Nota. Nelle *Quartine* il modo 1 della Rima *chiusa* è il più usitato, e preferito dagli ottimi agli altri due e alla Rima alternata. Può dirsi altrettanto del modo 1 delle *Terzine.* (I moderni usano più il modo 6.)

Le lettere majuscole alfabetiche rappresentano la Rima, p. e. A la prima, B la seconda. Nel Sonetto del Martelli registrato di sopra, si può riscontrare il 1 modo della Quartina in Rima chiusa, e il 6 delle Terzine.

Ma venendo alle Terzine, di esse abbiamo moltissimi Poemi, e prima di Dante, il Pataffio di Brunetto Latini suo maestro, e poi il Dittamondo di Fazio degli Uberti, ed altri senza fine. Nello stesso metro sono i Trionfi del Petrarca, e l'Amorosa Visione ed altre poesie del Boccaccio. Il Chiabrera recò da par suo in Terzine il suo eroico Poemetto della Giuditta. Le Elegie, le Satire, e i Capitoli Bernieschi son pure in Terza Rima, che fu in qualche componimento usata da quasi tutti i Poeti. Così Alfonso da Varano compose le sue Visioni, il nostro Laviosa i suoi Treni, il Monti la Bassviliana ecc. Valga per tutti d'esempio il principio della Divina Commedia di Dante, tanto un dì malmenata dal Bettinelli, e sostenuta nobilmente prima dal Mazzoni, poi da Gaspare Gozzi, ed ora da tutti i letterati del nostro secolo, e spiegata in diverse pubbliche Scuole d'Europa al par di Virgilio maestro dell'Alighieri.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
 Mi ritrovai per una selva oscura,
 Che la diritta via era smarrita.
E quanto a dir qual era è cosa dura
 Questa selva selvaggia, et aspra e forte,
 Che nel pensier rinnova la paura,
Tanto è amara, che poco è più morte.
 Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
 Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte ecc.

Al fine d'ogni Canto, e ogni altro Poeta al fine d'ogni suo componimento in questo metro, aggiungono all'ultima Terzina un verso, e così formano una Quartina alternata. Le Terze Rime non ammettono varietà, salvo nel Sonetto. Il Sannazaro adoperò le *Terzine sdrucciole* nelle Egloghe della sua Arcadia; ma con ragione non più è seguito.

Le Terzine sdrucciole convengono meglio ai Capitoli Fidenziani, ossia Pedanteschi, così detti dal famoso cinquecentista Cammillo Scrofa, cui piacque intitolarsi *Fidentio Glottogrisio Ludimagistro* componendo, secondo l'invenzione di Domenico Veniero,

Sonetti, Capitoli e Sestine Italiane con frasi e parole Latine, per corbellare i Pedanti: specie di Poesia che fa antitesi colla Maccheronica, la quale chiude in versi Latini frasi e parole Italiane. Eccone un esempio.

O da me celebrando in mille pagine,
D' ogni virtù mirabilmente predito,
Spirto reale, illustre, alta propagine:
Ecco ch' io canto, ecco ch' io scrivo et medito
Gli Elegi imposti: vegga l'uman genere,
Che negli obsequii tuoi tutto son dedito.

SECONDA RIMA

Dicesi da alcuni *Duetto*, e si trova frequente nelle Rime antiche. Tutta la parte IX. dei Documenti d'Amore è in questo metro; ma la sua monotonia l'ha fatto meritamente abbandonare, fuorchè negli Epigrammi e in qualche breve scherzo, dove corrisponde ai Distici Greci e Latini; onde fornisce molti esempj l' Alamanni. A un alto personaggio, che lagnavasi del dolor di testa, disse un Satirico:

Godi, Signore, se ti duol la testa:
L' unica prova, che tu l' abbi, è questa.

Tra i leggiadrissimi Epigrammi di Girolamo Pompei leggesi il seguente nel vol. 2 delle sue Opere (ed. Veron. 1790. 8.°):

Ebbro di gioia a la gran Dea di Gnido
Corse un dì in grembo il fanciullin Cupido.
Intorno ai crini avea serto gentile
Di rose e di viole, onor d'aprile:
Tutto intrecciato n' avea l' arco pure;
E il turcasso avea pien d' uve mature.
Maravigliando il chiese ella: Onde mai
Tai frutta a un tempo, e tali fior colt'hai?
O madre, stretto ho nodo tal, diss' ei,
Ch' è il più bello di quanti unqua ne fei.
Due più vaghe stagion che sien fra l' anno,
Autunno e Primavera, unite andranno.

DEI METRI PIU' NOTABILI, IN CUI L' ENDECASSILLABO È MISTO CON ALTRI MINORI

La più vaga ed armonica lega che facciano insieme i varj versi italiani, si è, come sopra fu accennato, quella dell' Endecassillabo e del Settenario, la qual si adopera o puossi adoperare in tutte le Poesie Liriche dalla Canzone al Madrigale. Noteremo le principali sue tessiture, che possiam dividere in due classi, comprendendo nella prima l' uso comune del Petrarca, che starà in luogo dei Rimatori eccellenti suoi contemporanei; e nella seconda le maniere nuove ed inventate dal Chiabrera, o per lui tratte dai Rimatori antichi e risvegliate in Italia. La prima classe diremo Petrarchesca e può dirsi amorosa, non contenendo quasi altro presso gli antichi che materie d' amore; e la seconda si può dir Pindarica, essendo il più di grandi ed eroici soggetti. Onde chi leggerà queste nostre avvertenze, verrà facilmente a conoscere, tre essere i principali metri di tutta quanta la Lirica Italiana: *Petrarchesco*, che imparasi nelle *Canzoni* della prima classe: *Pindarico*, che si espone nella seconda, ossia nelle *Odi: Anacreontico*, di cui si hanno più sopra gli esempj sotto ogni spezie di Verso minore dell'Endecassillabo. Avvertasi qui generalmente col Castelvetro ed altri critici, non doversi in una Canzone replicare la medesima rima, come osservarono per lo più il Petrarca e Dante; o se avvenga di replicarla (dal che si dee guardare l' ottimo compositore), esser meglio il farlo sì da lontano, come insegna il Chiabrera, che il lettore abbia dimenticata la prima incontrandosi nella seconda.

PRIMA CLASSE PETRARCHESCA, OVVERO DELLE CANZONI

Benchè per concetti e per frasi possa esser nobile o gentil la Canzone senza regolarità di Stanze, come

quelle del Guidi, che sono bellissime (1); i gran Poeti tuttavia si attennero sempre alle regole simmetriche, e all' uso del Petrarca, Dante, Cino da Pistoia, Guido Guinicelli, ed altri di questa schiera, dei quali può dirsi epilogo e fiore il Petrarca, e valere per tutti. La Canzone pertanto, ch' egli non fece minore di Stanze o Strofe cinque nè maggiore di dieci, ha per ognuna di queste un accozzamento di Endecassillabi e Settenarj Piani, dei quali egli non ne impiega meno di nove nè più di venti per Istrofa. Parlando delle Strofe in genere, avendole Pindaro, secondo osserva il Chiabrera, fatte lunghe, ed Orazio brevi, può ognuno a suo talento seguir qual s' è l' uno dei due. Le brevi però nella nostra Poesia più armoniche riescono che non le lunghe, attesa la maggior vicinanza delle rime: il che è però da osservarsi eziandio nelle Petrarchesche (2). Nelle Canzoni poi leggiadre suol darsi la preferenza ai Settenarj sopra gli Endecassillabi, e per contrario nelle alte e magnifiche (3). Ma venendo particolarmente alla Strofe Petrarchesca, di cui abbiamo in prima a favellare, fa maraviglia che di tutti i Gramatici, che diedersi a spiegarne la tessitura, niuno, che mi sovvenga, siasi accorto, non altro esser ella per ordinario, se non l'unione di due Ottave o Sestine, o di un' Ottava o Sestina con una Quartina, Quintina o più Duetti, per mezzo d' un verso intermedio detto da alcuni *catena* o *anello*, che è il primo della Sirima; come ognuno potrà raccogliere dagl' infrascritti esempj. Per la qual cosa un Sonetto, a cui si aggiunga dopo la seconda Quartina un verso rimato con l'ultimo della stessa, dà l'idea della Stanza

---

(1) T. Tasso avea prima del Guidi dato esempio di simil libertà nella famosa Canzone del Tempo, che incomincia: „ Donne, voi che superbe.

(2) Di ciò più ampiamente può vedersi il Bembo al libro 2.° delle Prose, dove sovra ogni regola stabilisce per giudice l'orecchio.

(3) V. la nota alla seguente pag. 72.

Petrarchesca. Comunemente però si suol essa dividere in due *Piedi*, e nella *Sirima*. Il secondo Piede corrisponde al primo nel numero e qualità dei versi, che non sogliono essere più di quattro nè meno di tre (1). La *Sirima* ha il primo verso rimato coll' ultimo del secondo Piede (2), e poi da quattro fino a quattordici altri versi disposti in rima chiusa od alternata; e tiensi per più vaga la Sirima terminante in rima chiusa, come anche l' ultimo verso d' ogni Piede e Sirima più tosto Endecassillabo che Settenario. Meglio d' ogni regola faranno intendere il tutto le forme seguenti; dacchè qui non trattasi se non di queste.

STROFI CON PIEDI DI 3 VERSI

1.º *Piede*

Chiare, fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;

2.º *Piede*

Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;

Sirima

Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno;
Aer sacro e sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.

(Sestina)

---

(1) Di una sola Quartina chiusa sono i due Piedi delle Canzoni:
„ Quando il soave mio fido conforto.
„ Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi.

(2) Nella sola Canzone (se ben mi ricorda)
„ Mai non vo' più cantar com' io soleva,
se ne scosta il Petrarca; ma egli è da dire piuttosto che abbia in essa voluto scherzare fuor del suo stile. Ella è anche senza Commiato, come vedremo più sotto.

La Stanza così rimata di tredici versi, di cui avea dato esempio Dante o Cino che fosse nella Canzone:

» Dacchè ti piace, Amore, ch' io ritorni;

piacque sommamente ai Poeti posteriori al Petrarca, che ha pure di simili Stanze (meno il penultimo di ognuna Settenario in vece dell' Endecassillabo) la Canzone:

Se 'l pensier che mi strugge (1).

Egual numero di versi e disposizione di rime hanno le Stanze della Canzone:

Di pensier in pensier, di monte in monte.

Il Pompei scrisse nel metro delle prime, tutte le sue Canzoni Pastorali di Greca bellezza. Il Chiabrera, oltre la famosa:

Fra duri monti alpestri;

e l' altra:

Come franco augelletto:

ne ha una per S. Maria Maddalena, nella quale assai vagamente accoppia la forma del Petrarca con la sua libera novità (2). Eccone una Strofa.

1.° *Piede*

Qual colomba vezzosa,
Che le tenere piume
Verdeggia e porporeggia,

2.° *Piede*

Or sull' ali amorosa,
Or su lucido fiume
Si specchia e si vagheggia;

---

(1) In questo metro è la Canzone lugubre del Chiabrera: Benchè di Dirce al fonte.

(2) V. più sopra a pag. 43 un' altra sua Strofa di 13 Settenarii modellata su quella del Petrarca che abbiam posta or ora. Simili pur sono quelle Pindariche:

„ O inclita Ferrara.

„ Certo è che al nascer mio, non come ignoto.

„ Spero, nè forse spero.

Sirima

E dove selva ombreggia
(Sestina)
Ivi si tien felice
Quando schiera pennuta
La gira e la saluta:
Tal già si fe' la Santa Peccatrice;
E di gaudio maggior l' alma pascea,
Quanto più fier Gerusalemme ardea.

Del resto, meno varietà si ha nei Piedi, che nella Sirima, come si vedrà in appresso. Nella Canzone:

Standomi un giorno solo alla finestra:

di Piedi in tutto eguali a *Chiare, fresche e dolci acque*, ma di soli Endecassillabi, il Petrarca ha la Sirima seguente:

Che l' uno e l' altro fianco
(Quintina)
Della fera gentil mordean si forte,
Che 'n poco tempo la menaro al passo
Ove chiusa in un sasso
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fe' sospirar sua dura sorte.

E così nell' altra:

Solea dalla fontana di mia vita;

tutta di Endecassillabi fuor l' antepenultimo.

E in quella:

Che debbo io far? che mi consigli, Amore?

co' Piedi pur di tre versi, ha questa Sirima:

Perchè mai veder lei
(Quartina ovv. due Duetti)
Di qua non spero, e l'aspettar m' è noia.
Poscia ch' ogni mia gioia
Per lo suo dipartire in pianto è volta,
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Italia mia... ha la Sirima di dieci versi, e le tre Sorelle *Perchè la vita è breve; Gentil mia donna, i' veggio;* e *Poichè per mio destino;* l' hanno di nove. I Piedi son rimati come segue:

1.°

Perchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa all' alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido:

2.°

Ma spero che fia intesa
Là dov' io bramo, e là dov' esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido.

Tralle Stanze con Piedi di tre versi è anche da notare la seguente specialmente per la Sirima.

1.° *Piede*

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba
La fera voglia, che per mio mal crebbe;

2.° *Piede*

Poichè cantando il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe.

Sirima

Poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe
Quartina { Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne:
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche, e quasi in ogni valle
Quartina { Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita:
E se qui la memoria non m' aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,
Duetto { Ed un pensier che solo angoscia dàlle
Tal, ch' ad ogn' altro fa voltar le spalle,
Duetto { E mi face obliar me stesso a forza,
Chè tien di me quel d'entro, et io la scorza.

Questa guisa di Strofe, come anche *Spirto gentil*... ha un sol Settenario, senz' alcun de' quali non volle farne il Petrarca: ma sì ne fecero i Rimatori più antichi (1).

---

(1) Ecco i cominciamenti di Canzoni in soli Endecassillabi composte da' seguenti Poeti, de' quali noteremo altresì l' età in che fiorirono.

Guido delle Colonne (1235) ha queste due:
La mia gran pena, e lo gravoso affanno. —
Amor, che lungiamente m' hai menato. —

STROFI CON PIEDI DI 4 VERSI

1.° *Piede*

I' vo pensando, e nel pensier m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:

2.° *Piede*

Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer, nostro intelletto al ciel si leva.

Sirima

Ma infin a qui niente mi rileva
Quartina { Prego, o sospiro, o lagrimar ch' io faccia.
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star, cade tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
o 2 Duetti / Quartina { In ch' io mi fido, veggio aperte ancora:
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.

Nella Canzone *Tacer non posso, e temo non adopre*, eguale di piedi alla precedente, è questa la Sirima:
Nella bella prigione, ond' ora è sciolta,

Inghilfredi Siciliano (1240):
Poi la noiosa erranza m' ha sorpriso.
Lapo Gianni (1260) ha le seguenti:
Donna, se il prego della mente mia. —
Amor nuova ed antica vanitate.
Onesto Bolognese (1285):
Se con lo vostro val mio dire e solo.
Cino da Pistoja, amico di Dante e del Petrarca:
Da poi che la natura ha fine posto.
Dante Alighieri:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete.
Morte, poi ch' io non truovo a cui mi doglia.

Sestina
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno, e di mia etate aprile)
A coglier fiori a que' prati d'intorno,
Sperando agli occhi suoi piacer sì adorno (1).

Rechiamo ancora un esempio di Strofe con Piedi di 4 versi assai gentilmente disposti.

1.° *Piede*

Sì è debile il filo, a cui s'attene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva.

2.° *Piede*

Però che dopo l'empia dipartita,
Che del dolce mio bene
Feci; sol una spene
È stata infin a qui cagion ch'io viva:

Sirima

Dicendo: perchè priva
Sia dell'amata vista,
Mantienti, anima trista.
Che sai se a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando, e troppo in lei m'attempo.

Alla prenotata Sirima se togli i due primi versi, avrai una Sestina; se il primo e l'antepenultimo, tre Duetti (2). Del resto, per chiudere le nostre osservazioni intorno alle Stanze, si troveranno nel Petrarca differenti dalle anzidette, le Canzoni:

---

(1) Vedi simil tessitura nelle tre Stanze dell'Ode del Chiabrera per S. Sebastiano, la qual comincia:
Chi è costui che avvinto.

(2) Simil metro con più un verso nella Sirima tenne il Chiabrera nella Canzone a Bernardo Castello:
Nel divoto soggiorno.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi. —
S' il dissi mai, ch' io venga in odio a quella.

Ma queste sono alla Provenzale, dette da alcuni *di Stanze diverse e di rime continue*, e da altri *Distese*. È metro poco ragguardevole, epperciò abbandonato anche da' più tra' Cinquecentisti. Parimente nell'altra » Qual più diversa e nova » osservo che il verso penultimo d' ogni Stanza è sciolto, contro l'uso costante del Petrarca; nè trovo l'abbiano avvertito nè il Castelvetro, nè il Bembo, nè il Chiabrera, nè quanti precettisti m' è dato di consultare. Vedo però aver fatto altrettanto nel 1200 Folcacchiero de' Folcacchieri, di cui abbiamo la prima Canzone in Settenarj ed Endecassillabi cominciante:

» Tutto lo mondo vive sanza guerra.

Se non che può dirsi rimato esso verso penultimo del Petrarca, atteso il Rimalmezzo dell'ultimo d'ogni Stanza.

Non vo' tralasciare, trattando di Canzoni in Endecassillabi e Settenarj, la prima Strofa della più antica Canzone di nostra lingua, sì perchè è di simmetria bella ed armonica, e preferibile nella Chiusa alle moderne, e sì perchè simile andamento di Settenarj sdruccioli e piani non credasi, come molti fanno, invenzione recentissima. La Canzone è di Ciullo d'Alcamo, che scriveva nel 1197, e racchiude in Dialogo tra l'*Amante* e *Madonna*, Stanze come la prima, in numero trentadue.

Rosa fresca aulentissima,
Che appari in ver l' estate,
Le donne te disiano
Pulzelle e maritate:
Traemi d' este focora,
Se t' este a bolontate:
Perchè non aio abento, notte e dia
Pensando pur di voi, Madonna mia (1).

---

(1) *Aulentissima* vale odorosissima, *pulzelle* verginelle, *este focora* questi fuochi, *este* è, *bolontate* volontà (pronunzia ancor viva nella Riviera di Levante): *aio* (*habeo*) ho: *abento* riposo, *dia* dì.

DEL COMMIATO

Dopo il numero delle Stanze solito a compier l'intera Canzone, vien la *Licenza* o *Commiato*, che il Chiabrera appella Canzoncino, il quale nel numero e qualità dei versi, e nella posizione delle rime piglia legge dalla Sirima, ora ritenendola tutta, ed ora in parte, e conservando sciolto il verso primo (1). A *Chiare, fresche e dolci acque* fece il Petrarca il seguente Commiato:

Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir infra la gente.

All' altra: *I' vo' pensando...*, questo:

Canzon, qui sono, ed ho il cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Chè, pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve.
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato;
Chè con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio:
E veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio.

Dante Alighieri fece i Commiati eguali alla Stanza intera nelle Canzoni: » Io non pensava che lo cor giammai — Morte poi ch'io non truovo a cui mi doglia — Amor, che nella mente mi ragiona. » Il Chiabrera nell'Orzalesi le dice senza Canzoncino, ossia Commiato; ma intende parlare della forma esterna, cioè d'una Strofa più breve delle altre; non già dell' interna, per cui rivolge il Cantore il discorso alla propria composizione. Molti altri Rimatori antichi aveano nel Commiato fatto lo stesso che qui notiamo in Dante; e dopo tali esempj non sarebbe da riprendere chiunque il facesse tuttavia.

---

(1) Nei Rimatori antichi si trovano a Canzoni regolari dei Commiati col primo verso pur rimato: il che non isfuggì all' occhio sagace del Chiabrera. Anzi lo stesso Petrarca il fece così alle Canzoni *Vergine bella...* e *Solea dalla fontana....* e *Nel dolce tempo....*

Siccome poi il Commiato è un' apostrofe del Poeta alla Canzone nell'atto di spedirla, così fu talora, benchè di rado, ommesso, quando non occorreva apostrofarla. Onde nol fece il Petrarca a *Lasso me, che non so 'n qual parte pieghi*, e *Mai non vo' più cantar com' io soleva.* Nè parmi che il Chiabrera il facesse mai ad alcuna sua Canzone Petrarchesca fuorchè a quella che principia: *Come franco augelletto;* e all' altra: *Fra duri monti alpestri* indirizzata al Mariani; la quale ne rimase senza nelle edizioni di Lugano e del Baglioni e in altre; ma la piccola del Combi (Venezia, 1610 in 12) il riporta come segue:

Indarno è, Mariani, il far querele,
Che fosse il gioir corto;
E brevissimo in terra ogni conforto.

Ma le forme figurate di tutte le Canzoni del Petrarca potrà ognuno che il voglia, vederle ristrette nella Tavola, che facciam seguire. Nella quale

N.B. I numeri verticali dall' 1 al 24 corrispondono ai Capiversi delle Canzoni. In ogni colonna perpendicolare le lettere rappresentano le rime e i versi d'ogni Strofe della Canzone indicata dai numeri anzidetti. La linea in mezzo a traverso di ciascuna colonna divide dai Piedi la Sirima. I versi del primo Piede stanno più a sinistra per distinguerli da quelli del 2.º Piede collocati un po'più a destra. Le lettere asteriscate a manca indicano verso Settenario. Appiè d'ogni colonna suddetta sotto la prima linea orizzontale è la cifra del numero dei versi della Stanza figurata. Sotto la seconda linea la prima cifra a sinistra con sopravi *St.* (cioè Stanze) dà il numero delle Stanze di quella Canzone: la seconda cifra a destra, insegna il numero de'versi nel *Commiato* significato dal *C.* postovi a sopraccapo. Il qual Commiato se è eguale in tutto alla Sirima, il dicono le due lineette = seguite dal numero, che è pari affatto alla Sirima. Se il Commiato ha men versi di questa, è indicato da una cifra con l'abbrev. *ult.*, perchè s'intenda che il Commiato risponde nei versi e nelle rime a quel tal numero di versi ultimi nella Sirima. —

FORME DELLE CANZONI DEL PETRARCA

disposte per alfabeto.

1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.
A	A	A	*A	A	A	A	A
B	B	*B	*B	B	B	B	B
*B	C	C	C	C	C	*B	C
C	B	A	*A	A	B	C	B
B	A	*B	*B	B	A	B	A
A	C	C	C	C	C	A	C
*A						*A	
C						C	
C	*C	*C	*C	C	C	C	C
D	D	D	*D	*D	D	D	D
E	*D	*D	*E	E	E	E	E
E	E	E	*E	E	E	E	*E
D	*E	E	D	*D	D	D	D
F	F		*F	F	F	*D	*E
F	F		F	F	D	F	F
					F	*F	F
					F	G	
						G	
15	13	11	13	13	15	18	14
St. C.	St. C.	St. C.	St. C.	St. C.	St. C.	St. C.	St. C.
7. 3. ult.	7. — 7.	5. — 5.	5. 3. ult.	5. — 7.	5. 3. ult.	7. — 10.	7. — 8.

9.	10.	11.	12.	13.	14.	15.	16.
A	A	A	A	A	*A	A	A
*B	B	B	B	B	B	B	B
C	B	C	C	C	*B	B	*B
B	A	B	B	B	C	A	C
*A	A	A	A	A	*C	A	B
C	*C	C	C	C	D	C	A
*C	*C	C	*C	C	*D	*A	*A
D	A	D	*D	D	A	C	C
E	D	E	*D	*E	*A	*D	C
*E	D	*E	E	E	B	E	D
D		D	E	D	E	E	*D
*D		F	F	F	*E		C
*F		G	*E	G	B		*E
G		H	F	*F	F		F
*F		H		*G	A		F
G		G					
		F					
		F					
		I					
		I					
16	10	20	14	15	15	11	15
St. C. 7. — 10.	St. C. 5. 0.	St. C. 8. 9. ult.	St. C. 5. — 8.	St. C. 7. — 9.	St. C. 6. — 7.	St. C. 6. 5. ult.	St. C. 10. — 7.

17.	18.	19.	20.	21.	22.	23.	24.
A	A	*A	A	A	A	A	A
*B	B	*B	B	B	B	B	B
*B	C	C	C	C	*B	*B	C
C	B	*A	A	A	C	C	B
B	A	*B	B	B	B	A	A
*A	C	C	C	C	A	B	C
*A					*A	*B	
C					C	C	
*C	C	*C	*C	C	C	C	C
*D	D	*D	D	D	D	D	*D
*D	E	*E	E	E	E	*D	*D
E	E	*E	*E	*E	*E	E	C
*E	D	D	D	D	D	F	E
D	*D	*F	D	D	F	*E	F
F	F	*F			F	F	E
F	F						
16	14	13	12	12	15	15	13
St. C. 9. = 8.	St. C. 7. = 8.	St. C. 6. 3. ult.	St. C. 6. 3. ult.	St. C. 5.;4. ult.	St. C. 7. = 7.	St. C. 7. = 7.	St. C. 10. = 7.

CAPIVERSI ALFABETICI

DELLE CANZONI DEL PETRARCA.

1. Amor se vuoi ch'io torni al giogo antico.
2. Ben mi credea passar mio tempo omai.
3. Che debb'io far? Che mi consigli, Amore? (v. pag. 71.)
4. Chiare, fresche e dolci acque (v. pag. 69 e 76.)
5. Di pensier in pensier, di monte in monte.
6. Gentil mia Donna, i' veggio. Di strofe 5.
   Perchè la vita è breve. Di strofe 7.
   Poichè per mio destino. Di strofe 6.
   Nel resto sono in tutto simili queste tre sorelle.
7. I' vo pensando, e nel pensier m'assale. (v. pag. 73 e 76.)
8. In quella parte, dove Amor mi sprona.
9. Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.
10. Lasso me! ch' i' non so in qual parte pieghi. (v. N.° 15.)
11. Nel dolce tempo della prima etade. (v. pag. 72.)
12. Nella stagion, che 'l ciel rapido inchina.
13. O aspettata in ciel beata e bella.
    Perchè la vita è breve. } v. pag. 71.
    Poichè per mio destino. } v. N.° 6.
14. Qual più diversa e nova.
15. Quando il soave mio fido conforto. — I suoi piedi sono, come si vuole, o di 2 versi o di 4 l'uno. (v. N.° 10.)
16. Quell' antico mio dolce empio Signore.
17. Sì è debile il filo, a cui s'attene. (v. pag. 74.)

18. Spirto gentil, che quelle membra reggi.
19. Se 'l pensier, che mi strugge.
20. Standomi un giorno solo alla finestra. (v. pag. 71.)
21. Solea dalla fontana di mia vita.
22. Tacer non posso, e temo non adopre. (v. pag. 75)
23. Una Donna più bella assai che 'l sole.
24. Vergine bella, che di sol vestita.

OSSERVAZIONE

Non si registrano qui le figure delle tre Canzoni:
» Mai non vo' più cantar com' io soleva.
» S' il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella.
(v. pag. 75.)
» Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi:
Perchè la prima è uno scherzo poco pregevole sì nella forma esterna che interna; e le altre due, anch' esse alla Provenzale, oltrechè sono ite affatto in disuso nella loro abitudine, i curiosi con meno incomodo le possono vedere per intiero, che a porle qui in figura troppo distesa. —

—

CLASSE PINDARICA

OSSIA

DELLE ODI

Non bisogna dimenticarsi, che noi trattiamo principalmente della forma esterna usata ordinariamente dai sommi nostri Poeti, degnissimi d' essere anche in ciò seguiti, ma non necessariamente. Perciocchè la forza e la grazia de' componimenti Lirici, come d'ogni altro, consiste specialmente nei pensieri e nell' espressione, entrambi lontani dal popolo, e acconci a dar diletto e maraviglia, cioè nella forma interna. Così nelle forme della prima Classe troveremo gravissime Canzoni e di Pindarico ardire sì in quelle di Dante e in alcune del Petrarca, che in molte dei Poeti del primo secolo della lingua nostra. E avransi esempj nel Chiabrera e in altri posteriori, di stile Pindarico e grave in metri Anacreontici, e per opposto di idee delicate e di semplice diletto in forme Pindariche. Ho ricordata di sopra la libertà del Guidi le cui Odi molti appellarono Selve; nel che però era già stato preceduto da Lodovico Paterno, e da T. Tasso. Ad ogni modo, siccome l' uso più comune del Petrarca e de' più antichi determinò con la più aggiustata cadenza il suono interno della mente coll' esterno nelle Poesie sì amorose che sublimi, da noi raccolte sotto la Classe che ci piacque di chiamar Petrarchesca; e ad un giovane sarebbe temerità sprezzar questa legge per tanti secoli osservata da ogni più alto ingegno: così incliniamo ad affermar altrettanto dei metri inventati o rinnovati dal Chiabrera da noi collocati in questa seconda classe. E noi siam di parere, la libertà del Poeta de' nostri tempi dovere aggirarsi più nelle forme interne, che nelle esterne; e nelle prime differire dagli altri Poeti, che il precedettero, come nelle fattezze del viso dagli uomini che gli sono contemporanei; e nelle seconde ritenere il colore e le insegne degli antichi, tenendo in poco

conto il fantoccio o figurino proveniente tutte le settimane da Parigi. Nobile esempio di ciò ne porge la valorosa giovine Napoletana Maria Giuseppa Guacci nelle virili e maravigliose Rime che va donando all' Italia. Ma tornando a proposito, questa classe può dirsi appoggiata unicamente al Chiabrera (1), eppercìò, vedute le forme, ond' egli architettò alcune *Odi* (chè così le chiameremo per distinguerle dalle Canzoni), l' avremo bella e terminata.

Or egli nelle sue Odi ovvero Canzoni Eroiche tal volta si accostò nella forma esterna al Petrarca, e tal altra andò da sè, ma colla scorta di quel principio del Bembo, che puossi prendere quale numero e guise di versi e di rime a ciascuno è più a grado nella prima Stanza, purchè da questa prendano legge tutte le seguenti. Impiegò poi il Savonese nelle sue Strofi dai sei fino ai venti versi, tranne i numeri 17, 18 e 19. Dove nel numero di essi, cioè dai 9 in su, si riscontra col Petrarca, gran differenza non ha da lui anche nella tessitura delle rime e qualità dei versi; così che da questo lato può appartenere alla prima classe già descritta. Non è però che non ci passi talora qualche diversità. Per non tornare adunque soverchio prolissi, lasciando tra le Petrarchesche tutte le Odi Pindariche del Chiabrera che han la Stanza maggiore di nove versi, le quali però verranno brevemente da noi rassegnate, rapporteremo gli esempj più accuratamente delle altre minori. Ma di queste per più chiarezza convien fare tre parti, e por nella prima le composte di Endecassillabi e Settenarj, nella seconda quelle di Endecassillabi e di altri minori, nella terza le tessute per Istrofe, Antistrofe ed Epodo alla Greca.

(1) È da far conto grandissimo dei metri introdotti nella Lirica Italiana da Bernardo Tasso, a cui dopo i due Capiscuola Petrarca e Chiabrera deve i primi onori il nostro Parnaso. Reca certo maraviglia e rincrescimento che già da quasi cento anni non siansi, ch' io sappia, riprodotte le sue Rime, esemplare di ottimo stile Lirico se ne abbia l' Italia.

PARTE PRIMA

Per compiere tutte le forme di questa Parte, suppliremo alle Chiabreresche con quelle dei due Cinquecentisti Bernardo Tasso e Gabriele Fiamma.

STANZE DI 3 VERSI

Così il Fiamma comincia a tradurre il Salmo 32.

O qual dolcezza apporta, o quai diletti
Quel gentil nodo santo,
Che stringe in un voler diversi affetti!
Qual balsamo discende il sacro nembo,
Che i bianchi velli eletti
Bagna d'Aromme, e gli empie il seno e 'l lembo... -

STANZE DI 4 VERSI

Lo stesso al Salmo 102 similmente:

Interne del mio cor parti secrete,
Accompagnate il canto,
Che il sacro Nome e Santo
Orna di lui, da cui lo spirto avete. —

È pur notabile il metro d'una lunga Canzone del Poliziano così cominciante:

Io son costretto, poichè vuole Amore,
Che vince e sforza tutto l'universo,
Narrar con umil verso
La gran letizia che m'abbandona al core.
Perchè s' io non mostrassi ad altri fore
In qualche parte il mio felice stato,
Forse tenuto ingrato
Sarei da chi scorgesse la mia pace.
Poco sente il piacer chi 'l piacer tace, ecc.

STANZE DI 5 VERSI

Di molte e di belle ne ha B. Tasso e ne' suoi Salmi e nelle Odi. Così p. e. comincia la notissima:

O pastori felici,
Che d' un picciol poder lieti e contenti
Avete i cieli amici,
E lungi dalle genti
Non temete di mar ira o di venti. —

ALTRA

Non sempre il cielo irato
  Nasconde il bel sereno,
  Nè 'l mar d' Adria turbato
  Ognora alzando l' onde
  Percote l' alte ed arenose sponde. —

Lodovico Paterno tesse come segue una Canzone Pastorale:

Tutte provo le pene ad una ad una,
  Che giù nel basso inferno
  A' condennati spirti Esaco aduna:
  Neve, che giammai foco non disperde,
  E foco, che per neve mai non perde.
Affamato ad ognor uccello eterno
  Col becco afferra, e spolpa, ecc.

E così in tutte le sei Stanze il primo d' ognuna dopo la prima, rima col secondo della precedente.

STANZE DI 6 VERSI

L' introduzione de' Settenarj è l' unica differenza da queste Stanze alla Sestina, di cui fu detto sopra (1). La preponderanza degli Endecassillabi o Settenarj è nel Chiabrera svariatissima, ma sempre bella. Osservo in lui più Odi d'un solo Settenario per Istrofa ora terzo ed ora ultimo, ma meno di due Endecassillabi per ognuna di queste non trovo. Il Marini ne dà egli l' esempio in quest' Inno a M. V.

Sola fra' suoi più cari	Da mille strazj amari
A piè del figlio afflitto	Sconsolata Maria
Tormentato e trafitto	Qual tortorella vedova, languia. —

Ma venghiamo al Chiabrera. Ecco il principio della terza tra le sue cinque eguali Canzoni pur alla B. V.

Quando nel grembo al mar terge la fronte,
  Dal fosco della notte apparir suole
  Dietro a bell' alba il sole,

(1) Pag. 59.

D' ammirabili raggi amabil fonte,
E gir su ruote di ceruleo smalto
Fulgido splendentissimo per l' alto. —
Fama per monti trasvolando e mari
Il bel volto d' Italia rasserena;
Carlo, fra tanti orror, sol di Lorena,
Riede su Senna a conservar gli altari,
E la nobile vita a' rischi oppone
Per nobili corone. —
Se dell' indegno acquisto
Sorrise d' Oriente il popol crudo,
E 'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme e di valore ignudo:
Ecco che per la ria superbia doma
Rasserenan la fronte Italia e Roma. —
Poichè le membra de' Giganti immense
Nella Titania guerra
Arse e fumanti a terra
Giacquer trofeo delle saette accense,
Apollo arcier sulle Castalie cime
Cinto d' allôr se ne volò sublime. —
Amabil gioventute,
Tesor di nostra vita,
Nulla lingua a lodarti oggi ha virtute,
Sì de' tuoi pregi appar copia infinita;
Vita mortal che fora
Senza te, se non dì senza l' aurora? —
Viva perla de' fiumi,
Dora, che righi umil la nobil reggia,
Ove eterna fiammeggia
Bella virtù de' più splendenti lumi,
Ed ora ai cari suoi
Addita il sol degl' immortali eroi: —
Era tolto di fasce Ercole appena,
Che pargoletto, ignudo
Entro il paterno scudo
Il riponea la genitrice Alcmena;
E nella culla dura
Traea la notte oscura. —

Muse, che Pindo ed Elicona insano
A scherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchi tessete,
Giordan, che in suo sentiero
Il Tebro accusa, e 'l neghittoso Ibero.

Porremo per ultime di questa schiera le due prime Stanze d' un' Ode del Chiabrera fatta all' uso Provenzale di quelle che *Distese* si chiamano, come quelle del Petrarca accennate per innanzi (1): le quali serbano in tutte le Stanze lo stesso numero e qualità di versi e di rime, che è stato posto nella prima, la quale ha sciolti i suoi versi.

Non è viltà ciò, che dipinge in carte
Fama alata, cerviera:
Ove dunque pugnando il grande Alcide
Fu per lo mondo errante peregrino,
Gloria veloce ardente
L' orme segnò delle robuste piante.
Ei là, dove Nettun Libia diparte
Dalla gran terra Ibera,
Anteo l' immenso e Gerione ancide;
Alza le mete del mortal cammino,
Indi con man possente
Spegne sul Tebro il rio Ladron fumante. —

STANZE DI 7 VERSI

Non veggo di queste se non due (2) Odi, di cui riporto i cominciamenti, il primo di miglior tessitura che l'altro, il quale ha sciolto il secondo verso. L'una Ode è per la nascita, l' altra per la morte d' un di Casa Medici.

Se pargoletto in sull' aprir le ciglia
Ne' luminosi campi della vita (3)

---

(1) V. pag. 74.

(2) Altre due se ne sono registrate nei Metri Anacreontici pag. 52.

(3) *In luminis oras* di Lucrezio.

A gran speranza i cor mortali invita,
Quando da chiaro sangue origin piglia:
Qual d' alta meraviglia
Nel petto di ciascun non porrà speme
Un de' Medici nato e d' Austria insieme? —
Lungi da' lauri, ond' io tessea ghirlande
Lasso, lungi dall' onde,
Che fra teneri fior Castalia spande,
Tempro dolente, e con sembianti afflitti
Cetera di cipresso;
Ed alto piango di ria pena oppresso
La reggia ampia de' Pitti. —

STANZE DI 8 VERSI

La forma di queste Ottave è quella di *Chiare, fresche e dolci acque* con la Sirima di soli due versi rimati a coppia.

Cosmo, sì lungo stuol lieto in sembianza,
Che a' tuoi piedi s' atterra, oggi dal seno,
Perchè franco lo fai, letizia spande.
Ei dee ben conservar la rimembranza
Di questo giorno, e tu di lui non meno;
Chè quante volte in terra anima grande
Felicità comparte,
D' assimigliarsi a Dio ritrova l' arte. —
Se per addietro in coraggiosa impresa
La tua destra real d' asta lucente
Vista non fosse armarsi,
Oggi cessar dalla mortal contesa,
Ove prendi a sfidar nobile gente,
Forse potria biasmarsi,
Quasi in sul cominciarsi il pentimento
Pur di fievole cor fosse argomento. —
Per là trascorsa etade,
Arno, tuoi figli illustri, il crine adorni
Tra vaghi rami d' immortali allori,
In sul depor le spade
Trionfando, al piacer sacraro i giorni,
In cui vestendo acciar fur vincitori,

E nell' altrui memoria
Ben fondaro i trofei della lor gloria. —
Per me giaceasi appesa
La cetra, onde si gloria
La nobile armonia del gran Tebano;
Ma sul mare alta impresa,
E novella vittoria
Fa che ben pronto a lei stenda la mano,
E varie corde a risvegliar mi tira,
Soavi lingue dell' Aonia lira. —
Nè formidabil uso
Di parto femminil, mostri e portenti,
Non ci turbò le fronti;
Nè turbine rinchiuso
Scosse dell' ampia terra i fondamenti,
O fe' crollare i monti;
Nè per gli spazj della notte ombrosi
Spiegò cruda cometa i crini ondosi. —

STANZE DI 9 VERSI

Le Stanze del Chiabrera, che riporteremo da qui innanzi in tutta questa Parte, rispondendo, come già s' è avvertito, nel numero dei versi a quelle del Petrarca, possono dirsi appartenere alla prima classe già descritta; tuttavia avendo sovente alcuna differenza, noi l' andremo notando mentre ragguaglieremo le une colle altre.

Di 9 versi la Stanza fece il Petrarca la sola Canzone provenzalesca:

S' il dissi mai, ch' i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' il dissi, ch' i miei dì sien pochi e rei,
E di vil Signoria l' anima ancella:
S' il dissi, contra me s'armi ogni stella,
E dal mio lato sia
Paura e gelosia,
E la nimica mia
Più feroce ver me sempre e più bella.

Di oltre ad 8 Odi che di Stanze di altrettanti versi ha il Chiabrera, la più simile è la seguente:

Certo ben so che ti lusinga il core,
Nobile donna, il canto,
Che va gridando il vanto,
E l' onorato ardir del tuo Signore:
Ma dir del suo valore,
Che spronato dagli avi in alto ascende,
Sol puossi del gran Pindo in sulle cime;
E gir per via sublime
La stagion sì cocente oggi contende.

Nelle altre dispone diversamente le rime; e in quella:

» Tre di Castalia ninfe,

tiene sciolti il verso 6.º ed 8.º: come pure il 2.º 6.º ed 8.º nell' altra:

» Di tante e per tanti anni.

STANZE DI 10 VERSI

Una sola Canzone ha di queste il Petrarca, e il Chiabrera fino a quattordici. Il primo accozzò una Quartina a una Sestina chiusa nella sua, cioè:

» Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi.

Il secondo ha due Piedi di due Quartine chiuse, e la Sirima d' una Coppia rimata, nelle due:

» Mentre di più color per te nascea...
» Che gonfiar trombe, che spronar destrieri...

E in quell' altra:

» Per me giaccasi appesa,

avvi i Piedi di 3 versi l' uno come in *Chiare fresche...*, e la Coppia come sopra.

STANZE DI 11 VERSI

Delle due, che ne tessè il Petrarca,

» Che debb' io far? Che mi consigli, Amore?

ha Piedi di tre versi come *Chiare...*, la Sirima con l' anello e due Coppie chiuse. E

» Quando il soave mio fido conforto,

due Piedi in una Quartina chiusa, la Sirima con l' anello e tre Coppie chiuse.

Del Chiabrera,

» Quanto Anfitrate gira,

ha per Piedi una Quartina alternata, e la Sirima di *Se 'l pensier che mi strugge* (1).

» Cetra de' canti amica,

è una Quintina alternata unita a una Sestina chiusa. E in » Secondimi bel vento,

due Quartine chiuse formano i due Piedi; più la Sirima con anello e Coppia chiusa.

STANZE DI 12 VERSI

Il Petrarca ha le due sole che seguono e sono in tutto eguali:

» Standomi un giorno solo alla finestra...

» Solea dalla fontana di mia vita...

le quali han piedi di 3 versi come *Di pensier in pensier....*, Sirima con anello e Quintina chiusa.

Ad esse perfettamente uguale fece il Chiabrera questa:

» Se benchè al nome tuo fama raccenda.

È pur simile, se non che ha più Settenarj e la Quintina alternata:

» Tosto che di valor s' erge sublime.

Ma quell' altra:

» Sen riede a noi dalle rimote sponde,

è una Quartina chiusa tra due alternate.

STANZE DI 13 VERSI

Veggasi quanto notammo a pag. 70 e seg.

STANZE DI 14 VERSI

Le tre del Petrarca:

» Spirto gentil che quelle membra reggi...

» In quella parte dove Amor mi sprona...

» Nella stagion che 'l ciel rapido inchina...,

hanno i piedi simili a *Chiare fresche...*, e le prime due anche la Sirima con più l' antepenultimo; laddove la terza ha la Sirima con tre Coppie precedute dall'anello e intersecate dal terzultimo verso.

---

(1) V. pag. 70.

E di queste due del Chiabrera:
» Averardo, al cui petto...
» Mentre altier fulminava...
la prima è una Sestina alternata tra due Quartine parimente alternate: la seconda è una Sestina alternata trà due Quartine chiuse.

STANZE DI 15 VERSI

Di così fatte Stanze compose il Petrarca le cinque Canzoni
» O aspettata in ciel beata e bella...
» Perchè la vita è breve...
» Di pensier in pensier, di monte in monte...
» Qual più diversa e nova...
» Una donna più bella assai che 'l sole...
Il Chiabrera fece simile a quest' ultima quella che comincia:
» Se barbarico ardire;
ed anche più l' altra benchè di 14 versi:
» Averardo, al cui petto:
le quali hanno i Piedi di 4 versi.

STANZE DI 16 VERSI

Di tali Stanze come delle precedenti, non m' avvengo per entro al Chiabrera se non ad una diversa dalle due Petrarchesche:
» Sì è debile il filo, a cui s' attene... (1)
» Italia mia, benchè parlar sia indarno...
Ella incomincia:
» Avea più volte udito.
Ha i Piedi in due Quartine chiuse e dispari di versi, e nella Sirima vengono due Terzine come i Piedi Petrarcheschi di 3 versi, in fine la Coppia chiusa o Duetto.

STANZE DI 20 VERSI

Il Petrarca ha quella posta a pag. 72.
» Nel dolce tempo della prima etade...

---

(1) Vedi a pag. 74 e 71.

Il Chiabrera pur quella, che è la Proemiale alle altre sulle vittorie navali di Toscana:

» Firenze, al cui splendore...

la qual ne' Piedi è simile all' altra del Petr.

» Qual più diversa e nova...

Ma rapportiamo per intero la prima Strofa:

1.° Piede—2.° Piede

Firenze, al cui splendore
Ogni bella cittate aspira indarno;
Inclita figlia d' Arno,
Che al padre cingi d' ogni onore il crine,
Non conturbare il core
Se oggi mi prende obblio di tua memoria,
Né fo sonar la gloria
Sorta ben salda infra le tue ruine,

Terzine

Mie labbra non fien mute
Al tuo nome: ventura
Stimo carte vergar dei pregi tuoi:
Emmi in cor la virtute,
Onde innalzò tue mura
La magnanima man dei prischi Eroi,

Copp.

Tuoi germi; ora disvia
Il suon dell'arpa mia

Quartina

Euterpe, e fammi ardente
A dir ne' salsi regni
De' tuoi feroci legni,
Spavento d' oriente. —

I primi sei versi della Sirima ben si vede esser pari ai Piedi di *Chiare fresche e dolci acque.*

PARTE SECONDA

DEGLI ENDECASSILLABI MISTI AI VERSI MINORI OLTRE IL SETTENARIO (1)

Di quattro maniere Strofi, che adopera il Chiabrera

(1) Ruggerone da Palermo compose fin dal 1230 di Endecassillabi, Settenarj e Quinarj la Canzone:

» Ben mi deggio allegrare.

sotto questa divisione, una sola ne rinvengo senza Settenarj, e da questa incomincio.

Al gran coro Febeo cetra diletta
Arresta i fonti,
E su nei monti
L' orride belve a riposarsi alletta;
E sprezzando di Steropi e di Bronti
Le maggior prove,
Serena Giove
Quando involto di nembi aspro saetta;
E soggiogare alle sue corde lice
La morte, insuperabil falciatrice. —

Deh chi viole nate a par col giorno
Mi sparge intorno,
Chè adorno a' tempj di Lucia sospiri?
Io pur dolente, io pur a lei ritorno,
Perchè tra' rei martiri
M' avanzi lume onde mia vita io miri. —

Se per vecchiezza rea
Non sbandisse i trastulli umana vita,
Io scherzo vorrei far delle mie dita
L' arpa di Citerea,
E frondoso
Di bei pampini di viti
Me n' andrei su' tuoi conviti
Intrecciando inno amoroso. — *Di Strofe* 13.

Fia ch' altri forse
Vada cantando
Per entro il suo pensiero
L' età, che corse
Nel mondo, quando
Saturno ebbe l' impero.
Allor non d' oro inghirlandare i crini
Alcun Regnante apprese,
Nè cupido cosparse
Sul riverito scettro Indi rubini;
Nè depredaro
Strane pendici
Le mansuete genti,

Ma si stimaro
Ricche e felici
Pur con greggi ed armenti. — *Di Strofe* 8.

Quest'ultima forma, simile al metro Anacreontico (1), è del pari graziosa e simmetrica, racchiudendo tra due Sestine una Quartina. La prima ha più del Petrarchesco che le altre, chi la considera ne' Piedi di quattro versi. Anche nella Terza Parte vedremo quattro Odi simili alle precedenti nella mescolanza de' versi.

Il Settenario Tronco, in cui finiscono e rimano tutte le Strofe dell'Ode seguente, è stato l'unica ragione che io non la ponessi nella Parte Prima tutta di Piani: non è però da trapassare inosservata.

Questa, che 'l buon Vulcano
Coppa temprommi alle fornaci accese,
Qual fia la man cortese,
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell'alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca Verdea,
Chi me la colmerà, perchè oggi io bea
Alla cara salute
Di Cosmo nostro Re? —

TERZA PARTE

DELLE ODI ALLA GRECA

Bernardino Rota, poeta Napoletano cinquecentista, pose in uso la Canzone alla Greca appellando benissimo *Ballata*, *Contrabballata* e *Stanza* quel che ne' Greci fu detto Strofe, Antistrofe ed Epodo ossia sopraccanto. Non tardarono a ricevere tal metro Bernardo Tasso, l'Alamanni, il Trissino ed altri, cui oscurò tutti il Chiabrera signore dell'altissimo canto Lirico. L'origine di tal tessitura lasciataci da Galeno, e sposta da' più dotti commentatori di Pindaro, ci fa vedere più dappresso l'antica unione della Poesia e

(1) V. pag. 52.

della Musica, spezialmente ne' componimenti Lirici. Nei *Peani* che ad Apollo si celebravano, mentre il coro de' vincitori danzando e cantando accompagnati dai musicali stromenti, da destra giravano a sinistra intorno all' ara, ciò dicevano *Strofe;* e quando ritornavano girando a sinistra, *Antistrofe;* e ritrovatisi in faccia al Dio, là ond' erano partiti, e pur cantando e danzando, facevano l' *Epodo*. Nelle Canzoni Petrarchesche vi corrispondono i Piedi e la Sirima. Ogni Stanza di Canzone o d' Ode, e anche le Ottave eroiche, dovrebbono poter non solo cantarsi, ma ballarsi e sonarsi ancora, essendo naturalmente ed armoniche e simmetriche. Ma venendo al proposito delle Odi del Chiabrera appartenenti a questa Parte, convien distinguerle in quattro classi, inchiudendo nella prima quante Odi compongonsi di soli Endecassillabi e Settenarj Piani, che è la maggiore: nella seconda le tessute dei medesimi anche Tronchi o Sdruccioli: nella terza quante ammettono, oltre i predetti, altri versi di misura differente: nella quarta quelle che stanno senza Endecassillabi. Rapporteremo per brevità un solo esempio di ciascuna classe, delineando il rimanente nella Tavola che verrà dopo. Dalla quale si scorge 12 Odi aver la prima, 2 la seconda, 2 la terza, e 2 l' ultima.

I. C L.

Strofe

Sopra tutti a bear la mortal gente,
O sanitade eletta,
Con gran ragion più che tesor diletta
Alla freschezza dell' etade ardente:
Ben forte, ben possente
Rinoverdir col bel fior di gioventute
Le membra sotto gel fatte canute.

Antistrofe

Soave al villanel, dolce a' nocchieri
Per lo grembo de' mari,
Cara al saggio infra' libri, e fra gli acciari

Di Marte micidial cara a' guerrieri:
Dentro a' palagi alteri
Senza te, che sarian, salvo mal nati
Possessori di vita, i Re scettrati?

Epodo

Nè sul gran Vaticano
Or potrebbe cessar l'altrui sciagure,
Nè farebbe avanzar nostre venture
Il sacrosanto Urbano,
Giona, se atra nel mar sorge tempesta,
E Giosuè, se Amalechiti infesta. —

II. CL.

Strofe

Suoi figli, e la magion del suo riposo
Brama in campo il guerriero,
E più forse il nocchiero
De' suoi tranquilli alberghi è desioso,
Allor che stanco ei mirasi
In Ocean che adirasi.

Antistrofe

Ma non men l'alma de' Cantori egregi
Ama l'alma quiete
Quando sottrarre a Lete,
O contra invidia vuole armare i Regi,
Per le cui man s'indorano
Le cetre che gli onorano.

Epodo

Io che riposo godo
Oltra l'usato modo,
Alta d'Urban mercè;
Dritto è che per lui scriva
Bella Canzone Argiva,
Tributo di mia fè. —

III. CL.

Strofe

Come dall' Oriente aprendo al sole
Il dorato sentiero

L' alba di luce incoronata il crine,
Con la man bianca più che nevi Alpine
Dallo stellato impero
Sparge nembi di rose e di viole,
E con dolci rugiade,
Del ciel liquide perle, il seno inonda
Della gran Madre antica, e la feconda
Di fiorita beltade:

Antistrofe

Così mia lingua di dolcezza Ibbea
Soavemente aspersa
Piove rugiada su' gran gigli d' oro,
Gigli intrecciati al trionfante alloro,
E sovra lor riversa
Stille immortali di virtù Febea (1);
Ed ora a far corona
Di sì bei fiori alla real tua fronte,
Al suon de' versi miei saran ben pronte
Le Dive d' Elicona.

Epodo

Su dunque armi la mano
Bella vergine Clio,
E con dardo Tebano
Il tempo alato, e 'l neghittoso obblio
Fulmini ardente,
E qual torrente
Che l' ampia terra allaga, i regj vanti
Sparga di Ghisa in ammirabil canti. —

---

(1) L' ediz. del Baglioni 1805 pag. 187, che sola ho da consultare, legge: *Stile immortale*..... ma scrivendo il Chiabrera l'*e* simile all'*i*, come si è notato nell' ediz. Genovese 1830, de' suoi *Sermoni* a pag. 14; io son d' avviso doversi emendare come qui ho fatto. Altrove riportando versi di questo Poeta dalla detta ediz., e di quella di Lugano non meno scorretta del 1792, corressi, senza avvertirlo, altri svarioni tipografici facili a rilevarsi da chiunque alcun poco si conosce di lingua, di poesia e di stampa.

IV. CL.

Strofe

Omai fugge in Tracia il gelo,
Ride il cielo,
E per (1) noi Zefiro spira;
Omai Flora in terra appare,
E sul mare
Più Nettun fier non s' adira.

Antistrofe

In stagion tanto gradita
L' alba invita
I mortali alla lor arte:
Altri a giogo tori lega,
Altri spiega
Fiere insegne al crudo Marte:

Epodo

Il nocchier vara sua nave
E fa solchi entro l' Egeo.
Ma per me, cetra d' Orfeo,
Sposerassi inno soave;
E d' allôr cinto le chiome
Lungo il Tebro io dirò come
Deggia ornarsi un sacro nome. —

In quest' Ode il Chiabrera ha serbato il metro Anacreontico (2), come anche nella seguente, colla quale pogniam fine agli esempj di questa Parte.

Strofe

Su questo scoglio
Spesso raccoglio
L' ali del mio pensiero,
Quando mi avveggio
Ch' ei per suo peggio
Trasvola mal sentiero:

Antistrofe

Picciol soggiorno,
Ma pure intorno
Teti ci scherza e Dori,
E sull' aprile
Aura gentile
Viene a crearci i fiori.

---

(1) Forse ha da leggersi *ver noi.*
(2) V. pag. 47 e 48.

Epodo

Nè d' aspro Borea	E pur d' Erigone
Per nubi gelide	Il can sì fervido
Sento alcun verno,	Qui prendo a scherno. —

Dagli allegati esempj avranno raccolto gli studiosi, che *l' Antistrofe* è sempre uguale perfettamente alla *Strofe* nella specie ed ordine dei versi e delle rime, come ed anche più, che i Piedi della Canzone Petrarchesca; e l' *Epodo* non prende legge nè dall' una nè dall' altra. Vuolsi altresì notare, che più vaghe ed armoniche riescono le Strofi di pochi versi, che di molti, attesa la troppa lontananza delle rime, la qual rende sorde le Stanze lunghe, secondo si fa pur avvertire nelle Petrarchesche. Ma la seguente Tavola darà, a chi ne abbia vaghezza, le forme Chiabreresche di tutte e quattro le Classi di Ode alla Greca; ad intelligenza della qual Tavola il Lettore ponga mente a quanto dichiamo da capo. I primi numeri progressivi a traverso sono i richiami delle Canzoni segnate a pag. 103. In ogni colonna perpendicolare corrispondente ad ognuno dei detti numeri, la prima riga dice quante Strofe ha l' Ode indicata dal numero di essa colonna. Le lettere majuscole tengono il luogo delle rime d' ogni verso in tutta la *Strofe* (per brevità si sottintende l' *Antistrofe* in tutto eguale alle Strofe) fino all' *Epodo*, sotto il quale dette lettere fanno lo stesso uffizio. Le majuscole senz' alcun segno indicano, oltre la rima, i versi Endecassillabi; l' asterisco a sinistra i Settenarj, le cifre 5 o 4 a destra, o le abbrievature 5.rii 8.rii indicano i versi Quinarj o Quadrissillabi od Ottonarj: l' O gli sciolti, S destra sdrucciolo, T tronco. La cifra in fine della *Strofa* dà il numero dei versi di questa, e in fine dell' *Epodo*, similmente. Raddoppiando la cifra che sta in fine della *Strofa* (perchè l' Antistrofe le è perfettamente eguale), e aggiuntavi la cifra posta in fine dell' *Epodo*, si ha la somma totale dei versi d' ogni Stanza della rispettiva Ode.

DELLE ODI CHIABRERESCHE ALLA GRECA.

CLASSE I.					
1.	2.	3.	4.	5.	6.
Str. 4.	Str. 4.	Str. 5.	Str. 6.	Str. 4.	Str. 4.
A *B A B *C D D *C	*A *B *A B A *C D *D C	A B B A B C C	*A B B *A C *C	A B *B A *A C C	*A *O B *A *O B O C C
8	9	7	6	7	9
Epodo	*Epodo*	*Epodo*	*Epodo*	*Epodo*	*Epodo*
A *O A B B	A B A B C A C	A B B A	A B A B *C *O *C D D	*A *B *B *A *A *C *D *D *C	A O A B O B C C D D
5	7	4	9	9	10
21	25	18	21	23	28

CLASSE I.					
7.	8.	9.	10.	11.	12.
Str. 4.	Str. 5.	Str. 5.	Str. 3.	Str. 5.	Str. 5.
A *O A B *O B *C C 8 *Epodo* A B B A 4	*A *B *C *D *E *F 6 *Antistr.* *F *A *E *B *D *C 6 *Epodo* A O A B B 5	*A *B C *A *B C *D D 8 *Epodo* A B B A *A C D C D 9	*A B *A B *C D *C D 8 *Epodo* A B A B C C 6	A *B B A *A C C 7 *Epodo* *A B B *A C C 6	A B A B 4 *Epodo* *A *B C *A *B C *D D 8
20	17	25	22	20	16

CLASSE II.		CLASSE III.		CLASSE IV.	
1.	2.	1.	2.	1.	2.
Str. 5 — *A O *A *B s. B s. 5 *Epodo* *A *A B *C *C B 6	Str. 5. — A *B *B A *C s. *C s. 6 *Epodo* *A *A *BT. *C *C *BT. 6	Str. 5. — A *B C C *B A *D E E *D 10 *Epodo* *A *B *A B *C *C D D 8	Str. 5. — 5.rii O s. O s. O s. O s. O s. AT. 6 *Epodo* A B 5. B 5. A *C C 6	Str. 3. — A 8. A 4. B 8. C 8. C 4. B 8. 6 *Epodo* 8.rii A B B A C C C 7	Str. 4. — A 5. A 5. *B C 5. C 5. *B 6 *Epodo* 5.rii O s. O s. A O s. O s. A 6
16	18	28	18	19	18

CAPIVERSI ALFABETICI

DELLE ODI CHIABRERESCHE ALLA GRECA

CLASSE I.

1. A voi men vegno al fine, a voi men vegno.
2. Deh chi nobile prora.
3. Di mille pregi chiare.
4. Già d' udir mi rimembra.
5. Gravissimo stupor l' anima piglia.
6. Grido antico risuona.
7. Inclita figlia dell' Argivo Ismeno.
8. O bella, che soggiorni. (1)
9. O tra purpuree vesti.
10. Se torrente spumoso.
11. Sopra tutti a bear la mortal gente. (v. pag. 95)
12. Trapassar del sepolcro i chiusi orrori.

CLASSE II.

1. Per alcun non si creda.
2. Suoi figli e la magion del suo riposo. (v. pag. 96)

CLASSE III.

1. Come dall' oriente aprendo al sole. (v. pag. 96)
2. Qual sulla cetera.

CLASSE IV.

1. Omai fugge in Tracia il gelo. (v. pag. 98.)
2. Su questo scoglio. (v. pag. 98.)

(1) Vedila a pag. 31. La Strofe ed Antistrofe rappresenta la tessitura delle Sestine Petrarchesche.

DELLA BALLATA

Sotto gli accoppiamenti dell'Endecassillabo coi versi minori, e specialmente col Settenario, cade altresì la Ballata, a cui si sottintende Canzone, d'uso antichissimo, e coltivata dal Petrarca, e dai Cinquecentisti fino al Chiabrera, a cui piacque di chiudervi per entro di bellissimi Brindisi e Madrigali sotto il titolo di *Scherzi* e *Vendemmie di Parnaso*. Di questo metro andato immeritamente in disuso dopo l' introduzione del Melodramma, è da saperne la costruzione, almeno in rispetto de' nostri sommi Poeti che l' adoperarono. L' origine delle Ballate presso i Trovatori è simile a quella delle Odi alla Greca, e il Ritornello dei versi o rime intercalari cantavasi danzando e ripetevasi da tutta la corona ossia coro. Quanto alla spezie dei versi, benchè tra gli antichi si trovino Ballate di Endecassillabi schietti, oltre quelle in Ottonarj ed anche minori, il Petrarca non iscompagnò mai gli Endecassillabi dai Settenarj, abitudine introdotta dai due Danti, Alighieri e da Majano. Girolamo Benivieni vi frappose gli Ottonarj, Niccolò della Tosa i Quinarj, e Galeotto da Pisa i Quadrissillabi. Rispetto agli argomenti, non solo vi si rinchiusero gli amorosi e leggiadri, ma i gravi eziandio e lamentevoli e sacri. Io, restringendomi alla Ballata come l' usa il Petrarca, la divido in *Epodo*, *Piedi* e *Chiusa*. L' *Epodo* è o una Terzina col primo verso sciolto e gli ultimi due rimati, o una Quartina di rima chiusa (1). I *Piedi* sono

(1) Avvi Ballate con Epodo di due soli versi rimati, ai quali consuonano gli ultimi due d'ogni Stanza. Tali sono quelle del Chiabrera:

» Ecco turbano il ciel nuvoli oscuri...

» Or che volgono in ciel sì calde l' ore...

E tali pur sono moltissime del Magnifico Lorenzo de' Medici, e qualcuna del Poliziano, che avendo il Ritornello, vien detta in un antico MSS., che già vidi, *Canzone a rigoletto.* I Canti Carnascialeschi ne sono la

una stessa cosa con quelli della Canzone. La *Chiusa* può essere di tre maniere. 1.ª di due versi, il primo de' quali (come nella Sirima delle Canzoni) fa rima con l'ultimo del secondo Piede, e il secondo coll' ultimo dell' Epodo. 2.ª di tre versi, il primo de' quali rima similmente con l' ultimo del secondo Piede, e gli altri due coi due ultimi dell' Epodo. 3.ª di quattro versi, inserendone cioè due rimati a coppia tra il primo e l' ultimo. Di qualunque maniera sia la Chiusa, l' ultimo suo verso dee rimare con l' ultimo dell' Epodo. Ora di queste Stanze staccate dall' Epodo, e tessute come sopra, la Ballata può averne una sola, e dicesi *svestita;* od ha più di siffatte Stanze, e *vestita* chiamasi allora. Esempj.

Epodo della Ballata *svestita*

Di tempo in tempo si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso,
E degli occhi leggiadri, meno oscura.

Piedi

1.º
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fuore
La mia angosciosa e disperata vita?

2.º
S' avvien che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core,
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita.

---

più ampia collezione. Vaga forma, e tutta sua, è pur quell' altra del Chiabrera, che ha per Epodo:

» Dal cor tragge nocchier sospiri amari,
Quando Austro reo
Gonfia l' Egeo
Rompendo il corso de' pensieri amari.

ed ogni Stanza è sparsa di Settenarj e Quinarj.

Chiusa

Nè però trovo ancor guerra finita
  Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
  Chè più m' arde il desio,
  Quanto più la speranza m' assicura. — *Petr.*

Epodo della Ballata *vestita*

Perchè (1) quel, che mi trasse ad amar prima,
  Altrui colpa mi toglia;
  Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Stanza 1.

Piedi

1.° { Tra le chiome dell' ôr nascose il laccio,
  Al qual mi strinse, Amore;
2.° { E da begli occhi mosse il freddo ghiaccio
  Che mi passò nel core

Chiusa

Con la vertù d' un subito splendore,
  Che d' ogni altra sua voglia
  Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.

Stanza 2.

Piedi

Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
  Lasso! la dolce vista;
  E 'l volger de' duo lumi onesti e belli
  Col suo fuggir m' attrista.

Chiusa

Ma perchè ben morendo onor s' acquista;
  Per morte, nè per doglia
  Non vo' che da tal nodo Amor mi scioglia. - *Petr.*

Simile a questa seconda Ballata ha tra gli Scherzi il Chiabrera quel che comincia:

» Son fonti di gioir gli occhi ond' io vivo.

Come il Trissino nelle Canzoni scrivendo più in fuori i capi versi dei Piedi e della Sirima facilitò l'intelligenza delle parti della Stanza, così fece negli Scherzi il Savonese dell' Epodo, Piedi e Chiusa.

(1) Nota *Perchè* per benchè, *quel* quarto caso, e *altrui* per Laura.

DEL MADRIGALE E DELL' EPIGRAMMA

È difficile far parola della forma esterna di questi brevi componimenti senza toccare alcun poco dell' interna. Alcuni, tra' quali il Muratori e gli Editori e Commentatori antichi del Petrarca, confondono la Ballata col Madrigale, usato dai primi Rimatori in Endecassillabi, come quello del Petr.

» Perch' al viso d' Amor portava insegna.

L' Affò con altri vogliono anche in esso un sentimento grave. Ma lasciando da parte l' antico, che merita poca attenzione, è da far capo a G. B. Strozzi il Vecchio, il qual ne diede e le regole e gli esempj leggiadrissimi, e fu seguito ottimamente dal suo concittadino Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, inventore delle Madrigalesse, ossia Madrigali lunghi a volontà e burleschi. Lo Strozzi nella forma esterna fa il Madrigale simile nel numero e qualità de' versi a una Stanza di Canzone, nella forma interna, eccetto pochissimi di argomento serio, racchiude sempre un pensiero delicato e gentile, per lo più amoroso, o la pittura d'un oggetto grazioso ed elegante. Se non che nella disposizione dei versi e delle rime serba libertà maggiore che nelle dette Stanze, e nel concetto è sempre diverso dall' Epigramma, il quale vuol esser compreso in un pensiero acuto, o grave, o derisorio, e s' avvicina spesso alla Satira, ed ammette qualunque metro. Ecco gli esempj dell' uno e dell' altro.

MADRIGALI

Sopra Maggio

Ecco Maggio seren, chi l' ha vestito
Di sì bel verde e giallo?
Ninfe e Pastori, al ballo;
Al ballo Ninfe e Dii per ogni lito:
Ecco Maggio fiorito:
Nice, al ballo, e tu, Clori:
Grazie, al ballo, al ballo, aure, al ballo, Amori. -
Strozzi.

Natività di S. Giovanni Battista

Gioisce più che mai lieto e giocondo
Il cielo, oggi che nacque
Chi fu degno lavar nelle sante acque
Il Divin Verbo, e fece fede al mondo,
Che del casto e fecondo
Grembo di Maria sorse, e vive eterno.
Or noi, del ciel superno
Angeli, v' annunziam la gioia e 'l canto,
Che fan quell'alme in questo giorno santo. *Lasca*

Sopra la Cicala

(piacevole)

O come ben nascesti avventuroso,
Felice animaletto,
Che con gioia e diletto
Cantando, trovi ognor pace e riposo:
Nè sol l' empio amoroso
Dolor cantando schivi,
Ma di cantar ti pasci, nutri e vivi.
Deh perchè non poss' io
Temprar, come fai tu, col canto mio
L' ardor, la fame, e l' altre doglie amare;
Ch' io non farei mai altro che cantare!
O vita dolce e santa,
Che più ben sente ognor, quanto più canta. *Lasca*

EPIGRAMMI

Votò Decio sè stesso, e tutto solo
Spronando ardito tra 'l nemico stuolo,
Disse: a te do questa terrena soma,
Gloria eterna al mio nome, e vita a Roma.
Luigi Alamanni.

Uom, ch' ognor con sua moglie in guerra visse,
Così a lei morta in su la tomba scrisse:
La trista donna, cui marito er' io,
Sen giace or qui per suo riposo e mio.
Girolamo Pompei.

Non posson mille e mille
Poetiche parole .
Descriver l' altre Belle:
Ma per descriver Fille
Ne bastano tre sole :
Ossa , rossetto e pelle. — **P. Rolli.**
Pera il pittore infesto ,
Che sì ben pinse le fattezze tue:
Eravi un mostro al mondo ; eccone due.
Carlo Roncalli.

Il volgarizzò dal Latino del Cunich nella Raccolta che questi ne fece tradotti dal Greco.

Tam bene qui Rufum pinxit , pereat male pictor:
Olim unum , lœdunt nunc duo monstra oculos.

DEL DRAMMA

Questo nome generico d' ogni Poesia teatrale dassi peculiarmente al *Melodramma*, ovvero Tragedia cantata in musica, e che anche dicesi *Opera seria*, usata in tutti i Teatri anche Chinesi, e vedesi nella massima perfezione e quantità tralle Opere del Metastasio; dandosi il titolo di *Opera buffa* alla Commedia similmente cantata , di cui diedero esempj e G. B. Fagiuoli , e Francesco Baldovini nel rarissimo Dramma intitolato :

Chi la sorte ha nemica , usi l' ingegno.

Benchè poi l' Opera seria siasi levata fin dal passato secolo a sì alto grado di eccellenza, che poi scendesse assai dal colmo dell' arco, nè ora di lei per poco resti altro che la musica: la Buffa lascia tra noi ancora vuoto larghissimo aringo da poter coglier vi preziosi allori. Ma quanto alla forma esterna, di cui abbiamo a fare brevi parole , appena è che distinguersi debbano l' una dall' altra. Or la forma della seria, come accennano altrove , sono i *Recitativi*, e le *Arie*. Sono i primi un misto di Endecassillabi e Settenarj sparsi di rime a volontà del Poeta dove l' armonia e gli affetti meglio le richiedono, sì ve-

ramente che esse rime posino sugli ultimi versi precedenti all'Aria, in cui ogni Recitativo finisce. Tali misture o Selve già si vedevano nelle Tragedie del cinquecento cominciando dalla Sofonisba e dalla Rosmunda, e più graziosamente nelle Favole Pastorali di T. Tasso, quando Ottavio Rinuccini, e poi Andrea Cicognini aggiunservi le Arie. Di queste sono esempj tutte le prime Strofe Anacreontiche da noi collocate sotto ogni specie di verso minore dell'Endecassillabò, le quali nelle Arie è legge che terminar debbano in Tronco rimato ad ogni due di esse. E queste possono essere nel numero dei versi così eguali, come disuguali, ma quasi sempre d' una medesima specie, come più sopra può vedersi. Niuna Scena poi dee stare senz' alcun' Aria, nè so che buon Autore ne abbia fatte senza Recitativi.

Al Melodramma, siccome spezie al genere, si riferiscono le *Cantate*, delle quali una Scena di quello può esser figura; e gli Oratorj istituiti da S. Filippo Neri, che fu altresì leggiadro Poeta, e così primamente chiamati da Francesco Balducci verso la metà del Secolo XVII. Agl' Inni e Lodi, che il Santo facea da prima cantare alla onesta gioventù frammezzate da un discorso sacro, si sostituì poscia una rappresentazione Drammatica tratta dalle sacre pagine divisa in due parti, quali le composero Apostolo Zeno e il Metastasio, ed altri dopo di loro. Essi, il Guidi, il Zappi, il Rolli, ed assai altri Poeti Anacreontici diedero egregi modelli eziandio delle Cantate. Di queste in buffo ha buoni esempj il sullodato Baldovini nella Canzone per Maggio e in altro componimento dove sono introdotti un Cieco e due Vagabondi (1). Della forma Melodrammatica in genere sia esempio la seguente Cantata del Metastasio.

---

(1) Si leggono nella *Poesie di eccellenti Autori toscani per far ridere le brigate*, stampate in Leida (Livorno) 1823 in 12.

CANTATA DEL METASTASIO

L' ALLORO (1)

Scrivo in te l' amato nome,
Di colei, per cui mi moro,
Caro al sol, felice Alloro,
Come Amor l' impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza;
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L' aria ingombrar con le novelle chiome,
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell' erte pendici
Le Ninfe abitatrici; e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell' anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l' impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine.
Io d' altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò (2) che assiso
All' ombra tua: dell' amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,

---

(1) Parmi più acconcio questo titolo, che non *Il Nome*, che trovo nell' ediz. Nardini di Venezia 1819 in 12 al vol. XI.

(2) Questo *che* per *se non*, *fuorchè*, o *salvo*, come era stile del Chiabrera, benchè se ne citi qualche raro esempio autorevole, è sempre un francesismo, e da schivarsi anche in prosa, non che in verso. Assai sovente induce eziandio anfibologia nel discorso.

Tu l' ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioie, e le mie pene.
Per te d' amico aprile
Sempre s' adorni il ciel;
Nè all' ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

DEL DITIRAMBO

Il Ditirambo così detto da Bacco due volte nato, nelle cui feste fu da' Greci inventato, e rivolto poi anche alle lodi di Apollo, così presso di essi, come presso gl' Italiani (chè non l' ebbero i Latini forse sdegnando la greca licenziosità), ammette la mescolanza, per lo più rimata, d' ogni verso e metro apparentemente senza ordine o legge come gli ebbri, che rappresenta, ma in vero studio con misura e giudizio. Fu primo a darne un Saggio all' Italia il Poliziano nel quinto Atto dell' Orfeo, venne appresso il Chiabrera, e il Redi tenne il primato col suo *Bacco in Toscana;* ma si fece pur leggere con diletto la Tabaccheide del Barruffaldi con altre simili composizioni, ch' egli chiamò Baccanali. Gasparo Gozzi ne ha pur di bellissimi. Scusi per tutti il cominciamento di questo del Chiabrera.

In questa angusta terra,
Brevissimo soggiorno de' mortali,
Stuoladdensate pene
Ognor muovono guerra.
Ecco, l' alme reali
Non mai disattristate
Curvaccigliata ambizion disbranda;
E le dimesse menti ognor tormenta
La corinfestatrice Povertate.

L' Arcier di Citerca
Disviscera ad ognor la Giovinezza:
E gli Spirti canuti
Guaiscono ad ognora
Sotto la disamabile vecchiezza.
Or come, e da che parte
Per noi conforto spercrassi? e quale
Del viver lieto insegneranne l' arte?
L' almo Infante,
Cui trasse il gran Tonante
Dal grembo della madre incenerita,
Il qual poscia
Dalla paterna coscia
Binato sorse a sempiterna vita.
Ei spemallettatore
Mette in fuga le noie;
Egli vitichiomato
A sè chiama le gioie.
Buon Lieo,
Buon Dionigi,
Buon Niseo;
Chi di lui canta, sia novello Orfeo.

E questo brano del Redi, che sempre fa parlar Bacco:

Venga pur da Vallombrosa
Neve a iosa:
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca.
E voi, Satiri, lasciate
Tante frottole, tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Dalla grotta del monte di Boboli.
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere,

Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch' io son morto assettato.
Del vin caldo s' io n' insacco,
Dite pur, ch' io non son Bacco:
Se giammai n' assaggio un gotto,
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotto:
E quei, che prima in leggiadretti versi
Ebbe le Grazie lusinghiere al fianco,
E poi per suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba e inevitabile.....
Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo,
Cinte di nebridi
Snelle Bassaridi,
Su su, mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E mentre annàffione
L' aride viscere
Che ognor m' avvampano,
Gli esperti Fàuni (1)
Al crin m' intreccino
Serti di pampano.....

---

(1) Qui *Fauni* voce naturalmente bissillaba e piana è dall' A. fatta di tre sillabe e sdrucciola, mercè il discioglimento non imitabile del dittongo *AU*, il quale similmente sogliono disciogliere assai spesso i poeti Fiorentini, spezialmente comici, e il Varchi, Lasca, e Berni. Questi p. e. al C. 31 dell' Orlando Innam. ha
E la bell' aurora s' appresenta.
E al 33. Dappoichè questa Fauna fu morta.

DI ALCUNI VERSI DISUSATI

Potendo in poche parole accennare cotal fatta di Versi, sì il facciamo per chi amasse averne notizia, e perchè anche si vegga da questo lato, che così la Poesia, come le Lingue, hanno fin dal loro nascimento certa prima forma e virtù naturale, nelle quali è troppo difficile indur mutamento radicale senza guastar l' essenziale delle facoltà ed arti medesime. E quanto alla lingua Italiana, come il mostrarono gli Scrittori del Secolo XV., così nella Poesia fecero altrettanto i seguenti Autori delle età posteriori, i quali si argomentarono di trovar nuove guise di versi ed armonie differenti da quelle della rozza ma semplice antichità, non considerando che le Arti Belle non seguono lo stesso cammino delle Meccaniche e di mera esperienza materiale. Il perchè ogni foggia dei Versi, che qui rammenteremo, benchè vagheggiata, come suole avvenire, dal proprio inventore, restò propria esclusivamente di lui, nè più si ricorda se non per erudizione di pochi. L' Ariosto se non ritrovò egli l' Endecassillabo sdrucciolo, fu il primo a scioglierlo dalla Rima, e lusingandosi di dare alla Poesia Italiana il Senario famigliare della Latina, ne compose le sue Commedie eccellenti per tutt' altro rispetto che pel metro. Gli altri, che vollero inventar Versi, o appicarono in uno due spezie dei già ritrovati, o inventando di pianta, diedero, come a dire, in cenci. Così Pier Jacopo Martelli, valoroso Professore e Poeta Bolognese, nella seconda metà del secento contraffece i Francesi nel verso detto dal suo nome: ma questo è egli altro che due degli antichi Settenarj? Eccone alcuni del Baretti in una Epistola a un nostro Patrizio.

Al mio Signor Negroni — da Nizza, ove in mal punto
E col vento contrario — son finalmente giunto,
Pieno di mal umore, — collerico, cattivo,
Indigesto, sconvolto, — come ho promesso, scrivo....
Oh Signor Giambattista, — che cosa brutta e strana
Passar dal sen di Genova — nel sen d'una tartana!

Il Goldoni, e qualche altro seguirono in qualche Commedia siffatto metro, ma non ebber forza di farlo prevalere in appresso. Anche meno ci riuscirono nei loro alcuni Cinquecentisti. Brunetto Latini, nè verun Rimatore antico, checchè ad altri ne paia, ha versi *Dodecassillabi* somiglianti a quelli, che tentò il Minturno per la Commedia volgare, i quali non son altro che prosa senza armonia, come questo:

» Io vo piangendo, e del mio pianto rinasco.

Il P. Affò tre ne produce meno disarmonici, de' quali è primo:

» La vaga del sol sfavillante quadriga.

Ben si vede essere un Quinario e un Settenario accoppiati, e con certa cadenza, ma tutt' al più se ne potrebbe usare qualcuno nei Ditirambi. Luigi Alamanni e Lionardo Salviati crearono il *Sedicissillabo*. Il primo così comincia il Prologo della sua Flora, Commedia tutta di tal sorta versi;

» So che questi rozzi veli, e negletto abito
» Non conoscerete bene, Enrico invittissimo...

Il secondo, aggiungendo un Quinario all' Endecassillabo, li tesse così:

» Voi che ascoltate in rime sparse il suono - di que' sospiri..

Similmente Bernardino Baldi non fece se non cucire un Settenario con un Endecassillabo ne' suoi *Diciottossillabi*, come i seguenti:

» Padre del ciel che spiri — del tuo vivace ardor l' aura celeste,
» Quest' alma mia che giace — dentro torbido fango, e pigra dorme...

Sicchè avendo di così fatti versi detto abbastanza per chi voglia saperne l' esistenza, toccherò di volo i Bisticci, da farne poco maggior conto, benchè qualche tratto se ne trovi pur ne' Greci e nelle Commedie di Plauto, e usati fossero per puro ghiribizzo da non pochi nostri Rimatori e antichi e recenti. Bonaggiunta Urbiciani (1270) comincia, per figura, così un suo Sonetto:

Vostra piacenza tien più di piacere
D' altra piacente; però mi piacete.

E la valenza avete in più valere
D'altro valor; però tanto valete....
E svina, e svena di botto una botte.
Aspettar tanto questa bella a ballo. *Luca Pulci*, che ne fece anche Capitoli.
Or se ne vanno in pezzi giù pe' pozzi. *Buonar. Fiera*

Il Lippi nel Malmantile ne ha intere Ottave nel parlamento dei Diavoli. P. E.

Ben tu puzzi di pazzo, ch'è un pezzo,
Disse Pluton, bestiaccia, per bisticcio.

Luigi Pulci anch'egli ne ha l'Ottava 47 del Canto 35 nel suo Morgante. Ma basti fin qui dei Bisticci, i quali però, a differenza di quegli altri versi, si mantennero per bizzaria tra' Poeti per più secoli.

DEI VERSI E METRI LATINI FATTI ITALIANI

Benchè non sia mancato chi con men salde ragioni sostenuto abbia contro al Castelvetro la non Latina origine dei Versi Italiani; niuno oserà altrettanto di quelli, che da ultimo siamo per qui riferire. Egli è ben vero che i più non gli ammise l'uso comune, nè furono considerati se non come ingegnosi scherzi di Poeti per altro insigni: ma non crediamo dover trapassarli inosservati per chi avesse vaghezza di conoscere anche da questa parte il Parnaso Italiano. Che anzi, il *Faleucio* ed il *Saffico*, di cui prima farassi menzione, pajono avere trovato assai grazia nel coro dei Lirici, spezialmente moderni, dai quali riconoscono, in gran parte la loro ammissione. Altro non è veramente il *Faleucio* che l'accozzamento di due Quinarj Sdrucciolo e Piano, o per varietà al rovescio, dei quali particolarmente il primo rende a capello il numero e l'armonia de' Latini; e ce ne ha di Sciolti, e di rimati in Terzine, e questi sono i più usitati. Dei primi porge grazioso esempio l'Algarotti nella Dedicatoria ch'egli premise alle Poesie Volgari di Francesco Maria Zanotti, dicendo:

Questo poetico gentil libretto,
Che vedi, o candido Lettor, pur ora

Di liscia e morbida pelle coperto,
Dice, ch' ei temesi di dover fuori
Uscir al pubblico, d' uscir là dove
Nulla più cercasi, siccome egli ode,
Che fare ingiuria a que', che avvezzi
Son ne' domestici secreti lari.....

Negli Sciolti, come questi, si vuol sempre conservare Sdrucciolo il primo Quinario. Non così nei Rimati, di cui il Rolli fornisce abbondevoli esempj, e fu seguito dagli altri Anacreontici.

O bella Venere figlia del giorno,
Destami affetti puri nell' animo,
Un guardo volgimi dal tuo soggiorno.
Te non accolsero dai flutti infidi,
Figlia dell' atro sangue Saturnio,
Di Cipro fertile gl' infami lidi.

E questa abitudine di fare il secondo verso a rovescio degli altri due si mantiene costante in simili Terzetti. Che se si uniscano insieme due Quinarj Sdruccioli, avrassi l' *Asclepiadeo*, di cui somministra esempio l' imitatore più ricco dei metri Oraziani che abbia l' Italia, vo' dire il Fantoni, più degno certamente degli encomj de' dotti, se più purgata favella e più corretto stile avesse adoperato.

Prole Germanica, nata sul Ligure
Mare, che in carcere fra i monti mormora,
Deponi il comico socco, ed assiditi.

Il metro *Saffico* si scorge in prima presso Angelo da Costanzo, che comincia così una sua Ode:

Tante bellezze ha il cielo in te cosparte,
Che non è al mondo mente sì maligna,
Che non conosca, che tu dei chiamarte
Nova Ciprigna.

Fu chi dispose diversamente le rime, ed anche chi non ne pose niuna: il che ha però poco garbo. Il Fantoni terminò la strofe anche con Settenario, come segue:

Fugge la luna: consapevol ombra
Cela i misteri dei profani ai sguardi:
Placido sonno l' universo ingombra:
Bionda Fille, che tardi?

E chiamò *Nuovo Saffico* le forme Asclepiadee che seguono.

Metà dell' anima del tuo cantore,
Che fai sul gelido papirio monte?
Qual cura vigile cinta di orrore
Ti siede in fronte? —
Non più da (1) Cauro, di neve prodigo,
Curvati gli orridi boschi si adirano,
Ma i lieti zefiri per l' ampio Oceano
Soavemente spirano. —

Il Chiabrera avea preceduto lui e il Rolli nell' Ode Asclepiadea, come pur nell' Alcaica, cantando:

Sull' età giovane, ch' arida suggere
Suol d' amor tossico simile al nettare,
Quando il piangere è dolce,
E dolcissimo l' ardere. —

Ecco poi tutta l' Alcaica, perchè bellissima e nobilissima.

Scuoto la cetra, pregio d'Apolline,
Che alto risuona: vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle Ninfe Ascree.
Ecco l' Aurora, madre di Mennone,
Sferza le ruote fuor dell' Oceano,
E seco ritornano l' ore
Care tanto di Quirino ai colli.
Sesto d' Agosto, dolci luciferi;
Sesto d' Agosto, dolcissimi esperi,
Sorgete dal chiuso Orizzonte
Tutti sparsi di faville d' oro.
Apransi rose, volino zefiri,
L' acque scherzando cantino Tetide:
Ma nembi d' Arturo ministri
Quinci lunge dien timore ai Traci.
Questo, che amato giorno rivolgesi,
Fece monarca sacro dell' anime
Urbano, di Flora superba
Astro sempre senza nubi chiaro.

---

(1) V. la nota a *Fauni* pag. 114.

Atti festosi, note di gloria,
Dio celebrando, spandano gli uomini;
Ed egli col ciglio adorato
Guardi il Tebro, guardi l' alma Roma.

Chi volesse altri metri Oraziani, li può vedere nel Fantoni; chè troppo lunga fatica sarebbe annoverarli tutti, bastando a noi aver toccati i più distinti. Ma non mancò eziandio chi volle Italiani gli Esametri e Pentametri. Dopo il primo tentativo che ne avea fatto nel secolo quattordicesimo Leon Battista Alberti, erano iti in disuso finchè non comparve Claudio Tolomei, e trasse a frequentarli più cinquecentisti, tra' quali il Caro e il Fracastoro, del qual ultimo riportiamo per tutti l' esempio d' un Epigramma.

Se tra i pastori, che fanno e Tevere ed Arno
Sì risonar dolce, Pan, la siringa tua,
Insegnando noi cantar tra querce, tra olmi,
Sì come già fece Menalo in Arcadia,
Unqua s' udio Neóro; egli, dove l' Adige corre,
Sacra al Toscano Titiro quest' edera.
Tu, mentr' egli imita Titiro, e te cole ed adora,
Serva Neoro tuo, serva la greggia sua. —

Anche nel Secolo XVIII. l' abate Giuseppe Rota di Bergamo si diede a scrivere in questo genere di Poesie, e compose un lodato Poema sul *Diluvio* di esametri imitando l' Eneide. Così egli descrive l' antro dei Venti governati da un Angelo.

L' Angelo possente quivi regge in vasta caverna
Co' furibondi Noti le imperversanti procelle,
E schiavi gli arresta nel chiostro di vincoli carco;
Quando spiegar tutta se potesser l' intima forza,
Tosto si vedrebbon schiantar coi monti le selve,
E strascinarne seco svelto dai cardini l' orbe.
Ma 'l padre delle cose con saggia e provvida mente
Quel popolo indomito rinserrò in grotte profonde,
Che inconcussa copre mole sovraposta di monti,
E 'n cura lasciolli d' un principe forte, che sappia
Quando loro stender le briglie, quando ritrarle.

INDICE

DELLA VERSIFICAZIONE ITALIANA

Avvertimento dell' Autore . . . . Pag. III

Dittongi

Dittongo proprio, improprio, disteso, raccolto, mobile, fermo . . . . » 9
Trittongo e Quadrittongo e lor qualità . . » ivi
Regola 1.ª delle parole dal Latino, Greco ed Ebraico . . . . » 11
Regola 2.ª di due vocali in fine di parola . » 13
Regola 3.ª di due vocali in fine di parola, delle quali sia accentata la prima . . . . . » 14
Regola 4.ª Vocali in principio di parola preceduta da certe particelle . . . . . . » 15
Regola 5.ª Dittongo nella prima sillaba di alcune voci alfabetiche e lor simili . . . . . » 16
Regola 6.ª Vocali in mezzo di parola nei Verbi » 17
Regola 7.ª Le stesse nei Nomi . . . . . . » 19

Versi

Tre qualità di parole Italiane . . . . » 21
Della Elisione . . . . » 24
Della composizione del Verso, per gli allievi più intelligenti . . . . » 26
Dei Versi e dei Metri . . . » 33

Metri Anacreontici senza Endecassillabo

Verso Quinario, e suoi accoppiamenti . . » 35
Senario . . . . » 38
Settenario . . . . » 39
Ottonario, ed accopp. . . . . » 45
Novenario . . . . » 48
Decenario . . . . » 49

Metri Anacreontici con Endecassillabo Pag. 50
Del Verso Endecassillabo . . » 54
De' Versi Sciolti . . . . » 55
Endecassillabi Rimati. Ottava Rima . . . » 56
Sesta Rima . . . . » 59
Quinta Rima. Quarta Rima . . . . » 60
Terza Rima, e diverse forme del Sonetto serio e piacevole . . . . » 61
Seconda Rima . . . . » 66
Metri dell' Endecassillabo misto a' versi minori » 67
Prima classe, o delle Canzoni . . . . . » ivi
Strofi Petrarchesche con piedi di 3 versi . » 69
Le stesse con piedi di 4 versi . . . . . . » 73
Del Commiato . . . . » 76
Forme delle Canzoni del Petrarca disposte per alfabeto . . . . » 78
Classe Pindarica, ossia delle Odi . . . . » 81
Parte 1.ª di Stanze dai 3 ai 20 versi . . . » 83
Parte 2.ª di Endecassillabi misti di 7.^rio^ ed altri minori . . . . » 92
Parte 3. Odi alla Greca . . . . » 94
Forme delle Odi Chiabreresche alla Greca » 100
Della Ballata . . . . » 104
Del Madrigale e dell' Epigramma . . . . » 107
Del Dramma . . . . » 109
Del Ditirambo . . . . » 112
Di alcuni versi disusati . . . . » 115
Dei versi e metri Latini fatti Italiani . . » 117

ERRATA

Pag. 29 lin. 20 dello stesso Epico *leggi* dell' uno e dell' altro Epico.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

NELLA VERSIFICAZIONE ITALIANA

A

Accento che sia, e qualità che ne riceve ogni parola Pag. 21. 22.
Alamanni Luigi 107. 116.
Algarotti Francesco 117.
Alcaico-Adonio latini 35. Italiano 119.
Asclepiadeo latino 35. Italiano 118.
Anacreontici (metri) senza Endecassillabo 35 e seg. Coll' Endecassillabo 50 e seg.
Anello. V. Catena.
Antistrofe. V. Ode alla Greca.
Arie del Metastasio 35. 110. 111

B

Baldi Bernardino 116.
Ballata, suo uso, origine, e tessitura 104 e seg.
Barberino (Francesco da) 37. 60.
Baretti 115.
Bembo 30.
Benivieni Girolamo 104.
Bisticci 116.
Boezio 35.
Bonaggiunta Urbicciani 37. 116.
Buonarroti il Giovine 54.
Brachicataletto 38.
Brunetto Latini 41. 65.

C

Canzone. Sue classi 67. Petrarchesce ivi. Sue Stanze come costrutte 68 e seg.
Capitoli Fidenziani 65.
Castelvetro 49.
Catena che sia 68.
Catullo 39.
Chiarezza nello stile 32.
Chiusa della Ballata V. Ballata.
Cino da Pistoja 30. 49. 68.
Ciullo d'Alcamo 75.
Coda dei Sonetti 62.
Comiato 76. Se possa ammettersi 77.

D

Dante Divina Comm. 65. Da Majano 104.
Decènario o Decassillabo 49.
Diciottossillabo 116.
Dittongo. Varie specie 9.
Dodecassillabo 116.
Duetto, o Seconda Rima 66.

E

Elisione che sia, due cose da avvertirsi 24. 25.
Endecassillabo e sue dimensioni 54. Congiunto a' versi minori ivi e seg. Sdrucciolo 115.
Epigramma di Duetti 66. Distinto dal Madr. 107.
Epodo delle Odi alla Greca 94 e seg. Della Ballata 104.
Esametro Latino..... Italiano 120.

F

Faleucio alla Latina 117.
Fantoni 31. 118.
Fazio degli Uberti 65.

Federico II. Imperatore 37. 39. 49.
Ferecrazio 39.
Fiamma Gabriele 83.
Fiera, Commedia del Buonarroti 117.
Flora, Commedia dell'Alamanni 116.
Folcacchiero de' Folcacchieri in che simile al Petrarca 75.
Forma interna principale nella Lirica 67. 81.
Fronte della Ballata 60.

G

Galeotto da Pisa 48. 104.
Giambico 39. 45.
Gliconio 39.
Goldoni 116.
Guacci Maria Giuseppa vivente 82.
Guido Guinicelli 68.

I

Jacopo da Lentino 42. 48. 58.
Jacopone (Fra) 37. 39.
Irregolarità d'un verso nelle Strofe d'una Canzone del Petrarca 71.

L

Labindo V. Fantoni.
Lapo Gianni 60.
Lasca 107.
Latinismi buoni e rei 26 e seg.
Lentino V. Jacopo
Libertà de' moderni Poeti dove debba consistere 81.
Licenza V. Commiato
Lippi Lorenzo 117.
Lirica: sua divisione generale in tre metri 67.
Lorenzo de' Medici 104.

M

Madrigale 107.
Marini 59.
Martelli Pier Jacopo 61. Suo verso 115.
Minturno 116.
Monti 41.

N

Naturalezza 28.
Niccolò della Tosa 104.
Noffo d' Oltrarno 41. 43.
Novenario 48.

O

Ode 81. Pindariche del Chiabr. di 4 sorte 82. Alla Greca 94. Sua origine 95. Nel Chiabrera di quattro maniere ivi e seg.
Odo dalle Colonne 41.
Onesto Bolognese 49.
Orazio 26. 31. 39. 48.
Ottava Rima End. 56. Dove e come si adoperi ivi e seg. Mista 87.
Ottonario e sue forme 45 e seg.

P

Parnaso Anacreontico 37.
Parnaso del Zatta 57.
Parnaso Italiano dell' Andreola 42.
Parole, loro elezione e collocazione nel verso 26 e seg.
Pentametro Italiano 120.
Piane di due qualità 21 e seg.
Piedi della Canzone Petr. di quanti e quali versi 69. Della Ballata 104.
Pier delle Vigne 60

Pindariche Odi del Chiabrera divise in 4 Parti 82.
Poeti del primo secolo (ediz. Fior.) 41.
Pompei Girolamo 66.
Provenzalesche Canzoni del Petrarca 75. 86. 88.
Pulci Luca e Luigi 117.

Q

Quarta Rima Endecassillaba 60. Mista 83.
Quinario e suoi accoppiamenti 35 e seg.
Quinta Rima Endecassillaba 60. Mista 83.

R

Rima, e sue specie 33. Alternata o chiusa 60. Se possa replicarsi nella stessa Canzone 67.
Rolli 118.
Ruggerone da Palermo 92.

S

Saffico alla latina 118.
Saladino da Pavia 59.
Salviati Lionardo 116.
Sciolto Endecassillabo, suo artifizio ed uso 55.
Sdrucciole di tre sorte 23.
Seconda Rima. V. Duetto.
Sedicissillabo 116.
Selve 56.
Semplicità dello stile 32.
Senario e sue forme 38.
Sermone Oraziano 55.
Sesta Rima Endecassillaba 59. Mista 84.
Sestine all' antica 60.
Settenario e sue forme 39 e seg.
Sirima di quanti e quali versi 69.
Sonetto 61.
Strofi o Stanze Anacreontiche, e lor divisione 33 e seg.

Strofi Petrarchesche diverse 69 e seg. Se possano far senza i 7.rii 72. Regola del Bembo per le Strofe 82.
Strofi Pindariche dei tre versi fino ai venti 83 e seg.
Strozzi G. B. 107.

T

Tancia 54. 57.
Tasso Torquato. 29. 30. Tasso Bernardo 83.
Terzina o terza Rima Endecassillaba come e dove sia usata 61 e seg. Mista 83.
Tornielli 54.
Trasposizione, suoi pregi ed esempj 28 e seg.
Trissino 106.
Tronche vere e false 22. 23.

U

Urbicciani Bonaggiunta V. Bonaggiunta.

V

Vendemmie di Parnaso 57.
Versi Italiani in che differenti dai Latini 33.
Virgilio 26. 28.

Z

Zanotti F. M. sue osservazioni sulla collocazione delle parole 27. Sulla disposizione 28.

V. Gio: Agostino PERRONE *Can. Penit.*
Revis. Arcivesc.

Addì 8 *Maggio* 1838.
CALSAMILIA Rev.
Per la Gran Cancelleria.